



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 18/02/2014

INDICE

IFEL - ANCI

18/02/2014 La Repubblica - Milano	9
Tasse, sviluppo e garanzie sull'Expo le richieste di Pisapia al nuovo governo	
18/02/2014 Il Messaggero - Umbria	10
Aeroporto, Ryanair cresce Sase: Soluzioni per l'Expo	
18/02/2014 QN - Il Resto del Carlino - Pesaro	11
Pagate le tasse? Ricerchiamo i colpevoli	
18/02/2014 Avvenire - Nazionale	12
Europa e tasse, Italia sotto esame	
18/02/2014 Il Gazzettino - Pordenone	14
Comparto, gli Enti locali prendono tempo per firmare	
18/02/2014 QN - Il Giorno - Sondrio	15
Siamo l'ultimo baluardo della democrazia Va riaffermata la centralità dei Comuni	
18/02/2014 QN - Il Giorno - Milano	16
Bilancio, Pisapia incalza Renzi: «Il Governo rispetti gli impegni»	
18/02/2014 Libero - Nazionale	17
Gutgeld, l'economista che manca dal totonomine	
18/02/2014 Il Secolo XIX - Savona	18
I mini Comuni al voto tra ribaltoni e sorprese	
18/02/2014 Giornale di Brescia	19
Appello ai Comuni «Basta con i tagli, salviamo i deboli»	
18/02/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	20
Fassino (Anci): un fatto storico è prima volta di un sindaco premier	
18/02/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Foggia	21
Ora arriva il premio per la «differenziata»	
18/02/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Lecce	22
I Comuni si mobilitano contro la stangata-ecotassa	
18/02/2014 Il Giornale di Vicenza	23
Piano casa, Regione e Anci concordano le modifiche	
18/02/2014 La Provincia di Sondrio	24
Il grido di dolore dei nostri sindaci «Noi, inascoltati»	

18/02/2014 La Provincia di Sondrio	25
Stipendi dei primi cittadini La gente crede siano più alti	
18/02/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	26
Riforma del personale Anci e Upi frenano subito	
18/02/2014 Giornale di Sicilia - Agrigento	27
Scuola, tagli agli stipendi del personale Ata In Sicilia cresce l'ansia per 1.300 lavoratori	
18/02/2014 Giornale di Sicilia - Caltanissetta	28
Al via seminari per i dipendenti comunali	

FINANZA LOCALE

18/02/2014 Il Sole 24 Ore	30
Più esenzioni dall'Imu per le scuole paritarie	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	32
Per bilanci e tasse locali rinvio ufficiale al 30 aprile	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	33
Sistri, sanzioni al rinvio Esenti le piccole imprese	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	35
Insieme al DI «salva-Roma» in bilico i Comuni bocciati	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	36
Anticorruzione estesa a società, fondazioni e associazioni	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	37
Registro revisori, partita riaperta	
18/02/2014 La Stampa - Nazionale	38
Meno aziende partecipate e stipendi più bassi per i dirigenti pubblici	
18/02/2014 Libero - Nazionale	39
Servizi pessimi ma a peso d'oro Smantellare le municipalizzate	
18/02/2014 ItaliaOggi	41
La relazione di fi ne mandato deve tener conto del 2013	
18/02/2014 ItaliaOggi	42
Sfratti e Sistri, ancora proroghe	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

18/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
Spread ai minimi, verso quota 190 L'Europa: vigileremo sul tetto 3%	
18/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	46
Merletti: pagamenti e incubo Sistri, Ecco da dove partire	
18/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
Bonifici esteri, faro europeo sul maxi-prelievo del 20%	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	48
Sì alla Bad bank, ma senza strage d'impres	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	50
Bonifici esteri, ritenuta al vaglio della Ue	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	52
Avanti sulle dismissioni: Fincantieri, Poste, Eni	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	54
Meno Irap per le imprese, detrazioni Irpef	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	55
La prova dell'esenzione spetta al contribuente	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	56
Gli obiettivi incerti della tassa sui bonifici	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	57
Omissioni Iva, la forza maggiore esclude il reato	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	58
Greco: necessario l'autoriciclaggio	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	59
Bankitalia: al via la «fase due» dell'esame Bce sugli istituti	
18/02/2014 Il Sole 24 Ore	60
Per Electrolux un tavolo zoppo	
18/02/2014 La Repubblica - Nazionale	62
Rehn: "Sono certo che l'Italia rispetterà il 3%"	
18/02/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Contratto unico a tutele crescenti meno Irpef sui redditi medio-bassi e più tasse sulle rendite finanziarie	
18/02/2014 La Stampa - Nazionale	65
Sangalli: "Per ora sono solo parole Ci servono i fatti"	

18/02/2014 La Stampa - Nazionale	66
Greco: senza l'autoriciclaggio impossibile fermare l'evasione	
18/02/2014 La Stampa - Nazionale	67
Contratto unico per i neoassunti Dirigenti pubblici: stipendi ridotti	
18/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	68
Fisco Irpef ridotta sui redditi bassi fino a 400 euro in più in busta paga	
18/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	69
Lavoro Taglio Irap del 10% e contratto a tutele crescenti per gli under 30	
18/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	71
Stato Dirigenti solo a tempo ai Tar meno potere di blocco	
18/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	73
Ispezioni Bce e crediti, vertice Visco-Abi	
18/02/2014 Avvenire - Nazionale	74
«Due miliardi e mezzo per famiglie e casa Matteo ci ascolti, serve un patto tedesco»	
<i>LUPI</i>	
18/02/2014 Avvenire - Nazionale	76
«Lo Stato spende quattro volte quel che incassa»	
18/02/2014 Il Manifesto - Nazionale	78
La Ue: «Mantenete gli impegni»	
18/02/2014 Libero - Nazionale	80
Bankitalia boccia i conti di 8 banche	
18/02/2014 Il Foglio	81
I buchi neri nei piani dell'Ue che faranno ballare le banche italiane	
18/02/2014 ItaliaOggi	82
Bruxelles è scettica sul 20%	
18/02/2014 ItaliaOggi	83
Destinazione Italia in bilico Al senato rischio impasse	
18/02/2014 ItaliaOggi	84
Frodi carosello, c'è concorso	
18/02/2014 ItaliaOggi	85
Delega fi scale, iter spedito Ok defi nitivo entro febbraio	
18/02/2014 ItaliaOggi	86
L'antiriciclaggio senza sconti	

18/02/2014 ItaliaOggi	88
Voluntary, esclusione della punibilità ampia	
18/02/2014 ItaliaOggi	89
Rischio contenzioso per i produttori di rifiuti speciali assimilati	
18/02/2014 ItaliaOggi	90
Rapporti con l'Inps da snellire	
18/02/2014 L Unita - Nazionale	91
Colpire la rendita	
18/02/2014 L Unita - Nazionale	92
Milleproroghe: niente sfratti fino al 31 dicembre 2014	
18/02/2014 MF - Nazionale	93
Così la Tobin Tax si è suicidata	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18/02/2014 La Repubblica - Roma	96
Marino: "In ottobre a Roma forum europeo dei sindaci"	
<i>roma</i>	
18/02/2014 La Repubblica - Roma	97
Il boom dei mancati pagamenti aziende in piena crisi di liquidità	
<i>ROMA</i>	
18/02/2014 La Stampa - Nazionale	98
Scambio di poltrone a Firenze Nardella nominato vicesindaco	
<i>FIRENZE</i>	
18/02/2014 La Stampa - Nazionale	99
Pigliaru vince in Sardegna Vota solo un elettore su due	
<i>CAGLIARI</i>	
18/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	101
Taglio agli stipendi il Campidoglio fa marcia indietro	
<i>ROMA</i>	
18/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	102
Salva Roma in bilico, rischio default	
<i>ROMA</i>	
18/02/2014 Il Giornale - Nazionale	103
Fiat: «Il voto di Moody's non alza i costi del debito»	

18/02/2014 Libero - Nazionale	104
A Napoli si sono mangiati anche il Forum della Cultura	
<i>NAPOLI</i>	
18/02/2014 MF - Nazionale	105
La Pedemontana Piemontese non si fa perché richiede troppi soldi pubblici	
18/02/2014 Il Fatto Quotidiano	106
La storia del ponte che non finisce mai di stupire Milioni di euro sprecati sullo Stretto di Messina	
18/02/2014 La Notizia Giornale	107
Super stipendi in Campania, restituite le briciole	
<i>NAPOLI</i>	

IFEL - ANCI

19 articoli

Da sindaco al quasi ex sindaco

Tasse, sviluppo e garanzie sull'Expo le richieste di Pisapia al nuovo governo

Riforme e diritti: "Basta con le proposte generiche, servono leggi precise che resistano in Parlamento"
ORIANA LISO

RISPOSTE a stretto giro sulla questione Tasi e sul fondo di compensazione per i Comuni. Progetti di legge precisi e dai contorni blindati sui diritti civili e sociali. Un'agenda che metta subito al centro le riforme istituzionali, lo sviluppo economico, il tema del lavoro. E - per Milano, ma non solo per Milano - un occhio di riguardo all'appuntamento di Expo e a quel che comporta. Ecco le richieste che il sindaco Giuliano Pisapia fa al neopremier Matteo Renzi, suo collega fino ad oggi e - forse per questo - visto come interlocutore attento.

Intanto, in attesa che si componga la squadra dei ministri, gli manda a distanza qualche appunto per le riforme. «È indispensabile che Renzi si presenti alle Camere con un progetto e una proposta chiari, con un programma in cui ci siano i diritti sociali, nuova occupazione e sviluppo economico, i diritti civili e quelle riforme istituzionali che sono la legge elettorale e la modifica sostanziale del titolo V della Costituzione che finora ha solo provocato polemiche, contrapposizione fra enti locali e governo nazionale», elenca il sindaco Pisapia, a margine della presentazione del Centro internazionale sul diritto all'alimentazione.

Un centro che avrà come presidente il numero uno del tribunale, Livia Pomodoro, e resterà come eredità post Expo. Il premier Enrico Letta fino all'ultimo giorno a Palazzo Chigi aveva ribadito in ogni sede l'importanza di Expo: ma adesso, cosa succederà? Su questo Pisapia si mostra sicuro: «Credo che Matteo Renzi sia consapevole dell'importanza di Expo non solo per Milano, ma per l'intero Paese e per la sua credibilità internazionale», è il post-it per chi dovrebbe essere a capo del governo nel maggio 2015. Più che un consiglio è quello che Pisapia dà sulla questione a lui cara dei diritti: «Non si possono più fare proposte generiche, ma servono precisi disegni di legge che prevedano limiti e capacità di cambiamento dei progetti che verranno votati dal Parlamento».

Motivo di tanta voglia di precisione: «In passato ogni volta che si è parlato di diritti civili o sociali, anche se c'era condivisione, quando bisognava approvare un disegno di legge emergevano le differenze. Bisogna uscire da questa logica».

Un provvedimento certo e rapido serve a Milano e a tutti gli altri Comuni per poter fare i bilanci: il governo uscente si era impegnato verbalmente con Anci a coprire la differenza tra gli introiti dell'Imu e quelli della Tasi, promessa che per Milano vale 100 milioni. Ricorda Pisapia a Renzi: «Penso che un sindaco che diventa premier non possa che concordare, se non andare oltre, quel provvedimento. Bisogna dare una risposta concreta ai bisogni sociali dei cittadini che a Milano sono triplicati».

Aeroporto, Ryanair cresce Sase: Soluzioni per l'Expo'

Con la compagnia low cost 180mila passeggeri all'anno sui 215mila dello scalo umbro

I NUMERI

La compagnia regina del low cost fa sempre di più la parte del leone nell'aeroporto perugino: nel 2014 Ryanair prevede di trasportare 180mila passeggeri attraverso lo scalo "San Francesco". In totale, ad oggi, da Perugia ne passano circa 220mila all'anno. Una cifra ancora lontana dalla quota dei 400mila che la Sase (il gestore) ha nel mirino per far funzionare perfettamente «in equilibrio» l'aeroporto di Sant'Egidio.

Per l'estate 2014 la compagnia irlandese decollerà da Perugia con 6 rotte: Bruxelles (Charleroy) 4 volte a settimana, Cagliari 2 volte, Londra (Stansted) tutti i giorni, quindi Barcellona, Trapani e Dusseldorf (Weeze) - la novità - 2 volte a settimana. La promessa per il prossimo anno è di aggiungere almeno una rotta internazionale e forse un'altra italiana al sud: «Ce lo chiede anche l'Università», ammette il manager di Ryanair John Alborante. Ipotesi: Bari, Brindisi o Lamezia. Un gruppo di olandesi-umbri, invece, ha inviato una petizione per la nazione dei tulipani: «Abbiamo firmato in 1500», dicono. L'aeroporto San Francesco è all'opera in questi giorni per riacchiappare i voli con l'Albania. Il fallimento della Belle Air è costato a Perugia un bel pacchetto passeggeri: «Circa 25mila», spiega il presidente di Sase Mario Fagotti. La Blue Panorama ci starebbe facendo un pensierino.

Altra storia quella di "ingaggiare" una compagnia che faccia tappa in un grande aeroporto europeo: Madrid, Amsterdam o Monaco. Ma siamo al capitolo «trattative in corso».

Come quelle relative al collegamento con l'Expo di Milano: «Dobbiamo esserci, ci stiamo lavorando - spiega il presidente di Sase - anche con un volo tre volte a settimana». Regione, associazioni di categoria, Unioncamere e Anci discutono della partecipazione dell'Umbria al grande evento in programma a Milano nella seconda metà del 2015. Il punto è: come si presenta il Cuore verde lassù? E subito dopo: come si fa a portare in Umbria una quota dei 20 milioni di visitatori che passeranno attraverso i padiglioni dell'esposizione. Magari con qualche charter.

Federico Fabrizi

federico.fabrizi@ilmessaggero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO

Pagate le tasse? Ricerchiamo i colpevoli

GIORGIO MOCHI

di GIORGIO MOCHI * NEGLI ultimi periodi i cittadini si sono trovati a dover far fronte a non poche scadenze: Imu, Mini Imu (i cittadini di Piobbico almeno questa se sono salvata), Tares. In riferimento a quest'ultima tassa il Governo italiano per il 2013 aveva previsto che, trattandosi di tassa e non più servizio (fino allo scorso anno si pagava una fattura che prevedeva importo più iva), dovesse essere emessa dai Comuni, che poi dovevano obbligatoriamente girare alle società di servizio l'intero importo, aumentando con ciò costi e disagi per i Comuni stessi. Questa tassa, secondo molti autorevoli colleghi sindaci (Enzo Bianco, Leoluca Orlando, Alessandro Cattaneo, etc. durante un Comitato di presidenza Anci) sembrerebbe studiata apposta dalla classe politica per mettere in discredito forse l'unica categoria di politici che i cittadini sopportano ancora: i sindaci. INFATTI l'addizionale che risulterebbe venire al Comune (0,30 euro/mq da pagare attraverso F24 per servizi quali spazzamento, pubblica illuminazione, etc.) in realtà va interamente allo Stato ed i Comuni non percepiscono nemmeno un euro di tale importo, tant'è che il pagamento avviene con altro codice tributo. Purtroppo però dal 2013, i cittadini dell'ex area Natura, hanno dovuto subire un ulteriore aumento del 12% (dilazionato per metà nel 2013 e l'altra metà nel 2014 per non gravare troppo sulle famiglie) dovuto al costo del conferimento in discarica a copertura del debito di circa 6 milioni di euro prodotto dalla "politica" nella gestione di Natura ed in particolare della discarica di Ca' Guglielmo. TUTTE le discariche del mondo sono fonte di ricchezza, Ca' Guglielmo è stata l'unica a produrre debiti. E pensare che Natura era nata all'interno della Comunità Montana del Catria e Nerone per ottimizzare i costi attraverso economie di scala! Nel caso del Comune di Piobbico si sono tenute estenuanti trattative con Natura Ambiente - Marche Multiservizi per cercare di rivedere gli importi ma a nulla sono valse. I debiti ci sono e qualcuno li deve pagare. Prima o poi le malefatte della politica (guarda caso monocolori), sono tornate come un boomerang sui cittadini, e io mi chiedo: non sarebbe meglio andare a ricercare gli artefici di questo sfacelo e far pagare i debiti di Acquagest (5 milioni), Natura (6), Sis (10), Megas (80), a coloro che hanno gestito questi "carrozzoni" anziché farli pagare ai cittadini? PER INCISO la nostra amministrazione ha sempre combattuto questo sistema provando ad uscirne e comunque ha sempre manifestato la contrarietà alla gestione politicizzata delle società di servizio, di qualunque colore esse siano. Da quando sono nate i costi sono decuplicati, società gestite in modo privatistico ma a capitale pubblico, che tradotto significa: alla fine qualcuno paga e quel qualcuno è sempre il cittadino. * sindaco di Piobbico

Europa e tasse, Italia sotto esame

Prima tegola per Renzi: a rischio i 3 miliardi di investimenti "flessibili" Il deficit resta vicino al 3%. Nodo Fiscal compact. E la Tasi è un rebus Il governo che verrà dovrà subito rimetter mano alle "spine" dei conti pubblici. E manca il decreto sulla Tasi
EUGENIO FATIGANTE

Il "rito" delle trattative fra i partiti sta allungando la gestazione del governo. Ma quando (e se) riuscirà a insediarsi, Matteo Renzi si troverà subito a fronteggiare un paio di tegole pesantissime. La principale delle quali ha preso forma ieri a Bruxelles, nell'ultimo Ecofin del ministro "uscente" Saccomanni, con i circa 3 miliardi della "clausola di flessibilità" per gli investimenti che la Ue sta negando all'Italia dopo essere stata messa in conto dal governo Letta nella legge di Stabilità (e aver già subito a novembre il primo stop della Commissione, che giudicò «non sufficiente» per circa mezzo punto il nostro percorso di risanamento strutturale dei conti). Sarebbe una zavorra immediata per l'esecutivo nascente, che renderebbe ancor più arduo quel rilancio che - quand'era ancora "solo" segretario del Pd - Renzi aveva annunciato sul tetto del 3% del deficit annuo: «Se lo superassimo ci perdonerebbero, a patto che l'Italia faccia davvero le riforme», aveva detto. A quel 3%, invece, ora l'Italia rischia di trovarsi già inchiodata. Al momento il deficit 2014 è indicato, nell'ultimo Def di Letta, al 2,5%. Senza lo scorporo di questa maggiore spesa, verrebbe a trovarsi già almeno al 2,7% che rischierebbe poi di avvicinarsi al fatidico limite fissato a Maastricht nel caso che la crescita dell'anno si avvicinasse più alla stima della Commissione (0,7%) che a quella del governo (1,1). Un Pil inferiore porta infatti un deficit più alto, azzerando quei margini di manovra che il premier incaricato sperava di poter utilizzare. Partirebbe così subito in salita l'ambizioso progetto di riduzione del cuneo fiscale (cioè di quelle tasse che rendono più leggera la "busta-paga" dei lavoratori) che Renzi intende esibire come fiore all'occhiello dei primi "100 giorni". All'orizzonte, poi, si staglia quell'Everest contro cui si imbatte ogni strategia futura di politica economica: il Fiscal compact (approvato nella torrida estate del 2011) che, esaurito nel 2015 il periodo di transizione, comincerà a trovare piena applicazione dal 2016, col vincolo a ridurre il debito pubblico superiore al 60% del Prodotto interno lordo di un ventesimo all'anno su una media di tre anni (il debito italiano viaggia ormai al 133%). Sarà questa, inevitabilmente, la grande battaglia che chiunque arriverà a Palazzo Chigi dovrà combattere. Cercando di costruire quella "non nuova" alleanza con Francia e Spagna che si ripropone ogni volta che l'asse mediterraneo punta a contrastare la linea indicata dalla Germania e dai "rigoristi del Nord". D'altronde, qui potrebbe essere meno complesso spuntare un qualche risultato rispetto al totem del 3% del deficit: violare questo, infatti, comporta inevitabilmente anche un aggravarsi del debito pubblico. Quella con Bruxelles non è però l'unica grana che il futuro presidente del Consiglio si troverà subito ad affrontare. Senza perder tempo dovrà essere ripreso il sempre delicato dossier della tassazione sulla casa in versione Tasi (così si chiama la nuova tassa). Il governo Letta aveva ipotizzato, insieme all'Anci, un'aliquota aggiuntiva (dello 0,8%) in grado di finanziare le detrazioni per le prime case e le famiglie numerose, assieme a un impegno del governo a stanziare per i Comuni 500 milioni più altri 125. Quel meccanismo era previsto in un decreto che doveva essere varato dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso, ma che è finito nel gorgo della crisi politica. L'esecutivo che verrà dovrebbe immediatamente riprendere in mano il decreto, conducendolo in porto. Ma i tempi della crisi potrebbero cospargere di nuovi dubbi le decisioni dei sindaci e le attese dei cittadini. E costringere a pagare proprietari di case medio-piccole che non hanno mai pagato né l'Ici né l'Imu.

«Matteo Renzi è un giovane politico pieno di entusiasmo ed energia. Il segretario del Pd è energia rivoluzionaria e spero abbia il coraggio di poterla fare. Ho incontrato il sindaco di Firenze un paio di volte e l'ho stimato per come l'ho conosciuto».

SALZA «*È troppo niente, non mi piace proprio*»

L'ex presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, Enrico Salza, non è un estimatore di Renzi. «Le piace?», gli è stato chiesto. «No», ha risposto. «Ma perché è troppo di destra o di sinistra?», l'ha incalzato una cronista. «È troppo niente», ha detto Salza con una battuta.

BARILLA «Renzi pieno d'entusiasmo, è energia rivoluzionaria»

DEL TORCHIO «Matteo può darci una mano. Anche con Etihad»

«Renzi ha tutto il tempo che vuole per darci una valida mano. Per chiudere con Etihad ci vogliono un paio di mesi. Sono contento tutte le volte che le regole del libero mercato vengono imposte. Forse la trasparenza non era il loro punto di forza»

LA RIFORMA DEL PUBBLICO IMPIEGO

Comparto, gli Enti locali prendono tempo per firmare

Pezzetta (Anci) annuncia integrazioni: «Sportelli unici per i cittadini». Belci (Cgil): «Ora basta, accordo urgente»

TRIESTE - Comuni e Province chiamano un time-out sul documento della Regione per riformare il Comparto unico del pubblico impiego (15mila addetti circa). E fanno irritare il sindacato, che invece era pronto a condividere il protocollo. La Regione intende tagliare i costi del personale prevedendo per i neo-assunti contratti a modello unico per il Comparto Fvg ma anche una progressiva riduzione del personale (vedi il Gazzettino di lunedì) e il sindacato, come ha spiegato il segretario regionale della Cgil, Franco Belci, punta alla mobilità effettiva dei lavoratori e per questa ragione «si è dato un'impostazione molto concreta». Difatti «urgono una svolta non di facciata e l'abbattimento autentico delle procedure». Belci insiste sulla circostanza che «non servono dialoghi sui massimi sistemi» e manifesta stupore venato di polemica poiché «Anci e Upi devono ancora riflettere dopo che hanno in mano da tre settimane il documento della Regione». Da parte sua Paolo Panontin, l'assessore alle Autonomie locali (nella foto con la presidente Debora Serracchiani), ha fiducia di chiudere rapidamente questa importante partita con soddisfazione di tutti, ma è il presidente dei sindaci Mario Pezzetta a spiegare cosa vogliono i Comuni: «Non soltanto un percorso virtuale, ma una riforma che inverta la direzione della mobilità, portandola anche dalla Regione alle municipalità». L'Anci pensa a «una riforma alta che comporti l'interoperabilità dei servizi a livello territoriale, sanità compresa, in modo da evitare tante code ai cittadini mediante l'apertura di sportelli unici». In questo modo - è convinto Pezzetta - non soltanto conseguiremo una riduzione finalmente apprezzabile della burocrazia, ma anche l'erogazione di servizi nuovi e più efficaci per migliorare la vita alle persone». Tutte integrazioni che saranno sul tavolo regionale alla prossima data di confronto: ci si rivede lunedì. In precedenza Panontin aveva annunciato al Consiglio delle Autonomie locali la decisione dello Stato di escludere dal patto di stabilità interno dei Comuni i pagamenti in conto capitale per un importo complessivo di 850 milioni di euro, dei quali 34,5 per i Comuni del Fvg da spendere entro giugno. Si tratta - ha spiegato - di «spazi finanziari di uno dei due ambiti previsti dalla legge di stabilità del 2014, assegnati in proporzione all'obiettivo calcolato secondo le regole dello Stato». Le cifre di ogni singolo ente sono ricavabili dal sito web del Ministero dell'Economia. © riproduzione riservata

Siamo l'ultimo baluardo della democrazia Va riaffermata la centralità dei Comuni

Anci Lombardia ha fatto tappa a Sondrio: no al patto di stabilità
IRENE TUCCI

di IRENE TUCCI - SONDRIO - SINDACI in trincea a difesa dei Comuni, piccoli o grandi, che restano l'ultimo baluardo della democrazia, e uniti nella battaglia contro il Patto di stabilità. Ieri ha fatto tappa a Sondrio Anci Lombardia (Associazione nazionale Comuni italiani) che, in queste settimane, con i suoi vertici è impegnata in un tour che sta toccando i capoluoghi di provincia per presentare agli amministratori locali i risultati dell'indagine annuale dell'Osservatorio Ipsos-Anci Lombardia su «Le opinioni dei cittadini e dei sindaci lombardi». Lavoro, economia, tasse e risanamento finanziario sono le priorità dei primi cittadini lombardi che, sempre più numerosi «condannano la legge di stabilità e invocano un rafforzamento della capacità di imposizione autonoma degli enti locali». Sul fronte dei cittadini, sempre secondo l'indagine, in un contesto di crisi e di antipolitica, la fiducia verso il Comune sembra tenere. E su «Le sfide, i problemi e le proposte per i Comuni lombardi» si è incentrato l'incontro che si è svolto ieri pomeriggio nella sala consiliare di Palazzo Pretorio presenti, a onor del vero, pochi amministratori. A fare gli onori di casa il primo cittadino di Sondrio, Alcide Molteni affiancato da Roberto Scanagatti, vice presidente di Anci Lombardia, Ivana Cavazzini, presidente dipartimento piccoli Comuni di Anci Lombardia e Pier Attilio Superti, segretario generale Anci Lombardia. «Abbiamo fiducia nel nuovo governo se Renzi ce la farà» risponde alla nostra precisa domanda sul sindaco di Firenze premier incaricato il vice di Anci, Scanagatti. «C'è un cambio della politica cui si deve affiancare anche quello della burocrazia dei tecnici, basta poi a smantellare il sistema della rappresentanza». Scanagatti ha poi ribadito come per tutti i Comuni e quindi per i sindaci, ci sono problemi urgenti da risolvere. Primo fra tutti l'incertezza «lo Stato non ci dice nulla, non dà risposte, altra questione la semplificazione quindi sburocratizzare e inoltre serve il riconoscimento della rappresentanza. «Tra il 2007 e il 2011 gli enti locali hanno dato allo Stato per il risanamento della Finanza pubblica ben 16 miliardi di euro, di cui oltre la metà per tagli ai trasferimenti e il resto come obiettivi del Patto di stabilità» ha sottolineato il numero due di Anci Lombardia. Sul ruolo dei piccoli Comuni «ultimo presidio sociale e territoriale» e sulle difficoltà di tirare avanti si è soffermata Ivana Cavazzini. «E' avviato il cammino per le riforme istituzionali, ma non possiamo unire, mettere insieme i piccoli Comuni senza che ci siano investimenti, si è allo stremo, i mini enti non riescono più a pagare nemmeno i fornitori». Il sindaco di Sondrio nel ringraziare Anci che per la prima volta si è riunita a Sondrio ha sottolineato come «oggi più che mai è importante affrontare i grandi dibattiti che ruotano attorno alle realtà comunali: i Comuni, infatti, vengono identificati come il luogo nel quale i cittadini possono confrontarsi attraverso l'elezione diretta e l'erogazione dei servizi a loro necessari, ma nonostante questo ruolo stiamo facendo la figura dell'elemento più debole e meno ascoltato». Image: 20140218/foto/4801.jpg

Bilancio, Pisapia incalza Renzi: «Il Governo rispetti gli impegni»

Il sindaco: buco da 100 milioni, c'era già un accordo Letta-Anci
MASSIMILIANO MINGOIA

di MASSIMILIANO MINGOIA - MILANO - DA SINDACO a (ex) sindaco. Giuliano Pisapia incalza il premier in pectore nonché primo cittadino fiorentino uscente Matteo Renzi sul rispetto degli impegni già presi dal Governo Letta sul fronte dei bilanci dei Comuni. «Il buco nei conti degli enti locali? C'era già un accordo ben preciso tra Anci (l'associazione nazionale Comuni d'Italia) e Governo Letta - afferma Pisapia -. Penso che un sindaco che diventa presidente del Consiglio non possa che concordare e addirittura andare oltre quel provvedimento che era assolutamente necessario per dare la possibilità ai Comuni di dare le risposte ai bisogni sempre crescenti dei cittadini». Da sindaco a (ex) sindaco. Ma vediamo nei dettagli la situazione dei conti dei Comuni. Gli enti locali attendono che l'esecutivo nazionale copra 1,5 miliardi di euro di disavanzo creato dal passaggio dall'Imu 2013 alla Tasi 2014, vecchia e nuova imposta municipale sulla casa. Senza quei soldi i bilanci comunali rischiano di non quadrare. PER MILANO il buco Imu-Tasi vale 100 milioni di euro, a cui si devono aggiungere 70 milioni di euro di squilibrio dei conti tra entrate e uscite registrato all'inizio del 2014 dall'assessore al Bilancio Francesca Balzani. In totale il buco di Palazzo Marino ammonta ancora a 170 milioni di euro. Pisapia attende la copertura di 100 milioni e il conseguente ridimensionamento a 70 milioni di euro del disavanzo comunale. E così, nel giorno in cui Renzi accetta con riserva l'incarico di formare un nuovo Governo, il sindaco di Milano ricorda al probabilissimo premier gli impegni assunti dal suo predecessore Enrico Letta. Pisapia, intanto, allarga il discorso a tutta l'agenda del nuovo Governo: «Se Renzi si presenterà alle Camere è assolutamente indispensabile che arrivi con un progetto e proposte chiari, con un programma in cui ci siano i diritti sociali, nuova occupazione e sviluppo economico, i diritti civili e le riforme istituzionali, cioè legge elettorale e modifica del Titolo V della Costituzione, che finora ha solo provocato polemiche e contrapposizioni tra enti locali e governo nazionale». L'ultima nota riguarda l'Expo 2015. Pisapia sottolinea: «Credo che Matteo Renzi sia del tutto consapevole dell'importanza dell'evento del 2015». massimiliano.mingoia@ilgiorno.net

Gutgeld, l'economista che manca dal totonomine

FRANCO BECHIS

Gutgeld, l'economista che manca dal totonomine/ a pagina 6 Ad accompagnare Matteo Renzi a palazzo Chigi è stata una Giulietta diesel 2 mila di cilindrata immatricolata il 4 ottobre scorso e di proprietà della Fiat auto di Sergio Marchionne (che potrebbe però ad averla data in noleggio o leasing a qualche amministrazione pubblica). A mettere i piedi nel piatto della composizione del governo è stato secondo la clamorosa telefonata del falso Vendola a Fabrizio Barca a La Zanzara su Radio24 - Carlo De Benedetti, che sembrerebbe scegliere i ministri che gli interessano di più. Prende davvero una brutta piega la composizione dell'esecutivo Renzi, e visti i consigli non disinteressati (e già duramente provati dalle tasche degli italiani) che anche in questo caso vengono da Ue, Bce e Quirinale per la poltrona più delicata del governo, si capirà subito la tempra del premier incaricato proprio dalla scelta del nuovo ministro dell'Economia. È la casella che sta complicando di più la formazione del nuovo governo, anche se proprio nelle ultime ore di ieri Renzi ha fatto trapelare l'intenzione di riservarla a un fedelissimo con scelta tutta politica. Secondo l'ultimo tam-tam il nuovo ministro dell'Economia potrebbe essere Graziano Delrio, ex ministro degli Affari Regionali nel governo di Enrico Letta e che era dato per certo nel nuovo esecutivo come primo sottosegretario alla presidenza del Consiglio. La scelta sorprenderebbe, perché Delrio è uno bravissimo a imparare nuovi mestieri, essendo curioso e studiando sempre come fosse al primo giorno di scuola. È però un medico, specializzato in endocrinologia, e con alle spalle un curriculum da amministratore locale, essendo stato sindaco di Reggio Emilia e presidente Anci. Possibile che l'indiscrezione fatta circolare ieri pomeriggio sia un ballon d'es sai utile però a dare un messaggio: basta pressing, all'Economia finirà un politico che abbia soprattutto sintonia con il premier incaricato e col suo programma (al momento non noto, salvo che per qualche slogan). Un messaggio che fa uscire di scena quasi tutti gli etero o auto-candidati di questi giorni per la poltronissima dell'esecutivo. Si è escluso da solo Barca, rivelandolo nella telefonata-beffa. Ma sono tramontate altre ipotesi che avevano più fondamento, o per indisponibilità personale o perché il premier incaricato non ci aveva davvero mai pensato. Esclusa senza nemmeno discutere l'opzione Giuliano Amato che era filtrata dal Quirinale. Traballante anche l'altra proposta di Napolitano: Franco Bassanini, vecchio lupo di mare della sinistra e oggi presidente della Cassa depositi e prestiti. Non presa in considerazione la possibilità di riconferma di Fabrizio Saccomanni, che secondo la vulgata era sponsorizzata da ambienti della Bce (assai improbabile, il ministro ha deluso anche personalmente Mario Draghi che lo aveva suggerito nel febbraio-marzo scorso). Sembrava indisponibile Lucrezia Reichlin, figlia dell'omonimo padre e di Luciana Castellina, che preferirebbe la vicepresidenza della Bank of England per cui è in corsa al ministero di via XX settembre che sarebbe stato solo seconda scelta. È circolato anche il nome dell'ex direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, che ora però fra il parlamentare Pd grazie alla candidatura che gli offrì Pierluigi Bersani. Restava ancora la candidatura di Lorenzo Bini Smaghi, che davvero con Renzi ha un buon rapporto (ha anche finanziato la sua fondazione politica), ma che ha il peccato d'origine della provenienza dalla Bce. Nei vari toto-ministri non si è invece mai fatto il nome di Yoram Gutgeld, l'economista di origine israeliana, poi naturalizzato italiano, che è stato l'ideatore del programma di Renzi in entrambe le primarie. Gutgeld (il cui cognome porta bene, visto che significa "pieno di ricchezze") ha spiegato giusto nelle settimane scorse ad Alan Friedman il piano che lo stesso Renzi aveva in testa per ridurre la pressione fiscale ai lavoratori dipendenti che guadagnano meno di 2 mila euro mensili. Gutgeld ha preparato le proposte di Renzi e ne avrebbe trovate anche le coperture. Sembrerebbe il ministro dell'Economia naturale del nuovo corso. Ma al momento nel totonomine la sua figurina non è apparsa...

Foto: Graziano Delrio [Ftg]

LE TRATTATIVE A COSSERIA, MALLARE E BORMIDA

I mini Comuni al voto tra ribaltoni e sorprese

Tutti i nomi in corsa per la poltrona da sindaco
L.B.

PICCOLI Comuni alla carica in vista del voto. Liste e scenari si stanno delineando soprattutto nei centri con il minor numero di abitanti, ma dove la sfida è più sentita. A Cosseria il sindaco uscente Andrea Berruti ieri ha annunciato la volontà di proseguire il lavoro. «A cinque anni dalla nascita, della mia lista credo di essere pronto ad affrontare una tra le sfide più entusiasmanti che possano capitare a chi ha deciso di amministrare il proprio paese con amore e dedizione - ha detto Berruti - consapevole che la politica, anche in un piccolo paese come Cosseria, ha la sua importanza ho chiesto e ottenuto l'appoggio del PD che sosterrà la mia candidatura». Al lavoro sono però anche gli sfidanti guidati da Giuliano Berlanda che sta compattando un gruppo nuovo. Non si esclude una terza lista. La linea della continuità è quella che si segue anche a Mallare dove, Piero Giribone si ripresenta ai cittadini in cerca del nono mandato amministrativo. In caso di elezioni per lui si tratterebbe dell'ottavo da primo cittadino con una parentesi dal 2004 al 2009 in veste di vicesindaco. «Stiamo seguendo la discussione sul numero dei componenti della lista - spiega Giribone - se saranno sette, la lista è pronta. Sarà un gruppo rinnovato, con un buon 60% di giovani che entrano al fianco dei veterani. Tante cose sono state fatte, ora altre sono da sistemare, a partire dalle strade. Abbiamo iniziato la nuova struttura per le feste e nel prossimo mandato verrà completata». A tentare il ribaltone proverà una nuova squadra che è al lavoro per trovare un candidato. «Il nostro gruppo si chiama la voglia di cambiare e questo sentimento è vivo - spiega il capogruppo di minoranza Mario Pistone già candidato nel 2009 - Mallare purtroppo è rimasta ancorata a cinque anni fa, era un paese da sviluppare, ma non si è mosso molto. A fine mese faremo una riunione per vagliare le disponibilità». Le tessere del mosaico si stanno componendo anche a Bormida. Bruna Cambise, al termine del secondo mandato, è al lavoro per passare il testimone e in paese indiscrezioni non escludono che possa tornare il marito Graziano Falciani, già primo cittadino prima della consorte. «Attendiamo di capire se la proposta dell'Anci per il terzo mandato andrà in porto o meno - spiega la Cambise - poi ci riuniremo per valutare, insieme alla mia squadra, una possibile lista. Per ora ogni valutazione è prematura». In attesa di schiarite indiscrezioni parlano di una possibile discesa in campo del presidente della Pro Loco Daniele Galliano che al momento starebbe valutando la situazione. Orizzonte non ancora chiarissimo invece a Osiglia. Nel comune simbolo del lago il sindaco Paola Scarzella non ha ancora sciolto le riserve rispetto a un possibile secondo mandato, e neppure i possibili sfidanti hanno quindi fatto un passo in avanti.

Foto: Andrea Berruti

Appello ai Comuni «Basta con i tagli, salviamo i deboli»

L'invito ai sindaci da parte dei sindacati dei pensionati: il welfare da difendere

I sindacati dei pensionati bresciani unitariamente chiedono un atto di responsabilità ai Comuni che «devono riuscire a tutelare al massimo, nonostante i continui tagli cui sono sottoposti, almeno i servizi sociali», nel periodo nel quale vanno predisponendo i propri bilanci di previsione 2014. Gli accordi che, come sindacati Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil hanno sottoscritto in passato con le Amministrazioni locali (106 Comuni lo scorso anno), rischiano di essere vanificati non solo dall'onda lunga della crisi che non risparmia nessuno. Anche dall'assenza, quale interlocutore privilegiato, dell'Acb (Associazione Comune bresciani) che nei vent'anni precedenti si è resa utile stimolo invitando gli amministratori locali a dare attenzione e sostegno alle famiglie di lavoratori e pensionati in fragilità economica e sociale. «Questa la motivazione che ci ha spinti all'iniziativa di sensibilizzazione tradottasi nella lettera aperta ai sindaci che in questi giorni verrà inoltrata», hanno spiegato i segretari Ernesto Cadenelli (Spi), Alfonso Rossini /Fnp) e Giovanni Belletti (Uilp). «Cogliamo una crescente preoccupazione - ha specificato Rossini -, i segnali di una vera emergenza sociale che coinvolge strati sempre più vasti della popolazione bresciana, anziani e pensionati compresi, che stentano a mantenere condizioni di vita dignitose». In ragione di questo, Spi, Fnp e Uilp sollecitano le Amministrazioni comunali a non toccare il volume della spesa per il welfare, assicurando continuità e qualità alla rete dei servizi e delle prestazioni; a garantire una politica tariffaria di salvaguardia e tutela dei redditi più bassi, evitando l'inasprimento indiscriminato della fiscalità locale che si concretizza nell'aumento Irpef e nella tassazione sulla casa; rafforzare, inoltre, l'impegno a contribuire attivamente al contrasto all'evasione fiscale attraverso l'adesione al protocollo regionale Anci-Agenzia delle Entrate con l'impegno di finalizzare gli introiti provenienti dagli accertamenti alla spesa sociale. «La questione delle risorse è ormai una litania che bisogna interrompere - ha aggiunto Cadenelli - e forse bisognerebbe ragionare anche su una tassazione straordinaria per la ricchezza improduttiva dei patrimoni». «Ci rivolgiamo direttamente ai sindaci - ha concluso Belletti - vista l'assenza di Acb, per rimarcare che combattere l'evasione è anche lavoro del sindaco». Wilda Nervi

SALUTO ENTUSIASTA DA MARINO (ROMA) A DE MAGISTRIS (NAPOLI), TUTTI SCOMMETTONO SULL'EX INQUILINO DI PALAZZO VECCHIO

Fassino (Anci): un fatto storico è prima volta di un sindaco premier

I ROMA. L'Anci, l'associazione nazionale dei sindaci, saluta con entusiasmo e come un fatto storico da non prendere sotto gamba l'arrivo per la prima volta di un sindaco alla guida del governo. E quindi, nella fattispecie di Matteo Renzi, da Palazzo Vecchio a Palazzo Chigi. Piero Fassino, presidente dell'associazione - nata nel 1901, che annovera tra le sue fila nomi illustri della politica italiana, tra cui il fondatore del Popolarismo, don Luigi Sturzo, che tra il 1915 e il 1923 la guidò con il ruolo di vicepresidente - ha spiegato ieri a Torino che l'incarico all'ex primo cittadino «è la dimostrazione del riconoscimento del ruolo e del valore dei Comuni e degli enti locali in genere». È per questo, ha aggiunto il leader dei sindaci e primo cittadino di Torino, che «saluto con favore il fatto che per la prima volta nella storia politica dell'Italia il sindaco di una grande città riceva l'incarico di Presidente del Consiglio». Ma il plauso, come riporta il sito dell'Anci, viene espresso da tutti i sindaci dello Stivale. Tra questi c'è quello di Ignazio Marino: «sono convinto che Matteo Renzi - ha spiegato il primo cittadino di Roma - primo sindaco nella storia repubblicana a salire al Quirinale per ricevere l'incarico di formare un governo, sarà un eccellente portavoce delle istanze degli enti locali nell'interlocuzione con l'esecutivo». E questo è stato reso possibile anche grazie al suo ex ruolo di sindaco, «che ha reso Renzi - aggiunge Marino - consapevole del ruolo centrale dei Comuni nell'intercettare i bisogni dei cittadini, soprattutto per quanto riguarda l'accesso ai servizi». Quindi, in un momento caratterizzato dalle difficoltà che stanno vivendo ormai da anni i Municipi, «il suo trascorso alla guida di Firenze consentirà a Renzi di riconoscere nella sua agenda di lavoro lo spazio opportuno da dare agli enti locali». Dello stesso tenore le dichiarazioni del sindaco di Napoli Luigi de Magistris: «È un sindaco e conosce le difficoltà concrete dell'amministrare e ha presente i bisogni reali dei cittadini», spiega. «I sindaci vogliono dare una mano ma allo stesso tempo - sottolinea - vogliono riceverla, dopo anni di tagli lineari, dopo la loro riduzione a bancomat nazionali». Per questa ragione le attese sono tutte per «una svolta nei confronti delle città e nei confronti del Sud in particolare, avendo Renzi tutte le carte in regola per affrontare in modo diverso la "questione meridionale". Giudicheremo, naturalmente, dai fatti: abbiamo fiducia ma siamo allo stesso tempo cauti, perché c'è bisogno di segnali concreti. Di parole - conclude de Magistris - ne abbiamo ascoltate tante sul Mezzogiorno e Napoli. Per questo gli esprimo i più sinceri auguri per questa sua sfida impor tante». Tra coloro che sono felici di accendere i riflettori sull'approdo a Palazzo Chigi di Matteo Renzi figura anche il sindaco di Catania Enzo Bianco, che nel dicembre del 1999 passò dalla guida dell'Anci a responsabile del Viminale in qualità di ministro dell'Interno. «È un segnale, oltre che positivo, di grande significato. Matteo Renzi - osserva - ha portato nella scena politica e istituzionale quel dinamismo e quella concretezza tipici dei sindaci; lo stesso dinamismo e concretezza che rappresenterà una svolta positiva per il governo del nostro Paese». Soddisfatto anche Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia e delegato Anci alle Città metropolitane: «per la prima volta - ha riferito da Bruxelles - abbiamo un presidente del Consiglio che è sindaco, credo quindi che sarà certamente sensibile a temi come il ruolo delle grandi città e più in generale alla messa a punto di politiche territoriali efficaci». Un commento lo esprime anche il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, che già guarda avanti: «se Renzi si presenterà alle Camere serve un progetto chiaro, proposte chiare», che puntino «sui diritti sociali e civili e sulle riforme istituzionali con la legge elettorale e la riforma del titolo V della Costituzione, che finora ha portato solo tensioni e confusione fra Stato, Regioni e Comuni».

PRIMO COMUNE IN PUGLIA TRA I RICICLONI

Ora arriva il premio per la «differenziata»

I C A S A L N U O V O. Un 2013 da incorniciare per il comune di Casalnuovo Monterotaro sul fronte della raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani. Nell'anno appena trascorso la cittadina subappenninica, sede della disciolta comunità montana dei Monti dauni settentrionali, si è aggiudicato il "Premio miglior Comune Riciclone Puglia 2013" classificandosi al primo posto tra i Comuni di "Seconda categoria" più virtuosi e attivi sul fronte della raccolta differenziata, i cui risultati sono stati presentati nel corso della 6^a edizione del Rapporto "Comuni Ricicloni Puglia" svoltasi a Bari, iniziativa promossa da Legambiente Puglia, con il patrocinio dell'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) ed il contributo della Regione Puglia, finalizzata "a valorizzare le migliori esperienze dei Comuni pugliesi in tema di gestione dei rifiuti". Presenti alla cerimonia di premiazione il presidente della Giunta Regionale Nichi Vendola, il presidente del Consiglio regionale Luigi Perrone, l'assessore regionale all'ambiente Lorenzo Nicastro, i presidenti nazionale e regionale di Legambiente Stefano Ciafani e Francesco Tarantini, sindaci e amministratori dei Comuni interessati. Quest'anno il premio di "Seconda categoria", come è stato spiegato nel corso della manifestazione, è stato assegnato a quei Comuni che nel 2013 hanno raggiunto una media percentuale pari o superiore al 57% e/o al 65% toccando l'obiettivo del piano regionale e/o quello della normativa nazionale fissati per il 2012 (nella stessa graduatoria figurano 15 Comuni, tra i quali anche Casalvecchio di Puglia al terzo posto con il 69,4% e San Severo al 15° con il 57,2%). Ebbene il Comune di Casalnuovo nel servizio di raccolta differenziata ha ottenuto risultati straordinari passando dal 19,7% del 2012 al 71,3% del 2013. Dino De Cesare

SI INFITTISCONO GLI INCONTRI

I Comuni si mobilitano contro la stangata-ecotassa

Si punta a migliorare la differenziata. C'è il rischio di triplicare i costi di smaltimento

PIERO BACCA | I comuni salentini si mobilitano per evitare la batosta dell'ecotassa. Una corsa contro il tempo per elevare entro la fine di giugno, del 5 per cento, i livelli della raccolta differenziata rispetto agli ultimi dati che ciascun comune ha trasmesso alla Regione. Solo in pochissimi casi, infatti, è stato raggiunto quel tetto del 40 per cento che la legge fissava per mettersi al riparo dall'aggravio previsto. Oltre il 90 per cento dei comuni salentini non sfiora quella soglia. La maggior parte si attesta ancora sotto il 20 per cento della raccolta differenziata, pochissimi quelli che superano il 30 per cento e solo in tre casi (Corigliano, Carpignano e Melpignano) si valica sorprendentemente il 70 per cento. Un diffusa lentezza nella gestione differenziata dei rifiuti che ha indotto la Regione a sollecitare un cambiamento di rotta. Dopo una serie di polemiche sulle responsabilità dei ritardi ed un confronto con l'Anci (l'Associazione nazionale dei comuni), il governo di viale Capruzzi ha scelto di evitare l'immediata applicazione dell'aggravio ai comuni inadempienti. Un approccio più tollerante ma non senza condizioni, dal momento che ha stabilito che ciascun comune dovrà incrementare i livelli di differenziata del 5 per cento, certificando gli sforzi fatti entro la fine di giugno. I tempi stringono, dunque, ed il tentativo è ora quello di colmare il gap rispetto ai termini indicati dal governo regionale. Il rischio è facilmente intuibile: l'ecotassa produrrebbe per le amministrazioni locali un appesantimento dei costi di smaltimento di oltre il 200 per cento. Si passerebbe, infatti, dagli attuali 7,50 euro a tonnellata a 25,80 euro, oneri più che triplicati che inevitabilmente si rifletterebbero sulle tariffe a carico dei cittadini. Una prospettiva che ha allarmato i sindaci e che aveva indotto anche il presidente dell'Ato unico, Paolo Perrone, a chiedere al governo regionale il rinvio di un anno dell'applicazione dell'ecotassa. La Regione, che aveva inteso imprimere un'accelerata ad un sistema ancora stentato, ha mitigato la sua iniziale posizione ma senza perdere d'occhio l'obiettivo: dovranno prevalere le buone prassi e soprattutto si deve iniziare subito. I sindaci si stanno già muovendo: bisogna aumentare i margini della differenziata. Necessaria, in questa fase, la collaborazione dei cittadini, dei commercianti, di esercizi e uffici pubblici. Ma l'attenzione degli amministratori locali è puntata sugli impianti. Senza le strutture per il compostaggio, cioè per il trattamento della frazione umida, non sarà possibile perseguire livelli di raccolta differenziata significativi. Proprio nei giorni scorsi, amministratori e tecnici dei comuni sede degli impianti (Cavallino, Poggiardo, Ugento) e dei comuni limitrofi si sono confrontati con l'Ato. Sul tappeto la possibilità di utilizzare le risorse a disposizione dell'Autorità d'ambito per creare all'interno delle strutture esistenti delle biocelle da destinare al compostaggio. A Cavallino, sei delle quattordici biocelle potranno essere destinate a questo scopo. La discussione è aperta invece a Poggiardo, dove giovedì pomeriggio è fissato un incontro tra Comune e Ato. Secondo il presidente e i tecnici dell'Autorità d'ambito l'adeguamento delle biocelle potrebbe essere la soluzione più immediata e meno onerosa per procedere al compostaggio. Ed anche la "contabilizzazione" dei rifiuti risulterebbe più agevole, potendo conferire le stesse quantità, anche se differenziate, in un solo impianto. Pure a Ugento si discute della possibilità di realizzare delle biocelle, mentre proprio nei giorni scorsi Galatina ha confermato la sua candidatura ad ospitare una struttura per il compostaggio. La prospettiva dell'ecotassa impone una svolta e la scommessa è avviata. La parola d'ordine è mettere al bando l'inerzia che porterebbe inevitabilmente all'ennesima batosta per la collettività.

L'INCONTRO. Ci vorranno sia una circolare che cambiamenti nella legge

Piano casa, Regione e Anci concordano le modifiche

Marino Zorzato Piero Erle PADOVA Una bozza d'accordo per sistemare il Piano casa c'è. Anche se i sindaci delle città capoluogo mantengono il loro "no" e si preparano a un nuovo scontro politico. È stato positivo, testimoniano entrambe le parti, il lungo confronto ieri pomeriggio a Selvazzano Dentro tra il vicepresidente Marino Zorzato della Regione, assessore all'urbanistica, e i vertici dell'AnciVeneto che rappresenta i 580 Comuni veneti. L'OK DELL'ANCI. «C'è stata un'ampia apertura da parte della Regione verso le nostre istanze e possiamo ritenerci soddisfatti», commenta in una nota il presidente dell'Anci regionale Giorgio Dal Negro, che ora attende una circolare ufficiale della Regione. «Verrebbe eliminato il rischio di un'ulteriore cementificazione, perché gli edifici si potranno innalzare soltanto di un piano e non si potrà applicare la legge in certe aree - », aggiunge il vicepresidente Franco Bonesso - ma soprattutto le giunte comunali potranno dire la loro e confermare così la validità o meno di certe procedure». LE PROPOSTE DELLA REGIONE. «Il confronto è sacrosanto», dice da parte sua Zorzato. Che conferma le proposte già accennate nei giorni scorsi, e frutto «di un confronto che c'è già stato tra i nostri tecnici e quelli dell'Anci». Quindi si sistemano i due punti dell'impugnativa dello Stato, e cioè ci vuole la non edificazione in area a rischio idrogeologico e l'obbligo di rispettare la sagoma dell'edificio che viene abbattuto e sostituito. Ma c'è di più: Zorzato intende proporre alcuni "paletti" sulla possibilità oggi prevista di sfruttare l'ampliamento di un edificio esistente con nuova cubatura da costruire entro 200 metri di raggio. E soprattutto propone due sbarramenti all'ipotesi che il Piano casa apra la strada a maxi-ampliamenti: un limite massimo di un piano di espansione se l'edificio viene fatto crescere in altezza, e un massimo di espansione di cubatura: «Deciderà il Consiglio secondo me - spiega Zorzato - il limite potrebbe essere a mille metri cubi». POTERI AI COMUNI. Resta poi come detto la possibilità per i Comuni di imporre vincoli con valenza anche retroattiva: «Proporrò una norma che permetta ai Comuni una procedura veloce, di 60-80 giorni, per vincolare puntualmente edifici o gruppi di edifici che lo meritino, lasciando però anche lo spazio ai cittadini interessati di dire la loro prima che si vada al voto finale». Il tutto si tradurrà «sia in una circolare esplicativa che verrà emanata in 40 giorni, sia in una proposta di modifica alla legge attuale. Che potrà essere inserita nella legge sullo stop al consumo di territorio, con la quale apriamo subito un altro confronto con l'Anci, se questa andrà veloce verso il Consiglio. Altrimenti vedremo. Il "no" dei Comuni capoluogo che propongono una loro legge? Loro vogliono bloccare l'intero Piano casa, e suona come provocatorio, visto che è chiesto da quelle categorie economiche che oggi sono a Roma a protestare per chiedere sostegno e non ostacoli alla loro attività. Vedremo».

Cronaca

Il grido di dolore dei nostri sindaci «Noi, inascoltati»

francesca bettini

Portare in tutte le sedi istituzionali il «grido di dolore» degli amministratori locali, insieme a proposte concrete per uscire da «una stagione di incertezze, norme irragionevoli e meccanismi che penalizzano le realtà che rispettano le regole».Così il vice presidente di Anci Lombardia Roberto Scanagatti, sindaco di Monza, ha spiegato ieri a palazzo Pretorio gli obiettivi degli incontri promossi sul territorio dall'associazione dei Comuni: un tour per dare informazioni ai sindaci e per raccogliere suggerimenti e idee «su cui ragionare per costruire una piattaforma da portare all'assemblea nazionale dell'Anci, in ottobre», ha spiegato Scanagatti. Ieri è toccato a Sondrio, per parlare di conti, patto di stabilità, rapporti con i cittadini e di una legge di stabilità che due terzi dei sindaci lombardi bocciano senza appello, secondo un sondaggio realizzato da Ipsos per conto dell'Anci. Il tour sta toccando realtà diverse fra loro, ha sottolineato Scanagatti, ma la costante è una situazione «che tutti conosciamo fin troppo bene», ha detto il vice presidente di Anci Lombardia agli amministratori valtellinesi e valchiavennaschi presenti nella sala consiliare del Comune. «Di fronte alla crisi gli enti locali hanno dato risposte importanti - ha sottolineato - a bisogni sempre più emergenti, perché un cittadino in difficoltà, che non sa dove sbattere la testa, si rivolge al sindaco. Abbiamo bisogno di una semplificazione, perché ci troviamo di fronte a regole irragionevoli, a norme dettate da una burocrazia che complica tutto, e serve il riconoscimento della nostra rappresentanza, del fatto che siamo parte integrante del sistema. Stato e Regione possono legiferare, noi Comuni no, e spesso di questo paghiamo le conseguenze anche se i nostri enti sono avamposto e baluardo di democrazia». Ma anche sul fronte economico i municipi hanno diversi motivi per lamentarsi: «I Comuni pesano per il 7,1% nel totale della pubblica amministrazione - ha ricordato il segretario di Anci Lombardia Pier Attilio Superti -, mentre il peso delle manovre è ricaduto sugli enti locali per il 14%. Fra il 2007 e il 2011 i Comuni hanno contribuito al risanamento dei conti nazionali con 16 miliardi di euro, fra tagli e obiettivi del patto di stabilità, con un saldo positivo di 850 milioni, mentre il saldo totale della pubblica amministrazione è meno 37 miliardi». Già, il patto di stabilità: un guaio per tutti, ma soprattutto per gli enti più piccini, ha sottolineato Ivana Cavazzini, presidente del dipartimento piccoli Comuni di Anci Lombardia. «È irragionevole fare leggi uguali per Milano e per un Comune di seicento abitanti - ha detto Cavazzini -, sul patto ad esempio ci viene chiesto di ragionare sulla cassa quando nei piccoli Comuni praticamente non esiste. Giustamente ci viene chiesta la gestione associata dei servizi, ma il legislatore non solo non prevede investimenti, ma chiede subito risparmi di spesa».Una soluzione, hanno spiegato i rappresentanti di Anci Lombardia, potrebbe essere «fissare un obiettivo di risparmio e lasciare al Comune l'autonomia di decidere come raggiungerlo», ma in generale secondo l'associazione dei Comuni «serve un cambiamento nella politica».L'ha sottolineato anche il "padrone di casa" Alcide Molteni: «I Comuni vengono identificati come il luogo nel quale i cittadini possono confrontarsi attraverso l'elezione diretta e l'erogazione dei servizi a loro necessari - ha detto il sindaco -, ma stiamo facendo la figura dell'elemento più debole e meno ascoltato. C'è un crescente centralismo di Stato e Regione, loro decidono e i Comuni subiscono gli sconquassi, dovendo soggiacere a una continua incertezza sulle risorse e sulle norme».n

Cronaca

Stipendi dei primi cittadini La gente crede siano più alti

La percentuale di quanti li considerano parte della "casta" è in calo, ma la percezione dei lombardi sulle indennità dei sindaci è sbagliata. Per eccesso, e non di poco: i cittadini infatti pensano che lo stipendio da sindaco sia più alto di quanto è in realtà, sia nei piccoli Comuni che nelle grandi città. La retribuzione è sovrastimata dal 30 al 50%, in media: i lombardi ad esempio sono convinti che il sindaco di un Comune con meno di 10mila abitanti guadagni 2.200 euro netti, quando invece lo stipendio vero è il 56% di questa stima. È uno degli elementi evidenziati dall'indagine condotta da Ipsos per conto dell'Anci, un sondaggio su cittadini e sindaci lombardi che prende in esame diversi aspetti della vita dei Comuni, dalla percezione dell'impatto dei tagli, ai giudizi sull'efficienza degli enti locali, fino all'opinione che gli elettori hanno degli amministratori locali. «Rispetto agli anni scorsi - ha spiegato il segretario dell'Anci Lombardia Pier Attilio Superti - sempre meno persone ritengono che il sindaco sia parte della "casta", con una percentuale che scende dal 49% del 2011 al 36% del 2013. Sulla percezione delle spese degli enti pubblici, poi, il 90% degli intervistati ritiene che vi siano "molti sprechi" nello Stato, percentuale che scende al 45% per i Comuni». E secondo i dati raccolti da Ipsos i lombardi la vedono un po' diversamente dagli amministratori rispetto ai capitoli di spesa da ridurre: secondo i cittadini bisognerebbe tagliare innanzitutto biblioteche e attività culturali, i sindaci iniziano a chiudere i rubinetti dalla manutenzione di strade e marciapiedi. n F. Bet.

Riforma del personale Anci e Upi frenano subito

Fumata grigia dal vertice voluto da Panontin. Pezzetta: servono approfondimenti Belci (Cgil): il testo era noto, bastava una telefonata per risolvere tutti i dubbi

di Maurizio Cescon wUDINE Protocollo di riforma del Comparto unico: subito una frenata. L'incontro tra Regione, Cgil, Cisl, Uil e sigle autonome, Anci e Upi finisce con un rinvio. Ci si ritroverà attorno a un tavolo lunedì prossimo, 24 febbraio. Ma senza certezze che i colloqui possano prendere quota. Perché lo stop imposto da Associazione dei Comuni e Unione delle Province non è formale, ma sostanziale. Servono approfondimenti su una materia complessa e che coinvolge migliaia di dipendenti pubblici in Friuli Venezia Giulia. «Puntiamo a un accordo chiaro - puntualizza il presidente regionale dell'Anci Mario Pezzetta -, quindi abbiamo deciso di "resistere", se così vogliamo definire la nostra posizione. A nostro avviso, con me concorda anche la rappresentante dell'Upi, la presidente della Provincia di Trieste Bassa Poropat, il Comparto unico ha senso se c'è una riforma complessiva di Regione e Comuni, altrimenti rappresenta solo un costo per i cittadini e basta. La riforma deve prevedere assolutamente la devoluzione di competenze e funzioni per i Comuni che si associano, quando un domani spariranno le Province. Invece al momento mi sembra che il protocollo presentato dall'assessore Panontin abbia tanti aspetti astratti. Noi vogliamo un percorso certo, perché siamo convinti che il Comparto vada ridisegnato con criterio e intelligenza. La Regione attualmente è una macchina burocratica gigantesca, ma nella nostra visione non dovrebbe fare gestione, ma leggi e programmazione». Altra criticità ravvisata da Pezzetta, quella riguardante il personale. «Il documento deve comprendere paletti su mobilità e dipendenti - aggiunge il presidente dell'Anci - . Vorremmo evitare che il Comparto venga visto, all'esterno, come un contratto dove ci sono solo stipendi tra i più alti d'Italia. In questo caso servirebbe una cabina di regia di Comuni, Regione e Province. E nel protocollo gli obiettivi della riforma dovrebbero essere messi nero su bianco: servizi più efficienti, senza burocrazia, grande opera di riorganizzazione complessiva. E ancora: innovazione, servizi integrati, digitalizzazione, sportelli unici. Al momento ho visto tanta teoria in quel protocollo, al quale mancano parti fondamentali. Questa è una riforma importante per il futuro della nostra regione, non possiamo permetterci fallimenti. Quindi è meglio partire piano per evitare passi falsi. La Regione si è dimostrata aperta ad accogliere integrazioni, sono convinto che si possano fare al meglio». Il segretario regionale della Cgil Franco Belci è invece perplesso per il rallentamento dei lavori. «L'incontro è stato aggiornato al 24 febbraio - sostiene - su richiesta di Anci e Upi per approfondire il documento dell'assessore Panontin. Ma il testo girava già da qualche settimana, se c'era bisogno di un chiarimento, forse bastava alzare la cornetta del telefono e chiedere direttamente a Panontin. Francamente non capisco tutti questi dubbi. L'obiettivo c'è ed è scritto: riconvertire il Comparto unico con la semplificazione delle procedure, l'abbattimento dei tempi per una pratica, la responsabilizzazione della dirigenza, il tutto accompagnato da una fase di formazione del personale. Ritengo che se in un anno potessimo orientare il Comparto unico verso la riforma prefissata, sarebbe un grande risultato i cui vantaggi andrebbero a favore dei cittadini, degli imprenditori, degli artigiani, di chi lavora in questa regione. Non dimentichiamoci che la Regione ha competenza primaria in tema di enti locali, può fare le leggi più adatte per agevolare la riforma e valorizzare i suoi dipendenti. Nel 2013, per consulenze esterne, sono stati spesi 13 milioni, soldi che possiamo risparmiare. Mi auguro che lunedì si entri nel vivo della discussione, senza tentennamenti». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola, tagli agli stipendi del personale Ata In Sicilia cresce l'ansia per 1.300 lavoratori

Si profilano settimane calde all'orizzonte per i lavoratori delle aziende che fino ad ora si sono occupate della pulizia degli istituti scolastici italiani. Giorno 28, infatti, scadrà la proroga degli incarichi per lo svolgimento del servizio e il futuro di oltre 24 mila persone, tra ex Lsu e lavoratori dei cosiddetti appalti storici, è tutt'altro che certo. In Sicilia, secondo i dati diffusi dalla Fisascat Cisl regionale, rischiano di vedersi dimezzato orario di lavoro e soprattutto lo stipendio oltre 1.300 Ata, del bacino ex Lsu. «Bisogna trovare nell'immediato delle soluzioni per difendere sia il reddito che l'occupazione - dichiara Mimma Calabrò, segretario generale Fisascat Cisl Regionale Sicilia - per evitare che le pesantissime riduzioni di personale possano avere ricadute sulla sicurezza e la salubrità degli ambienti scolastici, sugli alunni e sulle famiglie. Siamo pronti - conclude - ad intraprendere ogni azione ritenuta idonea per tutelare i livelli occupazionali e retributivi». Le risorse destinate dal governo centrale alla pulizia delle scuole, a seguito dell'avvio delle convenzioni Consip Spa, infatti, sono state ridotte «dai circa 600 milioni di euro del 2011 ai 290 milioni attuali», aveva denunciato nei giorni scorsi il presidente dell'Anci, Piero Fassino. Una manovra che avrà come immediata conseguenza o l'interruzione dei contratti di lavoro o una drastica riduzione delle ore di impiego con un'inevitabile taglio dello stipendio fino anche al 60 per cento. tre a Palermo e provincia ad avere un futuro incerto sono oltre 300 persone, a Catania e nell'hinterland se ne contano 297, nel Nisseno sono in 300 e a Siracusa 243 suddivisi tra 71 istituti. L'elenco, però, non è ancora terminato: ad Agrigento, dove per oggi è in programma un sit-in di protesta davanti a Prefettura e Provveditorato, a rischiare sono in 240; mentre a Ragusa sono 170 e sempre per questa mattina sono previste delle assemblee sindacali. «I lavoratori nella provincia di Agrigento - si legge in una nota della Filcams-Cgil di Agrigento - sono quasi tutti monoreddito e con grosse difficoltà economiche. Ognuno di essi percepisce uno stipendio di circa 800 euro mensili. Chiediamo che si apra un confronto serio con le parti sociali». Rispetto alle altre province siciliane, Trapani è l'unica a godere di una situazione di privilegio. Gli Ata ex Lsu, infatti, sono stati già immessi in ruolo tre anni fa e una piccola fetta rimasta fuori è stata assorbita nel tempo dal Comune. Intanto, a Roma, questa mattina alle 11 è in programma una conferenza congiunta di Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Ultrasporti. «Il Governo - scrivono in un comunicato - aveva stabilito la creazione di un tavolo di confronto, ma dopo l'ultima riunione svoltasi il 28 gennaio scorso, ha subito un'inspiegabile ed ingiustificata interruzione».

Al via seminari per i dipendenti comunali

Quattro seminari di approfondimento su tematiche che interessano gli enti locali. Li organizza stamattina, il 25 febbraio, il 4 e l'11 marzo l'Anci Sicilia in collaborazione col Formez e con la Regione nell'ambito delle attività previste dal progetto «Azioni di sistema per le capacità istituzionali». L'iniziativa è rivolta ad amministratori, dirigenti e funzionari dei comuni e delle unioni dei comuni siciliani con l'obiettivo di accrescere la loro capacità di programmazione e gestione in settori e aree di policy strategici. Le aree tematiche riguardano le forme di associazione tra Comuni e gestione associata dei servizi, Bilancio, Patto di stabilità e gestione delle risorse finanziarie. Nel primo incontro di oggi e 25 febbraio il tema della due giorni sarà «Associazionismo comunale in Sicilia: procedure, strumenti e responsabilità», mentre nel secondo del 4 e 11 marzo «Patto di stabilità, disciplina delle entrate, nuovo sistema dei controlli interni e bilancio dei Comuni: procedure, strumenti, responsabilità».

FINANZA LOCALE

10 articoli

PRONTI I MODELLI PER GLI ENTI NON PROFIT

Più esenzioni dall'Imu per le scuole paritarie

Gianni Trovati

Gianni Trovati u pagina 19

MILANO.

Stanno per allargarsi le maglie per l'esenzione dall'Imu delle scuole paritarie, mentre si fanno più rigidi i criteri per le attività ricettive. La nuova modifica dei parametri necessari a individuare chi deve pagare e chi invece è esentato dall'Imu nel "non profit" arriva dalla bozza del decreto sulla dichiarazione per gli enti non commerciali, accompagnata da corpose istruzioni che hanno tutto l'aspetto di una circolare. Il testo preparato dall'Economia, che deve essere varato in tempi stretti per consentire ai contribuenti di rispettare la scadenza fissata dalla legge al 30 giugno, non si limita a indicare come compilare il modello, ma torna sulle regole di fondo già affrontate con il decreto 200/2012: il problema, che accompagna l'Imu del "non profit" dalla sua introduzione con il DI 1/2012 per contrastare la procedura di infrazione Ue sugli aiuti di Stato, è sempre quello dei criteri di esenzione.

Scuole

Per quel che riguarda l'istruzione, la bozza di decreto schiera un parametro inedito, quello del costo medio per studente. Per individuare le attività didattiche svolte con «modalità non commerciali», quindi meritevoli di esenzione, il decreto 200/2012 chiedeva che il servizio fosse erogato «a titolo gratuito» o con rette «simboliche», nei fatti scollegate dal servizio e comunque in grado di coprire solo una fetta dei suoi costi. Per offrire un parametro più oggettivo, le bozze del nuovo decreto prevedono il confronto fra le rette medie chieste alle famiglie e il «costo medio per studente», un dato che il ministero dell'Istruzione colloca sopra i 7.600 euro annui (http://statistica.miur.it/ustat/Statistiche/internazionale_indic2.asp): quando le tariffe medie sono inferiori al costo medio targato Miur, secondo le nuove istruzioni, l'attività non è commerciale e quindi l'Imu non si paga. Il parametro, specificano le bozze di regolamento, riguarda anche le università non statali, anche se non sono citate dal decreto 200/2012, mentre la formazione professionale è per sua natura «non commerciale», dunque esente, perché finanziata con fondi pubblici.

Restano in vigore, naturalmente, anche i parametri non tariffari, che per spuntare l'esenzione impongono alle scuole di non effettuare discriminazioni nell'accoglienza degli studenti, di applicare i contratti nazionali, avere strutture «adeguate» e pubblicare i bilanci.

Attività ricettive

Per alberghi e residenze, il nuovo decreto scrive invece regole che appaiono più rigide rispetto a quelle del 2012. Prima di tutto, vengono esclusi tout court dal campo delle attività esenti quelle svolte in alberghi, motel, residenze turistico-alberghiere, beauty farm, residenze d'epoca, alberghi diffusi e bed & breakfast «organizzati in forma imprenditoriale». Queste categorie "paganti", a prescindere dai criteri sulle tariffe, nascono dall'elenco contenuto all'articolo 9 del Codice del turismo (Dlgs 79/2011), una norma che la Consulta ha giudicato illegittima (sentenza 80/2012) ma per un problema di conflitto di competenze fra Stato e Regioni, per cui secondo il ministero può essere utilizzata per quel che riguarda la classificazione delle strutture. Fuori da queste strutture, le attività ricettive sono esenti quando prevedono una «accessibilità limitata» (per esempio ai membri di associazioni o parrocchie) e rispondono a obiettivi di «assistenza», «educazione» o «turismo sociale»: solo per quest'ultima categoria, spiegano le istruzioni, il parametro di riferimento potrebbe essere costituito dalle tariffe del territorio.

Altri requisiti generali

Anche sui criteri generali, compreso quello tariffario, le istruzioni offrono indicazioni importanti, a volte in senso restrittivo. Prima di tutto, richiamando le obiezioni Ue si fissa il principio per cui l'attività «non commerciale», e quindi l'esenzione, rappresenta una "deroga", mentre la regola è il pagamento. Di

conseguenza, gli immobili «di fatto non utilizzati» devono pagare l'Imu, perché manca l'attività non profit che ne giustificerebbe l'esenzione. Quando vale il criterio tariffario, inoltre, la richiesta di compensi inferiori al 50% del prezzo medio di mercato non basta da sola a garantire l'esenzione, perché tocca al Comune valutarne il carattere «simbolico» che stoppa l'imposta. Il confronto, inoltre, va svolto con le tariffe "profit" del territorio, escludendo quelle degli enti non commerciali che abbasserebbero la media.

Tutti questi parametri servono a tracciare un confine fra attività commerciali ed esenti anche per disciplinare gli utilizzi promiscui: un confine che, per essere utilizzato davvero, deve però presto trovare pace.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro sull'uso «promiscuo»

01 | IL DECRETO

Le bozze di modello e istruzioni compongono il decreto con la dichiarazione Imu necessaria all'applicazione dell'imposta proporzionale agli spazi utilizzati per attività svolte «con modalità commerciali» dagli enti non commerciali (articolo 91-bis, comma 3 del DI 1/2012)

02 | LA PLATEA

Le attività sono quelle assistenziali, previdenziali, sanitarie, di ricerca scientifica, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, indicate dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del Dlgs 504/1992. Per la ricerca scientifica l'esenzione si applica solo a partire dal 2013

03 | IL PAGAMENTO

In caso di utilizzo promiscuo fra attività commerciali e non, la legge prevede il pagamento dell'Imu su tutto l'immobile per il 2012, e proporzionale a partire dal 2013. Proprio l'assenza del decreto con la dichiarazione ha finora reso difficile l'effettiva applicazione della regola

Preventivi. Firmato il decreto del Viminale

Per bilanci e tasse locali rinvio ufficiale al 30 aprile

G.Tr.

È stato firmato dal ministro dell'Interno Angelino Alfano il decreto che sposta al 30 aprile il termine per la chiusura dei bilanci preventivi di Comuni e Province, e che attua l'intesa raggiunta nell'ultima Conferenza Stato-Città. La proroga è nei fatti inevitabile, perché deve ancora essere definita la normativa della luc e vanno applicati i nuovi criteri di distribuzione del fondo di solidarietà comunale fissati nella legge di stabilità 2014, ma negli ultimi giorni si era creata parecchia incertezza sullo strumento con cui introdurre la proroga. Il ministero dell'Economia aveva inserito lo slittamento nel pacchetto «enti locali» del decreto casa, dove sono previste una serie di norme sulla finanza locale che andranno probabilmente recuperate per via parlamentare nei prossimi giorni; venerdì, invece, si era diffusa la voce di un decreto ad hoc nell'ultimo consiglio dei ministri del Governo Letta.

La strada percorsa, invece, è quella ordinaria, tracciata dall'articolo 151, comma 1, del Dlgs 267/2000, secondo cui è il Viminale, d'intesa con il Tesoro, a far slittare la data dopo che la Conferenza Stato-Città lo chiede per « motivate esigenze ». In questo difficile avvio di 2014 per la finanza locale le esigenze non mancano e spostano in avanti, per ora al 30 aprile, anche le decisioni su luc e addizionali Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifiuti. Ok di Montecitorio al posticipo da marzo a gennaio 2015

Sistri, sanzioni al rinvio Esenti le piccole imprese

Jacopo Giliberto

ROMA

Il ministero dell'Ambiente, di concerto con quelli di Sviluppo economico e Infrastrutture, nei prossimi giorni completerà un decreto ministeriale che alleggerirà molti adempimenti sul Sistri, il sistema informatico per la tracciatura dei movimenti di rifiuti. Il decreto eviterà alle piccole imprese l'obbligo di dotarsene; sarà il caso, per esempio, di microimprenditori come i barbieri o i contadini. E la "chiavetta" Usb è destinata a scomparire. In sostanza, secondo i contenuti del decreto, che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare, resteranno soggette al sistema le organizzazioni e le imprese di maggiori dimensioni che producono rifiuti speciali pericolosi.

Intanto, però, le sanzioni Sistri potrebbero slittare ancora. Secondo un emendamento al Dl milleproroghe discusso ieri sera dall'Aula della Camera, le penalità per chi non si adegua al Sistri potrebbero diventare operative dal gennaio 2015. Lo prevede un emendamento di Forza Italia, approvato dopo una riformulazione del relatore Alfonso D'Atorre (Pd).

Il ministero ha incontrato le associazioni di categoria con un confronto su tavoli tecnici e ha ascoltato i suggerimenti del mondo ambientalista, accogliendo interventi per rendere meno pesanti gli adempimenti per quanto riguarda la microraccolta di rifiuti, il trasporto intermodale, l'interoperabilità del Sistri con i sistemi gestionali delle imprese di maggiori dimensioni e la possibilità di compilare in sede locale le schede in caso di difficoltà di connessione web. Queste indicazioni dovranno essere trasformate in soluzioni tecniche e informatiche dalla società concessionaria Selex.

In aggiunta a questo, molte modifiche al Sistri sono già state introdotte: la riduzione del 50% delle interazioni tra black box e chiavette Usb (chiavette che in prospettiva spariranno), la ripetizione automatica del numero Pin, la disponibilità dei codici Onu identificativi dei rifiuti, la precompilazione delle schede nel caso in cui il trasportatore sia anche destinatario del rifiuto.

Altre modifiche dovrebbero diventare operative dal 3 marzo, quando entreranno nel sistema i produttori di rifiuti speciali pericolosi e dei rifiuti urbani della Regione Campania; queste nuove modifiche consentiranno un canale informatico unico per la soluzione dei singoli problemi e daranno la possibilità di compilare le schede indistintamente da parte di tutti i soggetti della filiera (prima della movimentazione del rifiuto). Altri interventi di semplificazione del sistema sono poi in corso di elaborazione, sempre attraverso una concertazione costante tra pubblica amministrazione e associazioni di categoria.

«Il lavoro svolto è importante - osserva il ministro Andrea Orlando - soprattutto se si considera il fardello pesante ereditato da amministrazioni precedenti e l'avvio pasticciato di questo strumento, ma quello che c'è da fare è ancora tanto».

Il Sistri, oggetto di polemiche (e perfino di inchieste giudiziarie) per la complessità con cui fu concepito nel 2009 e per la sua difficoltà iniziale di adozione, è stato prorogato numerose volte, nonostante le sollecitazioni delle associazioni ecologiste che lo vogliono come strumento per prevenire gli illeciti ambientali. «Sono convinto che le sinergie messe in campo possano garantire la soluzione dei problemi da sempre denunciati dalle imprese e che hanno impedito l'operatività del Sistri - conclude Orlando - lasciando varchi alle ecomafie che si traducono in gravissimi danni all'ambiente e alla salute pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01 | L'IPOTESI DI RINVIO

Ieri sera la Camera ha approvato un emendamento al decreto Milleproroghe per rinviare al 1° gennaio 2015 l'entrata in vigore delle sanzioni in caso di inadempienze sul Sistri per i produttori di rifiuti pericolosi e per i rifiuti della Campania

02 | L'ESENZIONE

Il ministero dell'Ambiente sta per varare un decreto attuativo che esclude dal campo di applicazione del Sistri sui produttori di rifiuti pericolosi le imprese minori. È il caso, per esempio, delle piccole aziende agricole e l'artigianato con meno di 10 dipendenti

03 | SEMPLIFICAZIONI

Dal 3 marzo prossimo saranno adottate semplificazioni, come un canale informatico unico per la soluzione dei singoli problemi, la possibilità di compilare le schede indistintamente da parte di tutti i soggetti della filiera, microraccolta, trasporto intermodale, interoperabilità con i sistemi gestionali delle imprese, compilazione in sede locale delle schede se cade la connessione, riduzione del 50% delle interazioni tra black box e chiavette Usb, ripetizione automatica del numero Pin, registri cronologici unici dematerializzati per gli impianti, raccordo con il catasto informatico per consentire agli operatori di soddisfare insieme gli altri adempimenti ambientali come catasto rifiuti e Mud

Bilanci locali

Insieme al Dl «salva-Roma» in bilico i Comuni bocciati

Gianni Trovati

MILANO

Nella classifica mobile delle città italiane in crisi, Roma scalza il primato a Napoli e Reggio Calabria per le fibrillazioni politiche che tornano a esplodere in Senato intorno al decreto chiamato a «salvarla». In un contesto parlamentare complicatissimo (su cui si veda il servizio a pagina 3), sul «salva-Roma bis» riparte il braccio di ferro tra il Pd, che spinge per un'approvazione immediata del provvedimento, e Scelta civica, che con l'ex ministro Linda Lanzillotta chiede di ritirare il provvedimento dopo lo stop al suo emendamento sulla privatizzazione di quote Acea.

Entro il 28, il provvedimento deve passare senza inciampi l'esame del Senato e della Camera, altrimenti decade facendo crollare ex post anche il bilancio 2013 della Capitale. L'ultimo "preventivo", approvato a novembre in un Campidoglio rovente per l'ostruzionismo dell'opposizione, poggia infatti anche sui 485 milioni di crediti "girati" al Comune dalla gestione commissariale: senza il nuovo dare-avere fra Campidoglio e commissario, il preventivo non sarebbe più in pareggio, e aprirebbe un problema di legittimità destinato a scaricarsi su tutti gli atti successivi.

Ma al «salva-Roma» non guarda solo la Capitale. La legge di conversione potrebbe infatti essere il treno su cui caricare gli altri provvedimenti di finanza locale preparati dal Governo Letta ma caduti sul traguardo a causa del passaggio di consegne a Palazzo Chigi.

L'anticipo da circa 1,3 miliardi sui fondi di solidarietà comunale serve a tutte le amministrazioni locali per evitare crisi di cassa, con ricadute nei casi più gravi sulla continuità di stipendi e servizi, in attesa che i nuovi criteri di ripartizione delle risorse siano tradotti in provvedimenti attuativi. Ma sul «salva-Roma» sperano anche Napoli, Reggio Calabria, Vibo Valentia e gli altri Comuni che si sono visti bocciare il piano di rientro dalle sezioni regionali della Corte dei conti, e che senza un intervento normativo andranno in dissesto a meno di un salvataggio nelle Sezioni riunite. Per evitarlo, è pronto un emendamento che concede 30 giorni per riscrivere il piano di rientro, ma serve un veicolo parlamentare. Non rischia il dissesto, ma parecchi problemi, Venezia, che nel 2013 ha sfiorato il Patto di stabilità e, senza uno stop alle sanzioni, non può rinnovare i contratti a termine nei servizi (educativi in primis) e rischia di dover tagliare gli stipendi dei dipendenti in organico (l'ultima intesa li salva fino a marzo).

A bussare alla porta di un decreto in bilico, insomma, sono in parecchi, e l'esperienza natalizia del primo «salva-Roma», caduto per i rilievi del Quirinale, ha già mostrato che cosa si rischia a caricare di troppi vagoni un testo nato su misura per una città sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipate. Le indicazioni della circolare D'Alia all'esame della Corte dei conti

Anticorruzione estesa a società, fondazioni e associazioni

LE REGOLE Negli enti controllati obblighi di pubblicazione di compensi e patrimonio dei manager e adozione del piano per la trasparenza

Nelle società partecipate il presidente del consiglio di amministrazione e i membri designati dagli enti pubblici (due su tre o tre su cinque a seconda dei casi) devono pubblicare atto di nomina, curriculum, compensi, viaggi e missioni pagati con fondi pubblici, eventuali altri incarichi e compensi, dichiarazione dei redditi e situazione patrimoniale propria e dei parenti fino al secondo grado quando danno il consenso. I consiglieri nominati da soggetti diversi dagli enti pubblici di riferimento non sono tenuti alla pubblicazione, ma «è auspicabile» che si comportino come gli altri.

La declinazione pratica della «trasparenza» negli enti e nelle società partecipate è contenuta nel testo della circolare firmata dal ministro della Funzione pubblica Gianpiero D'Alia (si veda Il Sole 24 Ore del 15 febbraio) e giunta sul tavolo della Corte dei conti per l'esame e la registrazione. Gli obblighi, che escludono le società presenti in Borsa e le partecipate da enti che emettono strumenti finanziari quotati, sono quelli previsti dalla legge anti-corruzione (legge 190/2012) e dal decreto attuativo (Dlgs 33/2013), che all'articolo 14 impone una serie di atti di trasparenza agli «organi di indirizzo politico». Proprio questa definizione aveva fatto nascere più di un dubbio sull'effettiva applicabilità delle regole alle società, ma le istruzioni di Palazzo Vidoni li risolvono riferendo l'indicazione «a tutti gli organi di "governance" dell'ente».

Del resto, l'interpretazione "estensiva" (e fondata su una serie di richiami alle norme e alla giurisprudenza, anche contabile) di queste regole è la cifra della circolare della Funzione pubblica, sul presupposto che la trasparenza possa rappresentare un «valore aggiunto» per le società partecipate. In questa chiave, la circolare divide gli enti partecipati (in due gruppi: quelli controllati, che vanno incontro alla «applicazione totale delle regole di trasparenza» (compreso piano anticorruzione e nomina del responsabile), e quelli in cui gli enti pubblici hanno partecipazioni minoritarie, che devono invece applicare la trasparenza «limitatamente alle attività di pubblico interesse». Per la prima volta, superando anche le indicazioni date dalla Civit qualche mese fa, le istruzioni traducono in pratica la definizione di attività di pubblico interesse, identificandole nell'«esercizio di funzioni amministrative, attività di produzione di beni e servizi a favore delle Pa, di gestione di servizi pubblici o di concessione di beni pubblici». Fedele all'impostazione «sostanziale» che lo caratterizza, inoltre, il provvedimento riferisce questi obblighi non solo alle società, ma anche alle fondazioni, associazioni e a «tutti quei soggetti che, indipendentemente dalla loro formale veste giuridica, perseguono finalità di interesse pubblico, in virtù di un affidamento diretto o di un rapporto autorizzatorio o concessorio».

Modi e tempi dell'attuazione devono essere dettagliati nel «programma triennale per la trasparenza e l'integrità», gestito da un responsabile della trasparenza che di regola va individuato in un «dirigente apicale» della società. Una previsione, quest'ultima, che andrà adattata anche alle tante realtà più piccole, prive di una struttura dirigenziale articolata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Parlamento. Via libera della Camera al decreto legge milleproroghe: il testo al Senato per l'ultimo sì

Registro revisori, partita riaperta

Un emendamento rimanda a un Dm i requisiti per l'equipollenza AFFITTI Slitta al 31 dicembre il termine della sospensione dell'esecuzione degli sfratti per le famiglie in condizioni difficili

M. Pri.

Rinvio a un decreto ministeriale che individui i requisiti per l'equipollenza tra dottori commercialisti e revisori legali, proroga della sospensione degli sfratti. Sono questi, insieme a quelli riguardanti il Sistri (si veda articolo a fianco), gli effetti più rilevanti degli emendamenti al decreto legge Milleproroghe approvate ieri dalla Camera. Il provvedimento ora passerà al Senato per la votazione finale e la sua conversione in legge, che deve avvenire entro il 28 febbraio.

Sull'equipollenza tra dottori commercialisti e revisori contabili ieri è stato presentato un emendamento del relatore, Alfredo D'Atorre (Pd), che ha recepito una richiesta di Forza Italia. Successivamente il testo è stato modificato e nella versione finale prevede che i requisiti per l'accesso da parte dei dottori commercialisti al registro saranno definiti da un decreto del ministero della Giustizia in aderenza con la direttiva 2006/43/Ce. Tale decreto, da adottarsi entro venti giorni dall'entrata in vigore della conversione in legge del Milleproroghe, non dovrà però prevedere per i candidati «maggiori oneri» e «nuove sessioni di esame». Secondo il deputato di Scelta civica Enrico Zanetti, tale emendamento è frutto di una mediazione ma è scritto male e non ne sono chiari gli effetti. Critica anche Carla Ruocco del Movimento 5 Stelle secondo cui l'emendamento lascia discrezionalità al ministero invece di consentire all'Aula di chiudere la vicenda. Per Francesco Sisto (Forza Italia), invece, in questo modo il testo cerca di rispettare la direttiva europea, le richieste del Governo e l'indicazione arrivata dalla commissione con una formula che consente di risolvere la situazione in venti giorni.

Con un emendamento presentato da Sel, invece, è stato prorogato dal 30 giugno al 31 dicembre 2014 (la scadenza originaria era il 31 dicembre 2012) il termine di sospensione dell'esecuzione di sfratto per finita locazione di immobili a uso abitativo nei comuni capoluogo di provincia, in quelli confinanti con questi e con più di 10mila abitanti e quelli ad alta tensione abitativa individuati dalla delibera Cipe 87/2003. La proroga si applica a chi ha un reddito annuo lordo familiare inferiore a 27mila euro, con la presenza nel nucleo familiare di ultrasessantacinquenni, malati terminali o portatori di handicap e senza un'altra abitazione adeguata nella regione di residenza.

Annullato, su proposta della Lega Nord, il "prelievo" di 35 milioni di euro dal fondo pro-esodati che avrebbe dovuto alimentare la proroga della social card da 40 euro al mese nell'ultimo bimestre del 2013.

Infine, tra gli altri effetti degli emendamenti approvati, c'è l'annullamento della proroga del commissario per il sisma del 1980 in Irpinia, così come del commissario per la raccolta dei rifiuti a Palermo, e la mancata proroga degli obblighi per il ricorso alle fonti rinnovabili nella realizzazione di edifici o in ristrutturazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola

01 | L'ITER

Il decreto legge Milleproroghe (150/2013) è stato approvato con modifiche in prima lettura al Senato e ieri, dopo ulteriori modifiche, ha ricevuto il via libera della Camera. Ora ritorna al Senato per la lettura definitiva e la conversione in legge, che deve avvenire entro il 28 febbraio

02 | LE NOVITÀ

Tra gli ambiti interessati dalle modifiche, si contano il Sistri, l'efficienza energetica in edilizia, i commercialisti, i fondi pensione per il pubblico impiego, i diritti aeroportuali

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE Aprile

Meno aziende partecipate e stipendi più bassi per i dirigenti pubblici

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Un faro sulle inefficienze e i costi esorbitanti della Pubblica amministrazione il rottamatore l'aveva acceso già un mese fa: «Un dipendente pubblico - sosteneva - è a tempo indeterminato se vince concorso. Un dirigente no. Stop allo strapotere delle burocrazie ministeriali». Era più di uno slogan. Era la traccia di come e dove Matteo Renzi intende intervenire. Non per caso sbandiera gli studi di un bocconiano doc come il professor Roberto Perotti. «La Pubblica amministrazione - sostiene Perotti - è un'enorme piramide molto appuntita, dove i dirigenti guadagnano moltissimo. Un solo esempio: i 300 direttori generali di province e regioni guadagnano 150.000 euro, quanto il capo di gabinetto degli Esteri britannico». Ma Perotti ha anche scoperto che i ministeri della Salute e dello Sviluppo Economico hanno rispettivamente 125 e 165 dirigenti di II fascia, «che guadagnano in media 110.000 euro, quanto i 17 dirigenti di I fascia del ministero dell'Economia britannico». E quindi? «Questa struttura remunerativa è irragionevole» Perotti non è però solo un brillante economista che scrive i suoi puntuti articoli sul sito Lavoce.info. Renzi l'ha messo a capo di un team della segreteria sulla spesa pubblica. E Perotti ha le idee chiarissime sul fatto che in Italia i dirigenti pubblici sono troppi e troppo pagati. «Qualsiasi programma di riduzione della spesa pubblica per ridurre le tasse - scriveva qualche giorno fa - deve partire da un ripensamento radicale. Secondo le nostre stime, una riduzione media del 20 per cento degli stipendi dei dirigenti apicali e del 15 per cento degli altri dirigenti, insieme a una riduzione sostanziale degli stipendi dei manager pubblici e semi-pubblici, potrebbe fare risparmiare allo Stato fra gli 800 milioni e 1 miliardo. Tutto questo senza licenziare né mettere sul lastrico nessuno». Come sforbiciare gli stipendi di migliaia di dirigenti pubblici non è chiaro. Forse passando per la trasformazione dei contratti da tempo indeterminato a tempo determinato. Oppure la via giusta potrebbe essere una ricontrattazione degli stipendi. Epperò nella segreteria di Renzi si ragiona proprio su una mossa ad effetto che magari inimicherà al nuovo governo qualche migliaio di dirigenti pubblici, ma «servirebbe a conquistare milioni di voti». Non di soli dirigenti, però, si vorrebbe occupare Renzi. Pretende un intervento di semplificazione sulla procedura di spesa pubblica per i fondi residui. Dato che i tempi della giustizia troppo spesso intralciano le scelte degli eletti, si sta valutando come eliminare la sospensiva nel giudizio amministrativo. Una riforma della Pubblica amministrazione, infine, non potrà tralasciare i vizi degli ottomila e più enti locali (che ovviamente il sindaco di Firenze ben conosce) e i difetti di altrettante ottomila società partecipate, che hanno forma di Spa, ma con capitali pubblici. Una realtà ingarbugliata dove i politici dettano legge, i soldi li mette lo Stato, ma poi le tariffe sono bloccate, le Spa non possono fallire, e le regole sono quelle che si scelgono i manager. Arrivando a situazioni limite. All'Acea, per dire, la municipalizzata di Roma che fornisce acqua e energia, l'amministratore delegato Paolo Gallo guadagna 790 mila euro all'anno. Il gruppo di studio renziano qualche idea l'avrebbe. Non si esclude una curashock quale il trasferimento di queste finte Spa nel perimetro pubblico per riportare ordine nel settore.

150.000

mila euro È lo stipendio annuo dei 300 direttori generali che lavorano in Province e Regioni

Foto: Renzi ha sempre detto di voler mettere fine «allo strapotere delle burocrazie ministeriali»

La polemica

Servizi pessimi ma a peso d'oro Smantellare le municipalizzate

DAVIDE GIACALONE

In dieci anni il prezzo dei servizi municipali non energetici (trasporti, spazzatura, amministrativi, etc.) è cresciuto del 49,2%. In termini reali, già deflazionati, perché altrimenti si tratterebbe del 73,3. Nell'insieme dei 18 paesi dell'euro, secondo i dati della Commissione europea, l'incremento dei prezzi è stato del 14,9%. Considerato, però, il terribile dislivello, oltre al peso di un Paese grosso, come l'Italia, si può dire che la media europea, senza di noi, sarebbe inferiore al 10%. Lasciamo perdere la qualità dei servizi e l'apprezzamento dei cittadini. Non perché non sia importante, ma perché quel che paghiamo non è sottoposto a umori malmostosi o mugugni preconetti. Sono numeri inequivocabili. Le domande sono due: perché è successo e come rimediare? Le aziende municipalizzate sono nate nel secolo scorso o in quello precedente, recando nel proprio Dna non l'economicità del servizio, bensì la sua universalità. La municipalizzata portava l'acqua, l'elettricità, gestiva i trasporti e prelevava la spazzatura non in ragione del far quadrare i propri conti, ma perché si trattava di cose cui avevano diritto tutti i cittadini. La municipalizzata esisteva proprio perché la fornitura del servizio era da considerarsi più importante del trarne profitto. Aveva un senso e ha svolto un ruolo positivo. Quel tempo, però, è da molto tramontato. Tali società pubbliche erano coerenti con una certa idea dell'economia sociale, mentre quelle di oggi, che sono società per azioni, quindi di diritto privato, spesso quotate in Borsa, sono dei mostruosi animali misti, che non rispondono ai cittadini e non rispondono al mercato, hanno matrice politica, ma conti da (falso) capitalismo, e la loro stessa quotazione altro non è stata che un modo per prendere soldi dal mercato e precipitarli nella voragine dei bilanci pubblici. Un sistema che va sbaraccato. Non solo le nomine dei vertici restano politiche, dato che gli azionisti di maggioranza, o comunque influenti, restano pubblici, ma le stesse scelte che compiono sono politiche e non imprenditoriali, confondendo quel che deve essere sussidiato con quel che dovrebbe essere in equilibrio contabile, se non in attivo. Anche nell'amministrazione il personale è inevitabile che su questi mostri si scarichi la pressione di offrire soluzioni alla spinta che la politica a sua volta subisce, non potendo fornire altre "sistemazioni". Non è un caso se negli anni in cui la pubblica amministrazione ha provato a far diminuire gli impiegati quelli delle municipalizzate crescevano (di ben 7.545 unità). Sommando, dunque, la natura politica dei vertici e dell'indirizzo aziendale alla natura di mercato della formale struttura societaria, facendo convivere la necessità del servizio universale con l'inettitudine a comprimerne i costi, in assenza di concorrenza, il risultato è quel che si vede: uno smodato aumento dei prezzi. Che poi "prezzi" non sono, ma fisco travestito. Come se ne esce? Accorpando, vendendo e contrattualizzando. I costi collettivi non aumentano se esiste un comune in più o in meno (il collettivo disprezzo per la politica, qualche volta, confonde le idee), ma crescono al crescere delle municipalizzate. Visto che ancora inseguiamo la soppressione delle province, laddove sarebbe nel frattempo divenuto urgente sopprimere queste regioni, almeno sopprimiamo le municipalizzate, accorpandole. Poi estinguiamo l'animale misto, archiviando il capitalismo municipale e vendendo le partecipazioni pubbliche. Questo non significa perdere il controllo dei servizi, come paventano gli eterni cultori del pubblico redistributivo, incuranti dell'evadenza del pubblico distruttivo. Questo non significa abbandonarsi alla «cultura del profitto», che sarebbe bello ci fosse, ma non c'è e non è alle viste. Significa sostituire le partecipazioni societarie con i contratti di servizio: si contrattualizzano gli obblighi del gestore e i sussidi che il pubblico deve; se il servizio è coerente con il contratto e il gestore guadagna, evviva, magari si rinegozierà a scadenza; se il servizio non è coerente, il gestore è messo in mora ed è obbligato a rimediare; se i suoi conti non reggono e s'è aggiudicato il lavoro con proposte irrealistiche, allora fallisce, pace all'anima sua e le strutture vengono riassegnate. In questo modo il mercato fornisce quel che dovrebbe saper fare, ovvero far quadrare i conti e dare prodotto, mentre la politica torna al suo migliore mestiere, a rappresentare gli interessi del cittadino. Qual è la parte difficile? Trovare politici che ragionino di quelli e non di soldi da amministrare, e imprenditori che sappiano lavorare e rischiare, senza inciuciarsi. Tutti presentando il conto ai cittadini.

www.davidegiacalone.it @DavideGiac

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La relazione di fi ne mandato deve tener conto del 2013

Matteo Barbero

Gli enti locali interessati dal prossimo turno elettorale devono redigere la relazione di fi ne mandato considerando l'esercizio fi nanziario 2013 anche in mancanza dell'avvenuta approvazione del relativo rendiconto di gestione. In tal caso, si farà riferimento ai dati di pre-consuntivo. Lo ha chiarito il ministero dell'interno, con un comunicato che fa luce su un adempimento che quest'anno coinvolge gli oltre 4 mila comuni in procinto di andare alle urne. È l'art. 4 del dlgs 149/2011 (modificata dal successivo dlgs 174/2012) a prevedere che, al fi ne di garantire il coordinamento della fi nanza pubblica, il rispetto dell'unità economica e giuridica della repubblica ed il principio di trasparenza delle decisioni di entrata e di spesa, le province e i comuni debbano redigere una relazione di fi ne mandato. Quest'ultima deve essere predisposta dal responsabile del servizio fi nanziario o dal segretario generale secondo lo schema-tipo approvato con dm 26 aprile 2013 e va sottoscritta dall'organo apicale (presidente o sindaco) non oltre il novantesimo giorno antecedente la data di scadenza del mandato. Entro e non oltre dieci giorni dopo la sottoscrizione, inoltre, la relazione deve risultare certificata dall'organo di revisione dell'ente locale e, nello stesso termine, trasmessa al Tavolo tecnico interistituzionale, se insediato, istituito presso la Conferenza permanente per il coordinamento della fi nanza pubblica, nonché alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti. La relazione di fi ne mandato, che va pubblicata sul sito istituzionale dell'ente, deve contenere la descrizione dettagliata delle principali attività normative e amministrative svolte durante il mandato, con specifici riferimenti, fra l'altro, alla situazione fi nanziaria e patrimoniale ed alle azioni intraprese per il rispetto dei saldi di fi nanza pubblica. La disciplina non chiarisce quale sia l'orizzonte temporale di tale analisi. Su tale aspetto si è quindi concentrato il Viminale, affermando l'importanza di considerare l'intera gestione amministrativa e fi nanziaria dell'ente, in modo da dare una informazione esaustiva e trasparente dell'ultima fase del mandato svolto dall'organo politico dell'ente. Ovviamente, ciò si scontra col fatto che il termine per l'approvazione del rendiconto è fissato al 30 aprile (art. 227, comma 2, del Tuel): al momento, quindi, i conti del 2013 non sono chiusi e certificati. Per ovviare a tale lacuna, secondo il ministero, occorre fare riferimento al cd di pre-consuntivo, redatto sulla base dei dati di chiusura tecnico-contabile dell'esercizio. Le motivazioni di tale indirizzo interpretativo sono chiare: una relazione di fi ne mandato che non consideri i dati dell'ultimo esercizio perde di significatività (si veda ItaliaOggi del 14 febbraio 2013), al punto che l'Ancrel (associazione che rappresenta i revisori dei conti locali) aveva richiesto una proroga del termine per consentire agli enti di attendere la chiusura del rendiconto 2013. Ora il parere dell'Interno taglia la testa al toro, anche se costringe le amministrazioni a lavorare su dati ancora in parte ballerini.

Ok della camera al dl Milleproroghe. Accolte le modifi che del M5S per evitare ostruzionismi

Sfratti e Sistri, ancora proroghe

Addio al commissario per il terremoto dell'Irpinia
FRANCESCO CERISANO

Milleproroghe come da copione. Gli sfratti sono congelati fino a tutto il 2014. E anche il Sistri, il sistema di controllo sulla tracciabilità dei rifiuti, concede ancora una tregua per l'applicazione delle sanzioni che si applicheranno solo a partire dal 2015. Il decreto legge n. 150/2013 ha ottenuto il via libera dalla camera dei deputati (con 216 voti a favore e 116 contrari) imbarcando due rinvii divenuti ormai un appuntamento fisso. Per il blocco delle procedure di rilascio degli immobili, i conti li ha fatti Confedilizia che messo in fila trenta proroghe dal 1978 in avanti. Mentre per quanto riguarda il Sistri, si tratta ormai del decimo slittamento consecutivo. Per due proroghe consolidate entrate nel testo in extremis, se ne contano però altre, altrettanto «storiche», finalmente messe da parte. È il caso della proroga del commissario per il terremoto dell'Irpinia del 1980 che per la prima volta non ci sarà. O della proroga del commissario ai rifiuti di Palermo, anch'essa cancellata. A prevederlo uno dei 13 emendamenti del Movimento 5 Stelle che governo e maggioranza hanno sarà O della proroga del com- derlo uno dei 13 emendamen- dovuto accettare per evitare un dovuto accettare per evitare un nuovo ostruzionismo da parte dei deputati pentastellati sulla falsariga di quanto accaduto col decreto Imu-Bankitalia. Tra gli emendamenti accolti, nella riunione del Comitato dei nove in commissione affari istituzionali, ha ricevuto il via libera anche la revoca della norma che dispone il finanziamento della social card con gli stanziamenti a favore degli esodati. La camera ha votato anche per non rimandare più l'obbligo di efficientamento energetico dei nuovi edifici. Le modifi che introdotte da Montecitorio costringeranno il Milleproroghe a un nuovo passaggio in senato entro il 28 febbraio, data di decadenza del decreto. L'approdo del dl 150 a palazzo Madama complica però di ri esso il cammino del cosiddetto dl «Salva Roma bis», anch'esso in scadenza a fine febbraio e ancora impantanato in commissione bilancio. Dopo la decisione del capigruppo di anticipare l'avvio della discussione in aula del dl «Destinazione Italia» (dl n. 145), al posto del «Salva-Roma bis», il dl 151 potrebbe essere il primo decreto sacrificato sull'altare della crisi di governo.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

38 articoli

La crisi di governo I mercati

Spread ai minimi, verso quota 190 L'Europa: vigileremo sul tetto 3%

I rendimenti sui Btp sono scesi al 3,6%, mai così bassi dal 2006 Il commissario Rehn: convinti che l'Italia rispetterà i trattati

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - No, proprio non si tocca il tetto del 3% nel rapporto fra il deficit pubblico e il prodotto interno lordo. Chiunque lo voglia o la prometta, non lo si tocca. Olli Rehn, vicepresidente della Commissione europea e commissario agli affari economici e monetari, non fa ovviamente nomi durante il colloquio con Fabrizio Saccomanni, ministro uscente dell'Economia in Italia: ma poiché rapide riforme e «cambi di passo» sono appena state annunciate dal primo ministro incaricato Matteo Renzi, il messaggio sembra avere un unico, potenziale interlocutore. Nel giorno in cui lo spread con i titoli tedeschi scende vicino a quota 191 punti e il rendimento sui Btp torna ai minimi dal 2006, su un livello del 3,60%. Per il resto, nella cornice dell'Eurogruppo che riunisce i ministri finanziari dell'Eurozona, Saccomanni e Rehn si ritagliano un'ora tutta per loro. La Ue preoccupata continua a chiedere a Roma più stabilità, oltre che più crescita. Così il ministro uscente spiega a Rehn che i conti dei vantaggi ottenibili dalla spending review saranno consegnati alla Commissione europea dal nuovo governo. Poi promette risparmi pari a due punti del Pil, entro il 2016. È molto, è poco? Il vicepresidente della Commissione è più criptico che in altre occasioni. Ricorda però che il 25 febbraio la Commissione diffonderà le temute previsioni economiche d'inverno. E che a parte questa, «non esiste alcuna scadenza specifica per l'Italia». Un'apertura ben dissimulata, il regalo di un altro po' di tempo per rimpolpare i nostri conti? Sembra di no: «I servizi della Commissione - ricorda il comunicato congiunto fra Roma e Bruxelles - hanno una scadenza tecnica a metà febbraio (dunque già passata, ndr) oltre la quale non possono più prendere in considerazione dati provenienti dai Paesi membri. Peraltro sono infondate le ricostruzioni giornalistiche secondo le quali vi fosse un accordo tra l'Italia e la Commissione per la trasmissione di informazioni sul programma di revisione della spesa entro tale scadenza». Traduzione approssimativa: ormai è troppo tardi per sperare in sconti o «clausole» improvvisate, senza il necessario carburante della crescita economica e di un debito pubblico in discesa. Nelle pieghe dell'euro-linguaggio, anche questa apparente condanna potrebbe però nascondere qualche spiraglio in apertura per «dopo», cioè per l'arrivo qui di Matteo Renzi. Ma vi è certamente lo stesso Renzi fra i destinatari del messaggio, neppure tanto velato, che Rehn vuole recapitare a Roma: «Sono fiducioso che le istituzioni democratiche italiane garantiranno una formazione tranquilla di un nuovo governo che punterà ad aumentare la competitività e a ridurre il debito pubblico». E ancora: «Sono fiducioso che il nuovo governo italiano continuerà con le riforme economiche e con il programma di consolidamento fiscale». «Confido che l'Italia rispetterà i trattati».

«Consolidamento fiscale», cioè risanamento dei bilanci pubblici, non è concetto che si sposi bene con quello di «clausola di flessibilità per i grandi investimenti produttivi», di cui si è tanto parlato negli ultimi giorni. Saccomanni però non si congeda senza aver comunicato a Rehn che i provvedimenti annunciati come rinforzo alla legge di Stabilità sono già in marcia: privatizzazioni, spending review, rivalutazione delle quote della Banca Italia, rientro dei capitali dall'estero. Basteranno a rassicurare la Ue? Lo si capirà forse un poco anche oggi, con l'Ecofin (il vertice dei ministri finanziari di tutta l'Europa). E soprattutto il 25 febbraio, con quelle previsioni economiche d'inverno che in tanti considerano già come nuovi avvisi di tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spread L'andamento del differenziale tra i rendimenti dei Btp decennali dei corrispondenti Bund tedeschi 305 In un solo giorno lo spread passa da 245 a 305 punti 11 luglio 2011 Lo spread tocca i massimi di sempre: 575 punti durante le contrattazioni. Tre giorni dopo si dimette il premier Silvio Berlusconi, lo spread torna su livelli più contenuti e, il 16 novembre, Mario Monti diventa il nuovo presidente del Consiglio 9 novembre 2011

Il numero uno della Bce Mario Draghi assicura: «Ho un messaggio chiaro da darvi: nell'ambito del nostro mandato la Bce è pronta a fare tutto il necessario a preservare l'euro. E credetemi: sarà abbastanza». E lo spread torna a scendere 26 luglio 2012 Minimo di ieri 191 punti 3,60% il tasso sul Btp decennale ieri, il minimo dal 24 gennaio 2006 Le elezioni italiane consegnano un parlamento senza maggioranze per nessuno degli schieramenti 25 febbraio 2013 I PICCOLI E LA CRISI Quota % di piccole medie aziende convinte che per effetto della riforma sulla tassazione locale aumenteranno la pressione fiscale e gli oneri amministrativi sulle imprese Fonte: indagine Fondazione R.ETE. Imprese Italia 2013

Foto: Il vicepresidente della Commissione europea Olli Rehn si è detto «certo che le autorità italiane continueranno a rimanere impegnate nei confronti dei trattati europei, e questo vale anche per il patto di stabilità e crescita». Il riferimento è all'ipotesi di una deroga dal limite del 3% del rapporto fra deficit e Pil previsto dal patto

Intervista Confartigianato

Merletti: pagamenti e incubo Sistri, Ecco da dove partire

Costi record ora che scadrà la sanatoria sulla tracciabilità

Fabio Savelli

MILANO - L'inerzia della politica che li induce a scendere in piazza è perfettamente rappresentata dal Sistri, il sistema informatico di tracciabilità dei rifiuti con il quale le migliaia di micro-aziende artigiane del nostro Paese hanno imparato a doversi confrontare tra scatole nere, chiavette Usb e corsi di formazione: «Segua il suo filo - dice -, è la tracciabilità della corruzione». Si sa, Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato, è poco avvezzo alla diplomazia e non ama le perifrasi: «È il mostro della burocrazia ministeriale, il cui conto per le aziende sfiora ormai i 300 milioni di euro». Più della «staffetta» Letta-Renzi, più degli interlocutori istituzionali per forza di cose ora diversi, gli artigiani sono preoccupati da quello che avverrà a gennaio 2015 (in principio la data in rosso era il 3 marzo prossimo, ma ieri un emendamento di Forza Italia lo ha posticipato): «Scadrà la moratoria sul Sistri e quel sistema riemergerà esattamente come prima se il governo non intenderà metterci mano». Ecco la prima richiesta al nascente esecutivo. La seconda verte (ancora) sui tempi di pagamento alle imprese. Tutti a sintonizzarsi sul leitmotiv della pubblica amministrazione cattiva pagatrice, ma Merletti invita a spostare la riflessione sul rapporto tra privati e privati: «Non nego che lo Stato sia spesso inadempiente. Ma la vera emergenza è quando aspettiamo un pagamento da un cliente. Spesso succede che passino mesi, oppure anni e citarlo in giudizio non porta da nessuna parte vista la lentezza inesorabile della giustizia civile». Altro capitolo è il tema dei trasferimenti alle imprese: «Noi piccole imprese non abbiamo mai visto un soldo e in fondo è meglio così: nessuno riesce a stimare la loro cifra complessiva perché si perdono in mille rivoli senza creare crescita e occupazione». L'esito (inevitabile) è questa manifestazione per sottolineare che Rete Imprese Italia (di cui Confartigianato è una delle sigle costitutive) è un attore sociale con cui qualunque governo dovrà confrontarsi: «Per la prima volta dal 1945 decidiamo di dire la nostra. Abbiamo sempre lavorato in silenzio, oggi abbiamo deciso di dire basta, così non andiamo avanti». A chi li accusa di un presenzialismo vecchia maniera per rispondere alla marcia (digitale) confindustriale di qualche giorno fa a Torino, risponde secco: «Loro si sono mandati 40 mila mail, noi saremo 40 mila in strada». Come dire: da un lato l'associazionismo d'antan, dall'altro noi artigiani alla prese con la crisi. Merletti dixit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Bruxelles indaga sul rispetto della non discriminazione e della libera circolazione di merci e capitali **Bonifici esteri, faro europeo sul maxi-prelievo del 20%**

Giuliana Ferraino

MILANO - Scende in campo anche l'Europa sul prelievo automatico del 20% sui bonifici dall'estero versati alle persone fisiche in Italia. Dal 1 febbraio ogni volta che dall'estero si fa un bonifico sul conto corrente di una persona fisica l'Agenzia delle Entrate applica una ritenuta automatica del 20%, a meno che il contribuente dimostri che non si tratti di un reddito.

La novità, introdotta dall'Agenzia delle Entrate con un provvedimento del 18 dicembre come una disposizione per combattere l'evasione fiscale, ha sollevato molte critiche e ora la Commissione europea sta valutando se la ritenuta sia contraria al diritto comunitario sulla libera circolazione dei capitali.

«Siamo a conoscenza della nuova misura. E il commissario la sta esaminando per assicurarsi che sia in linea con i principi di base della non discriminazione del libero movimento delle merci e dei capitali», ha affermato ieri Emer Traynor, portavoce del commissario Ue Algirdas Semetam, responsabile per la tassazione.

Fonti comunitarie hanno poi indicato che al momento non è possibile decidere in un senso o nell'altro perché molto dipende dall'attuazione pratica e dall'effettiva possibilità per i cittadini di dimostrare che i pagamenti non corrispondono al reddito. La Commissione dovrà valutare se si tratta di una misura «proporzionata» o no, dato che potrebbe esserci una giustificazione al diverso trattamento tra cittadini italiani e cittadini di altri Paesi.

Nel frattempo la protesta cresce. Dopo le contestazioni di Adusbef e Federconsumatori, sono state presentate a Bruxelles due distinte interrogazioni parlamentari da parte degli eurodeputati, ex leghisti, Tino Rossi (ora a Forza Italia/Ppe) e Claudio Morganti (nel gruppo degli euroscettici Eld), che ipotizzano una violazione dei trattati Ue sulla libera circolazione dei capitali e sugli accordi che vietano al doppia imposizione.

«La ritenuta automatica è una misura vessatoria almeno quanto è superflua» e considera «tutti evasori, fino a prova contraria», sostiene l'Istituto Bruno Leoni. E spiega: la «presunzione, certo, risparmia professionisti e imprese e rimane superabile, ove il destinatario del bonifico contatti la banca e dimostri la natura non reddituale di quel trasferimento, disposto magari a titolo di rimborso spese o per la restituzione di una caparra o ancora per una delle mille altre ragioni che ne giustificerebbero la sottrazione all'imponibile. Nondimeno, si tratta di un'inversione inquisitoria dell'onere della prova a carico delle persone fisiche, con l'effetto di gravare i contribuenti di oneri amministrativi ingiustificati e, magari, di lucrare sulla distrazione di alcuni di essi».

All'attacco anche Beppe Grillo: «Come chiamare i politici messi lì dai partiti? Incompetenti? Lobbisti? Dilettanti? Sfascisti? Sicuramente sono dei tafazzisti», scrive nel blog il leader del Movimento 5 Stelle. E definisce il prelievo alla fonte una «manovra geniale per evitare l'ingresso di capitali in un momento in cui chi può porta i suoi risparmi fuori dall'Italia», ricordando che «quando rientrarono i capitali dello Scudo fiscale di evasori totali e di proventi di attività illecite, e forse criminali, furono tassati al 5%». Insomma, conclude il post, «questa è un'Italia da rovesciare come un calzino. Tutti a casa».

Ma anche su Twitter il nuovo balzello ha tenuto banco. «Una tassa sulle rimesse degli emigranti? Siete matti o state promuovendo il bitcoin», chiede per esempio Tommaso (@tprennushi), seguito da Matteo Renzi. Mentre Massimo Bernacconi (@MBernacconi) da Bruxelles ha lanciato una petizione online per chiedere al presidente del Consiglio dei ministri l'abolizione dell'articolo 4, comma 2, dl n. 167/90 modificato dalla legge 97/2013, che assoggetta a ritenuta d'acconto del 20% qualsiasi bonifico estero in entrata, percepito da una persona fisica. Salvo che quest'ultima dimostri che non si tratti di un reddito.

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5%

la tassa imposta sui capitali riportati in Italia con lo Scudo fiscale. Ad essa si è riferito nel suo blog Beppe Grillo. Forti le proteste al provvedimento dell'Agenzia delle Entrate arrivate dai movimenti dei consumatori

PERCHÉ DICO NO AI SUSSIDI PUBBLICI

Sì alla Bad bank, ma senza strage d'impres

Luigi Zingales

Nonostante lo spread sia a livelli minimi e la crescita economica trimestrale abbia registrato il primo segno più dal 2011, l'economia italiana stenta a ripartire. A frenare questo decollo contribuisce sicuramente il nostro sistema bancario, che non ha mai brillato per efficienza, ma che oggi si trova in particolare difficoltà, dopo quattro anni di pesantissima recessione e con un esame della Banca centrale europea (Bce) a breve.

Fa bene quindi il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ad occuparsi del problema.

L'idea da lui avanzata di una "bad bank" ha i suoi meriti. Ma c'è bad bank e bad bank. Nella sua accezione originaria la bad bank ha due funzioni. La prima è quella di rimuovere l'incertezza sul valore dei crediti in sofferenza per facilitare la raccolta di capitale di rischio. È difficile per degli investitori sottoscrivere un aumento di capitale quando non è chiara la dimensione del buco che devono coprire. In particolar modo, un nuovo investitore teme l'uso dei nuovi fondi per occultare le perdite sui prestiti esistenti (quello che gli inglesi chiamano extend and pretend). La collocazione dei crediti in sofferenza in una entità separata rende più difficili questi abusi e quindi più facile raccogliere quel capitale di cui molte banche italiane hanno oggi bisogno.

La seconda funzione della bad bank è quella di migliorare l'efficienza nel recupero dei crediti in sofferenza. Non tutti i crediti però vengono recuperati al meglio se trasferiti in una entità separata. Sono molto adatti al trasferimento in una bad bank i crediti con garanzie reali nei confronti di imprese fallite. In questo caso non esiste nessuna sinergia tra l'ufficio concessione crediti e l'ufficio recupero crediti: l'azienda è morta e si tratta di trovare un bravo venditore per le proprietà pignorate. Sono anche adatti al trasferimento alla bad bank i prestiti ai conoscenti dei banchieri. Per un malinteso senso di amicizia o per evitare di ammettere l'errore compiuto, una Banca Intesa guidata da Bazoli tenderà ad essere troppo generosa nel rinegoziare i debiti di Zaleski. Una volta in mano ad un investitore interessato solo alla massimizzazione dei profitti, Zaleski sarebbe trattato come tutti gli altri debitori, aumentando il valore recuperato. Il rischio, però, è che a questo tipo di investitori siano trasferiti crediti nei confronti di imprese valide ma in difficoltà, che vedrebbero così segnata la loro sorte. Una banca, soprattutto una banca radicata sul territorio, ha un interesse ad aiutare le imprese fondamentalmente sane a superare momenti di difficoltà finanziaria, perché queste imprese rappresentano clienti futuri. Una bad bank no, perché non ha clienti futuri: viene liquidata una volta recuperati tutti i crediti. Purtroppo la selezione tra i clienti di un tipo e quelli di un altro richiede una profonda conoscenza delle situazioni specifiche.

Proprio per questo è molto pericoloso adombrare, come ha fatto Bankitalia, la possibilità di un sussidio pubblico alla bad bank. Senza sussidi il settore privato deciderà in modo oculato quali crediti trasferire alla bad bank e quali no. Se però il trasferimento dei debiti alla bad bank viene sussidiato, le banche avranno un incentivo a trasferirvi troppi crediti, con l'effetto di distruggere imprese, invece che salvarle. In altre parole il sussidio pubblico aiuterebbe molto le banche, ma avrebbe un effetto negativo sul resto del sistema economico.

Per giustificare un sussidio statale alla bad bank molti sono pronti ad additare l'esperienza americana. Tra i molti tipi di intervento durante la crisi del 2008 ci furono anche delle garanzie statali nei confronti dei crediti immobiliari delle banche (i famosi mutui tossici). Non solo queste garanzie non costarono nulla: il Tesoro Americano finì perfino per guadagnarci. Perché non provare questa strategia anche da noi?

Che un nostro conoscente abbia vinto alla lotteria non ci deve autorizzare a pensare che comprare biglietti della lotteria sia un buon investimento. E il rischio nella concessione di queste garanzie è assimilabile ad una lotteria. Con la differenza che almeno nella lotteria le perdite sono limitate al costo del biglietto. Invece con le garanzie, lo Stato non paga alcun biglietto di ingresso (per cui sembra un intervento senza costo), ma le perdite che lo Stato rischia di accollarsi sono elevatissime. Il governo americano, con un basso livello di

debito, poteva permettersi questo rischio, lo Stato italiano no. La seconda differenza è che il Tesoro americano aveva un modo semplice per selezionare i crediti adatti al trasferimento: i mutui immobiliari cartolarizzati. In Italia i mutui immobiliari raramente sono cartolarizzati e la distinzione tra crediti alle imprese e mutui immobiliari è molto tenue, perché spesso l'imprenditore usa le proprietà immobiliari come garanzia per finanziare l'impresa. Trasferendo i mutui immobiliari a una bad bank si rischia quindi di ammazzare le imprese.

Piuttosto l'esperienza americana ci insegna cosa succede quando si cambia il supervisore bancario. Un mio collega ha analizzato la differenza di valutazioni sulla solidità patrimoniale quando la stessa banca americana viene supervisionata prima da un regolatore statale e poi da uno federale (o viceversa). Lo studio evidenzia come i regolatori statali siano di gran lunga più generosi nei loro giudizi: tanto più generosi quanto più grande è la dimensione della banca locale rispetto all'economia dello stato che la regola (e quindi quanto più politicamente influente è la banca).

A maggio i primi 15 istituti di credito italiani saranno supervisionati per la prima volta dalla Bce invece che dalla Banca d'Italia. È quindi legittimo domandarsi se l'idea di una bad bank sussidiata non sia un modo di Bankitalia per incentivare le "pulizie di primavera" tra le banche italiane, per evitare i giudizi severi del supervisore europeo. A rischio non c'è solo la solidità del nostro sistema bancario, ma anche la reputazione degli ispettori Bankitalia, che potrebbero risultare essere stati eccessivamente generosi, soprattutto nei confronti delle banche più politicamente influenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INIZIATIVA DELLA COMMISSIONE

Bonifici esteri, ritenuta al vaglio della Ue

Marco Bellinazzo

Marco Bellinazzo e Stefano Mazzocchi u pagina 17, commento u pagina 12

MILANO

Il prelievo del 20% sui bonifici dall'estero scattato in Italia dal 1° febbraio finisce nel mirino della Commissione Ue e del responsabile europeo per la fiscalità, Algirdas Semeta. «Siamo ovviamente consapevoli di questa nuova disposizione - ha detto la portavoce Emer Traynor - e il Commissario la sta esaminando per assicurarsi che sia in linea con i principi di base della non discriminazione e del libero movimento delle merci e dei capitali».

La misura anti-evasione messa sotto osservazione dalla Ue e che ieri ha scatenato le critiche di gran parte del mondo politico è stata introdotta in agosto dalla legge 97 del 2013 e prevede, appunto, che i redditi derivanti dagli investimenti esteri e dalle attività di natura finanziaria sono in ogni caso assoggettati a ritenuta o ad imposta sostitutiva delle imposte sui redditi dagli intermediari residenti in Italia ai quali investimenti e attività sono affidati. La ritenuta trova applicazione con l'aliquota del 20% a titolo d'acconto anche per i redditi di capitale derivanti da mutui, depositi e conti correnti, diversi da quelli bancari, nonché per i redditi di capitale.

Un ventaglio ampio di redditi, dunque, sottoposti a una forma di prelievo che peraltro impone un percorso accidentato per intermediari e contribuenti (si veda l'articolo sotto). Da qui le due distinte interrogazioni parlamentari presentate da Tino Rossi (Forza Italia/Ppe) e Claudio Morganti (Io Cambio/Eld, il gruppo euroscettico) alla Commissione europea, le quali ipotizzano la violazione dell'articolo 63 del Trattato sul funzionamento della Ue, che vieta le restrizioni dei pagamenti tra gli stati membri. Il prelievo è «l'ennesima, folle rapina a danno dei cittadini italiani», per Morganti, che definisce la misura «sproporzionata, in quanto il sistema di pagamento tramite bonifico è già facilmente monitorabile ai fini di lotta ad evasione e riciclaggio». Mentre Rossi ha denunciato la possibile violazione «delle convenzioni siglate dall'Italia per evitare la doppia imposizione fiscale, dato che si presuppone che il denaro trasferito sia già stato soggetto a tassazione nel paese d'origine». Per il parlamentare di Fi le disposizioni «oltre a rappresentare un evidente ostacolo alla libera circolazione di capitali e servizi sono destinate a far aumentare l'illegalità e non la trasparenza dei movimenti finanziari».

Sull'argomento è intervenuto anche il leader del Movimento Cinque Stelle Beppe Grillo che dalle pagine del suo blog ha causticamente descritto la misura come «una manovra geniale per evitare l'ingresso di capitali in un momento in cui chi può porta i suoi risparmi fuori dall'Italia», aggiungendo che «quando rientrarono i capitali dello scudo fiscale di evasori totali e di proventi di attività illecite, e forse criminali, furono tassati al 5%».

Per il presidente della commissione Finanze della Camera Daniele Capezzone (Forza Italia), invece, «al di là delle più o meno estemporanee misure adottate per tentare almeno di ridurre danni e disagi, la misura sull'assoggettamento a ritenuta del 20% dei bonifici esteri in entrata desta una perplessità grave e di fondo. Il tema che si pone è quello di un fisco che troppo spesso procede in base a presunzioni (e a presunzioni discutibili), con relativa inversione dell'onere della prova, cioè scaricando sul cittadino il compito di dimostrare di essere (o di non essere) in una certa situazione». Dal senatore di Forza Italia, Pierantonio Zanettin, è infine arrivato un suggerimento a Matteo Renzi: «Elimini subito l'odioso balzello introdotto dall'esecutivo Letta».

@MarcoBellinazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fac-simile di esonero dalla ritenuta Priorità. La documentazione da esibire alla banca che interviene nella riscossione della somma proveniente dall'estero è costituita, principalmente, dalla autocertificazione con cui il beneficiario attesti che il flusso finanziario estero incassato non costituisca un reddito di capitale (art. 44 co. 1,

lett a), c), d), h) del Tuir) o un reddito diverso di cui all'art. 67 co. 1, lett. b),c),f), e) e h) del Tuir

Privatizzazioni. Nonostante le critiche espresse in un primo momento, Renzi sarebbe orientato a confermare l'agenda «ereditata»

Avanti sulle dismissioni: Fincantieri, Poste, Eni

L'ENI La vendita del pacchetto avverrebbe dopo il rinnovo del vertice, con l'ipotesi di scendere al 26-27% e poi risalire al 30 dopo il buy-back

Laura Serafini

ROMA

La nuova stagione delle privatizzazioni avviata dal governo Letta non dovrebbe subire scossoni con l'avvento dell'esecutivo Renzi. Non è da escludere un rallentamento dovuto ai tempi tecnici dell'insediamento del nuovo ministro per l'Economia che potrebbe comportare lo slittamento a dopo l'estate di alcune operazioni, come l'Ipo di Poste italiane o la cessione del 49% di Enav. Ma l'impianto delle operazioni messe in campo dal governo uscente non dovrebbe subire modifiche. E questo nonostante le dichiarazioni rilasciate dall'ex sindaco di Firenze nel novembre scorso, quando Letta annunciò il piano di dismissioni. Renzi aveva parlato di operazioni pensate «solo per fare cassa», di «privatizzazioni fatte male in passato» e di obiettivi che bisogna darsi prima di privatizzare, come la creazione di posti di lavoro. Oggi l'entourage del segretario del Pd sdrammatizza e conferma la necessità di serie riflessioni prima di trasferire il controllo di società ai privati. Nel caso attuale, però, si tratta della cessione di quote di minoranza, fino al 49% del capitale, quindi non ci sono controindicazioni.

Del resto non sarebbe un'impresa facile cambiare marcia, visto l'impegno preso e ribadito con Bruxelles con incassi stimati di 8-9 miliardi entro il 2014. Il nuovo ministro dell'Economia dovrebbe trovare un equilibrio diverso tra tagli della spesa pubblica, tasse e quant'altro per giustificare con la Commissione europea i minori incassi e il passo indietro sul cammino della riduzione del debito pubblico. E così, con tutta probabilità, si andrà avanti.

Più rapide sono le operazioni avviate dalla Cassa depositi e prestiti, con la quotazione di Fincantieri che potrebbe andare in Borsa prima dell'estate. E la cessione del 49% di Cdp Reti, che i cinesi di State Grid Corporation of China erano disposti a comprarsi in blocco. La Cdp preferisce però una compagine azionaria più bilanciata e intende affiancare ai cinesi altri investitori finanziari; e forse anche per questo motivo i termini per presentare le manifestazioni di interesse sono stati prorogati ad oggi. La cessione di Sace potrebbe subire qualche rallentamento legato alla necessità di attendere il nuovo ministro dell'Economia, visto che con il ministero va negoziata la parte inerente l'assicurazione pubblica dei crediti all'esportazione.

Anche il piatto forte del piano di dismissioni, ovvero il 40% di Poste e una quota del 3-4% di Eni, sarebbe confermato. La cessione di un pacchetto di titoli del cane a sei zampe non avverrà a valle del piano di buy-back, come ipotizzato in un primo momento. Ma dopo l'assemblea del prossimo aprile e la nomina di un nuovo vertice del gruppo petrolifero: perlomeno questo era il piano del governo Letta. L'idea è quella di far scendere lo Stato pro-tempore sotto il 30%, fino al 26-27%, con un collocamento lampo che farebbe incassare tra 1,8 e 2,4 miliardi. In seguito, al termine del piano di buy-back (6-8 anni) lo Stato tornerebbe al 30 per cento. Tra Eni e Poste l'incasso potrebbe arrivare a 6-7 miliardi sugli 8-9 miliardi di incassi attesi dalle privatizzazioni.

La società di recapiti rappresenta la partita più complicata. Le Poste sono guidate da 12 anni da Massimo Sarmi, il cui mandato scade in aprile proprio nel bel mezzo del processo di quotazione. Le sorti della privatizzazione si intersecano inevitabilmente con la scelta di confermare o meno il vertice. E ancora: la società ha fatto notevoli progressi negli ultimi anni, ma nasconde ancora molte inefficienze. Non solo: la forte presenza nel settore bancario-finanziario, pur non essendo sottoposta a vigilanza bancaria, rispetto alla residualità del business postale pone più di una perplessità al team renziano. Soprattutto se si tratta di trasferire quella posizione di rendita dal pubblico al privato. Ma finché si pensa di cedere una quota di minoranza - è il ragionamento - non ci sono grandi problemi. Quando si tratterà di andare oltre il 49%, però,

andranno fatte riflessioni e interventi più approfonditi. Sempre che il mercato-azionista, aggiungiamo noi, a quel punto lo lasci fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO - Maggio

Meno Irap per le imprese, detrazioni Irpef

GLI ALTRI DOSSIER Per reperire nuove risorse potrebbe arrivare l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie. Per la delega fiscale si punta all'ok lampo

Marco Mobili

ROMA

«Ridurre il cuneo fiscale, l'alta tassazione sul lavoro è essenziale per incentivare le persone a lavorare sia in termini di partecipazione al lavoro che in termini di domanda di lavoro». È quanto ha ribadito ieri l'Ocse all'intera Eurozona, ma che alla luce delle prime anticipazioni sul programma del nuovo esecutivo che Matteo Renzi si appresta a guidare, rappresenta la priorità per ridurre la pressione fiscale in Italia (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) e riformare il fisco, a partire da maggio come ha indicato lo stesso "premier incaricato" al termine dell'incontro con Napolitano.

Una taglio del cuneo a due vie. Per imprese e professionisti si punta a una riduzione (nei fatti e non solo a parole) dell'ingombrante peso dell'Irap che oggi grava sul costo lavoro, sugli interessi passivi anche per chi è in perdita e sul valore della produzione. Tagliare del 10% il tributo regionale potrebbe ridurre la tassazione di circa 2,5 miliardi. Per le imprese il taglio del cuneo fiscale passa anche per il "jobs act" ovvero per la defiscalizzazione delle nuove assunzioni.

Mentre per i lavoratori si guarda alle detrazioni o alle aliquote Irpef, a far la differenza saranno le risorse disponibili. Con una riscrittura della curva dell'Irpef sulle detrazioni da lavoro dipendente si cercherà di potenziare l'intervento dell'ultima legge di stabilità soprattutto sui redditi più bassi così da amplificare l'effetto redistributivo delle risorse. L'altra strada è il taglio di un punto dell'aliquota Irpef fino a 15.000 euro (oggi fissata al 23%), ipotesi questa già studiata all'Economia durante il Governo Monti nel dicembre 2013, ma certamente dai costi più elevati (circa sei miliardi).

Una parte delle risorse potrebbe arrivare anche da una revisione, verso l'alto, della tassazione delle rendite finanziarie. Da più parti ritenuto un intervento necessario soprattutto per ridurre le distanze tra l'attuale tassazione sulle rendite al 20% e quella su lavoro e imprese, ma che in termini di incassi potrebbero deludere le aspettative (l'aumento di due punti percentuali ipotizzato nell'ultima legge di stabilità avrebbe fruttato non più di 500 milioni).

La riforma del fisco «a maggio» non può che passare per un rapida attuazione della delega fiscale e per un serio colpo di accelerazione alle semplificazioni degli obblighi tributari. In questo senso nel programma di Renzi un capitolo a parte potrebbe riguardare il taglio degli oneri da adempimento: la definitiva cancellazione della responsabilità solidale negli appalti sul fronte delle ritenute farebbe risparmiare alle imprese 1,2 miliardi di euro.

Oltre alle semplificazioni, come detto, il nuovo fisco targato Renzi passerà per l'attuazione della delega fiscale. Il Ddl è ormai giunto all'ultimo atto. Sono soltanto sei, tutti delle opposizioni, gli emendamenti presentati ieri in commissione Finanze della Camera al testo giunto dal Senato in terza lettura. Una rapida attuazione del nuovo fisco potrebbe passare per la semplificazione dei regimi contabili, la determinazione del reddito per cassa, la codificazione dell'abuso del diritto con la revisione delle sanzioni, nonché per l'introduzione dell'Iri. Capitolo a parte la casa con la revisione del catasto da far viaggiare rapidamente per restituire equità all'intero sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: - Fonte: The World Bank

L'autocertificazione. Il contenuto

La prova dell'esenzione spetta al contribuente

Stefano Mazzocchi

Sempre più rilevante la formulazione dell'autocertificazione affinché il contribuente possa essere dispensato dalla ritenuta d'ingresso sui bonifici esteri percepiti da persone fisiche. Infatti, è il beneficiario del flusso finanziario proveniente dall'estero - e riscosso tramite l'intervento di un intermediario finanziario - a doversi attivare al fine di regolamentare l'applicazione dell'imposizione prevista. Il problema è di grande rilevanza poiché l'intermediario finanziario che intervenga nella riscossione del bonifico, in assenza di comunicazioni da parte del beneficiario, dovrà assoggettare a ritenuta o imposta sostitutiva l'intera somma.

Nel provvedimento delle Entrate del 18 dicembre 2013 si lascia ampia libertà al contribuente nella formulazione della certificazione che dovrà essere fornita o esibita all'intermediario, in via preventiva, rispetto alla percezione della somma.

L'esibizione anticipata della certificazione rispetto all'arrivo del bonifico è necessaria al fine di evitare fastidiose procedure di rimborso parziale o totale di quanto trattenuto dall'intermediario, nel caso in cui il soggetto si attivi solo successivamente al bonifico. Il ministero, non avendo formulato un fac-simile, obbliga il soggetto passivo a elaborare un documento che abbia tutti i requisiti essenziali per lo scopo che si è preposto.

Gli obiettivi che la certificazione vuole raggiungere sono così riassumibili: l'esenzione dalla ritenuta d'ingresso; la determinazione della base imponibile su cui applicare la trattenuta. All'interno dell'autocertificazione dovranno essere presenti i seguenti elementi: i dati identificativi del soggetto proponente; i riferimenti conosciuti dal percipiente del bonifico estero in arrivo; gli elementi normativi con cui si richiede e in base al quale si certifica su come l'intermediario finanziario debba approcciarsi al caso di specie; la durata temporale dell'autocertificazione inviata; gli eventuali allegati a supporto della richiesta, ove classificare fiscalmente l'operazione posta in essere.

Gli elementi centrali dell'autocertificazione sono da un lato l'inquadramento fiscale del bonifico in entrata e, dall'altro, la documentazione a supporto della richiesta.

Un caso particolare è costituito dai bonifici esteri che siano percepiti nell'ambito di attività d'impresa o di lavoro autonomo, che non devono, in nessun caso, essere sottoposti a questa disposizione. In questa situazione sarà opportuno allegare una visura camerale oppure il certificato di attribuzione della partita Iva.

Nel caso in cui la certificazione, invece, non giunga in tempo utile o non sia corredata da una documentazione ritenuta idonea dall'intermediario finanziario, il beneficiario potrà, anche successivamente, richiedere il rimborso di quanto trattenuto impropriamente. A tal fine, potrebbe essere opportuno esibire tra gli allegati il proprio modello Unico del periodo d'imposta precedente a quello di effettuazione del bonifico, dal quale si evinca che non sono stati effettuati investimenti esteri o non si detengano attività produttive di reddito da assoggettare a ritenuta d'acconto. Come si deduce dal dettato normativo, è necessario che vi sia, sempre e comunque, una "quadratura" tra quanto inserito nel quadro RW e i redditi da assoggettare a ritenuta. Certamente, il quadro RW dello stesso periodo d'imposta in cui viene eseguita impropriamente la ritenuta dovrà essere esibito in sede di rimborso a dimostrazione che la trattenuta è stata effettuata su una somma non direttamente riferibile alle attività estere, riassunte proprio nell'RW, da parte del soggetto passivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RITENUTA NON FERMA L'EVASIONE

Gli obiettivi incerti della tassa sui bonifici

È inutile dirlo. La miccia che accende tutte le tensioni, il detonatore che più facilmente fa crescere la protesta è quello fiscale.

Se ne ha la riprova con la vicenda della previsione di una ritenuta automatica sui bonifici provenienti dall'estero verso l'Italia. La disposizione, prevista dall'ultima legge europea, aveva probabilmente come obiettivo quello di evitare "buchi" di sistema che avrebbero favorito l'evasione. Sotto esame finiscono, infatti, le rendite che arrivano dall'estero in Italia. La soluzione? Prevedere una ritenuta, quindi un anticipo di imposta eventualmente recuperabile in dichiarazione. Ma qui sorge la difficoltà: come fare a riconoscere la natura di un bonifico? Affidare questo compito all'intermediario? Troppo complesso, forse anche irrealizzabile. Da qui l'idea di chiedere un'autocertificazione al contribuente che possa attestare la natura esente dell'operazione effettuata dall'estero. Con il corollario che anche in caso di autocertificazione i dati saranno trasmessi al Fisco. Qui, però, scatta un misto di rabbia e indignazione dei contribuenti. Non solo ci sottoponete a un nuovo prelievo (giusto o ingiusto che sia); non solo ci chiedete di autocertificare l'esenzione, ma in ogni caso comunicate i dati al Fisco in nome di quella bulimia informativa che da tempo caratterizza le strategie anti-evasione.

Le proteste crescono, il tema diventa politico, scivola sul tavolo di Matteo Renzi e genera un ultimo paradosso: la norma prevista in una legge europea (nata per evitare conflitti con la Ue) finisce sotto esame dell'Unione. Come disposizione segnata, forse non a torto, dal sospetto di eccesso di zelo.

Tribunale di Roma. Assolto imprenditore

Omissioni Iva, la forza maggiore esclude il reato

DOPPIA ATTENUANTE Secondo il giudice la crisi economica non era addebitabile all'imputato, che aveva cercato di fronteggiarla con ogni mezzo

Antonio Iorio

Non risponde per omesso versamento dell'Iva l'imprenditore che non versa l'imposta perché ha pagato lo stipendio dei dipendenti. Si tratta di un caso di forza maggiore il cui accertamento compete al giudice che dovrà valutare con rigore gli strumenti adottati dal contribuente per per la reperibilità delle risorse necessarie a consentire il corretto e tempestivo adempimento delle obbligazioni tributarie contemperando, ove possibile, la prosecuzione dell'attività di impresa laddove la crisi sia provvisoria

A fornire questa interpretazione è il Tribunale di Roma, Sez. VI penale, con la sentenza 105/2014.

Al rappresentante legale di una Srl era contestato il reato di cui all'articolo 10 ter del Dlgs 74/2000 per aver omesso il versamento Iva nei termini previsti per un ammontare di gran lunga superiore alla soglia di punibilità. Nel processo l'imprenditore evidenziava che non avrebbe potuto agire diversamente in quanto quell'anno la società versava in forte crisi di liquidità, vantando crediti verso terzi per svariati milioni. Per tentare di superare la temporanea crisi e garantire la prosecuzione dell'attività, egli aveva richiesto alle banche alcuni mutui ponendo a garanzia i propri beni personali, mentre, alle Entrate aveva chiesto un'anticipazione, non concessa, della rateizzazione del debito.

Il Tribunale ha assolto l'imprenditore perché il delitto è stato commesso per causa di forza maggiore. In via preliminare, la sentenza evidenzia che la crisi economica non è di per sé idonea ad escludere l'elemento soggettivo del reato, ma può costituire la ragione per cui il contribuente si trovi costretto a porre in essere la condotta illecita, evidenziando così il nesso di causalità tra la condotta stessa e la realizzazione dell'evento.

Perché lo stato di crisi dell'impresa rappresenti una causa di forza maggiore servono due condizioni: una crisi economica dipesa da fattori esterni alla condotta dell'imprenditore e il tentativo di quest'ultimo di fronteggiare la crisi con tutti i rimedi possibili. Nel caso di specie, sono stati ritenuti sussistenti entrambi gli elementi: la temporanea crisi di liquidità era conseguente a crediti verso terzi per vari milioni - fatto non imputabile all'imprenditore - mentre i tentativi di risanamento potevano ravvisarsi nella richiesta alle banche di tre mutui e di un'anticipazione del piano di rateizzazione del debito Iva alle Entrate.

La pronuncia (a cui si è affiancata ieri un'altra di segno analogo, emessa dal Tribunale di Brindisi) sembra uniformarsi al più recente orientamento espresso anche in senso alla Suprema Corte, in base a cui la comprovata crisi di liquidità supportata dal comportamento fattivo dell'imprenditore che ha omesso il versamento Iva solo temporaneamente e per far fronte alle esigenze aziendali, costituisce una causa di forza maggiore che esclude il reato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggi & business. «Più attenzione al parastato»

Greco: necessario l'autoriciclaggio

Alessandro Galimberti

MILANO

La lotta alla corruzione deve allargarsi al para-stato (aziende ed enti economici) dove si concentra la spesa pubblica ma dove non si applicano i reati da Pa, e dove oggi si annida il grosso dei comportamenti criminali: la fattispecie di corruzione privata, solo sfiorata dalla legge Severino, in questo contesto è «un'arma indispensabile per il ripristino delle condizioni di parità di accesso al mercato e per la competitività del sistema paese». Con un lungo intervento in un convegno celebrativo dei 22 anni di Tangentopoli - teatro il grattacielo Pirelli, promotore il M5S - il procuratore aggiunto di Milano, Francesco Greco, è tornato a indicare gli interventi legislativi urgenti per una giustizia sostanziale che contribuisca anche alla tenuta sociale, messa a dura prova dalla crisi.

Oltre all'estensione del reato di corruzione, il magistrato ha sollecitato il superamento della ex Cirielli («che ogni giorno brucia una parte di ogni processo senza ragionevole motivo, considerato che dalla data del rinvio a giudizio la prescrizione dovrebbe sparire»), e soprattutto l'introduzione dell'autoriciclaggio. Il nuovo articolo 648 del codice penale - sparito dal DI voluntary disclosure la notte prima dell'approvazione e annunciato dall'ex premier Letta in un pacchetto sicurezza di cui ora si attendono le sorti - è indispensabile per stroncare il vero flusso illecito di denaro, che va al contrario di come immaginato dai padri della norma (concentrati all'epoca sul reimpiego mafioso): dall'economia reale e lecita i soldi originati da evasione fiscale spariscono nei paradisi fiscali via Svizzera. Una massa enorme di capitali, dice Greco, rimpatriati provvisoriamente all'epoca degli Scudi (anonimi) e istantaneamente reinvestiti all'estero in polizze vita fiscalmente esenti ed eticamente discutibili. Proprio l'entità dell'evasione (180 miliardi/anno in Italia) e le misure per il recupero a tassazione (il DI voluntary) sono il tasto su cui continua a battere il pm milanese. «La Svizzera? Si sta mostrando collaborativa e convinta della necessità di ripulire la finanza dal nero» ha detto Greco. Ancora, l'amministrazione degli immobili confiscati, non solo per mafia. «A Milano ormai gestiamo, per mancanza di norme sul tema, un patrimonio inattivo enorme, cui invece servirebbero figure per decidere e seguirne il reimpiego sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. L'indagine si chiuderà entro il prossimo 18 luglio

Bankitalia: al via la «fase due» dell'esame Bce sugli istituti

ROMA

È iniziata ieri, per concludersi entro il prossimo 18 luglio la cosiddetta "fase due" dell'asset quality review, l'approfondito esame della qualità degli attivi condotto dalla Bce e dall'autorità nazionale di vigilanza nei confronti delle banche italiane, secondo la scansione prevista da un documento interno della Vigilanza di Bankitalia di cui ha dato notizia Radiocor.

Si è dunque concluso il primo screening, che è stato interamente dedicato, in tutta l'Eurozona, alla selezione dei portafogli considerati più rischiosi.

In questo secondo tempo l'obiettivo dei supervisori è l'esame analitico di un numero molto ampio di posizioni creditizie e la valutazione dell'adeguatezza delle rettifiche contabilizzate dalle banche.

Per l'insieme delle aziende di credito italiane, che pure accusano 150 miliardi circa di sofferenze in bilancio, nonostante il forte peggioramento della qualità dei crediti il tasso di copertura nei fondi rischi dei crediti deteriorati è comunque aumentato nell'ultimo anno (passando dal 38,3 al 39,9 per cento per l'insieme dei gruppi bancari) come ha sottolineato lo stesso governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco nel suo ultimo intervento al Forex. In ogni caso, secondo quanto hanno chiarito ieri fonti finanziarie, da una prima ricognizione preliminare emerge una valutazione nel complesso positiva.

Intanto, come si sa, sempre all'interno dell'"esame approfondito" il comprehensive assessment chiesto per le banche europee in vista dell'Unione bancaria, di recente l'Autorità bancaria europea e la BCE hanno reso note le principali caratteristiche dello stress test, specificando che l'esercizio si riferirà al triennio 2014-16. È stato chiarito inoltre che il valore soglia del coefficiente patrimoniale che le banche dovranno rispettare alla fine del periodo sarà pari all'8 per cento nello scenario di base e al 5,5 per cento nello scenario avverso.

La definizione di capitale, infine, sarà quella in vigore nel 2016. Tornando alle disposizioni di Vigilanza relative all'Aqr, viene individuata in nove capitoli l'attività di valutazione condotta dalla Banca d'Italia. In Italia 15 gruppi creditizi sono coinvolti nei test della Banca centrale europea.

L'analisi della fase due, secondo la road map fissata dalla Banca d'Italia, dovrà concludersi entro il prossimo 14 marzo. Gli altri "cantieri" apriranno tra marzo e aprile e alcuni dureranno parecchie settimane. È il caso, ad esempio, della rivalutazione al fair value dei titoli in portafoglio cosiddetti di livello III i più rischiosi, presenti solo nei portafogli delle maggiori banche italiane. L'ultimo cantiere a chiudere, entro il prossimo 18 luglio, sarà quello della valutazione del ratio patrimoniale Cet1 alla fine del 2013. Il common equity tier 1 come si sa è il capitale di qualità migliore della banca, secondo la nuova definizione di Basilea3.

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRIULI VENEZIA GIULIA La questione industriale. Ieri la presentazione del piano ai sindacati senza la presenza del Governo: Porcia salva con 432 esuberi

Per Electrolux un tavolo zoppo

Annunciati 150 milioni di investimenti nel triennio nei quattro siti italiani CONFRONTO URGENTE Sindacati ed enti locali sollecitano al più presto un incontro con il nuovo titolare del ministero dello Sviluppo economico Barbara Ganz

PORDENONE

Due passi in avanti e una assenza pesante. Ieri, in un albergo di Roma, l'incontro fra Electrolux e sindacati, dopo che la crisi di governo aveva portato all'annullamento del tavolo previsto al ministero dello Sviluppo economico.

La prima novità riguarda l'inserimento dello stabilimento di Porcia, in Friuli Venezia Giulia, nei piani aziendali: la fabbrica rimarrà attiva, ma dovrà comunque scontare circa 432 esuberi (un terzo della forza lavoro di oggi) legati alla forte contrazione nella produzione di lavatrici, a seguito della delocalizzazione in Polonia. La seconda notizia è la ricomparsa della linea "Cairo 3" su Susegana, nel Trevigiano: qui dovrebbe restare la produzione di 94mila dei 158mila frigo che avrebbero dovuto essere trasferiti in Ungheria.

Ai rappresentanti sindacali Electrolux ieri ha anche ribadito la volontà di investire 150 milioni nei quattro siti italiani nel periodo 2014-2017. Impegni che - ha precisato l'azienda - resteranno tali solo se vi sarà la disponibilità del nuovo governo alla decontribuzione dei contratti di solidarietà.

«Una evoluzione positiva, da monitorare attentamente - spiega Maurizio Geron, coordinatore Fim Cisl - La conferma del posizionamento sulla fascia medio alta di gamma dovrà comunque fare i conti con il calo dei volumi previsto».

Sul fronte retributivo, «Electrolux non parla più di una riduzione strutturale delle ore lavorate e retribuite del 25%, ma dichiara che lo schema a sei ore giornaliere è da intendersi esclusivamente come modalità di utilizzo degli ammortizzatori sociali e offre piena disponibilità a prorogare i contratti di solidarietà in essere - dice Gianluca Ficco, coordinatore nazionale Uilm elettrodomestici - Viene confermata l'esigenza di una riduzione di 3 euro del costo per ora lavorata, ma la multinazionale non parla più di tagliare voci salariali, bensì di voler agire su leve fiscali e contributive, quali quelle immaginate dal sindacato con la richiesta avanzata al Governo di rifinanziare i benefici contributivi per le imprese che ricorrono ai contratti di solidarietà».

Una possibilità che in assenza di un ministro alla trattativa resta tutta da verificare. Oggi Rocco Palombella, segretario generale della Uilm, sarà a Porcia per tenere le assemblee con gli addetti: «Sulla vertenza Electrolux - ha detto - occorre ritrovarsi al più presto con le parti al dicastero dello Sviluppo economico e per farlo attendiamo la composizione del nuovo governo e la nomina del ministro competente. La lotta dei lavoratori è stata utile a ridimensionare la posizione della proprietà, ma tutto va ora consolidato in sede ministeriale».

L'attenzione resta altissima nelle regioni dove si trovano i siti italiani della multinazionale. «Lo consideriamo solo un punto di partenza da cui proseguire per sviluppare un discorso più articolato e soddisfacente - ha detto la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani - L'oggetto vero della discussione e il nodo da sciogliere non è il numero dei posti da tagliare, ma la qualità dell'investimento strategico nello sviluppo dello stabilimento. Questo è un piano industriale propriamente detto, altrimenti continuiamo a parlare di esuberi e di riduzione del potenziale produttivo, che non ci interessano». Da Serracchiani anche una conferma: «La Regione è pronta a mantenere gli impegni presi, ma questo non può valere a senso unico». Critico Luca Zaia, governatore del Veneto: «Avrei voluto che l'incontro al ministero non venisse annullato. Spero che questa vicenda venga affrontata subito, dal nuovo governo, e si chiuda al più presto, perché quello che si decide per Electrolux diventa scuola per tutti gli altri contenziosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@Ganz24Ore La parabola degli elettrodomestici In milioni di pezzi Cucine Lavastoviglie Lavatrici Frigo e freezer Fonte:Confindustria Ceced

Foto: - (*) stimaFonte: Confindustria Ceced

Rehn: "Sono certo che l'Italia rispetterà il 3%"

Faccia a faccia con Saccomanni sul deficit. "Ora i tagli della spending review" Nelle prossime previsioni confermata l'ammonizione sul debito

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - Il nuovo governo di Matteo Renzi deve proseguire il risanamento dei bilanci, la riduzione del debito, e mantenere il deficit entro i limiti concordati. E' un messaggio senza equivoci quello che il commissario europeo agli Affari economici consegna al ministro uscente Fabrizio Saccomanni. Una insistenza che tradisce il timore che il nuovo esecutivo possa rinunciare all'impegno di Monti e di Letta di tenere l'Italia fuori dalla procedura per deficit eccessivo. Bruxelles guarda con preoccupazione alla possibilità che anche l'Italia possa sballare i conti e chiedere una proroga, come hanno già fatto Francia e Spagna, per rientrare nei limiti fissati dal Trattato di Maastricht. E il fatto che il governo in carica abbia rinunciato a presentare i risultati della spending review per poter usufruire della clausola di flessibilità, conferma questi timori.

«Ho fiducia che le istituzioni democratiche italiane permetteranno la formazione senza intoppi di un nuovo governo, che agirà per affrontare il problema dell'alto livello del debito pubblico, continuerà sulla strada delle riforme strutturali e manterrà le politiche di consolidamento di bilancio», ha dichiarato ieri Rehn alla conclusione dei lavori dell'Eurogruppo, prima di incontrarsi a quattr'occhi con Saccomanni «per discutere ulteriori dettagli della politica economica italiana».

Rehn ha molto insistito sul fatto che la riduzione del debito è una condizione a suo avviso necessaria per ridare competitività al Paese.

«Stabilizzare e cominciare a ridurre l'alto debito pubblico è interesse dell'Italia per recuperare competitività, liberare il potenziale di innovazione e di crescita economica per creare posti di lavoro. Questa è la vera sfida per ogni governo in Italia, presente e futuro».

La Commissione non lo dice apertamente, ma è rimasta molto delusa dal fatto che Roma non abbia presentato né gli annunciati tagli alla spesa che dovrebbero risultare dalla spending review affidata a Carlo Cottarelli, né le previsioni di riduzione del debito derivanti dal nuovo programma delle privatizzazioni.

Nei mesi scorsi il governo guidato da Enrico Letta aveva polemizzato con Bruxelles, che metteva in guardia circa una insufficiente riduzione del debito, preannunciando una imminente correzione dei conti derivata da tagli alla spesa e privatizzazioni.

Ma la correzione non è mai arrivata.

Ieri il ministero in una nota ha confermato che «il programma per la revisione della spesa procede secondo la tabella di marcia illustrata dal commissario governativo fin dal suo insediamento e sarà quindi presentata dal nuovo governo. I dati preliminari del programma sono stati illustrati dal ministro Saccomanni al vicepresidente Rehn, e prevedono risparmi strutturali nell'ordine di 2 punti percentuali di Pil entro il 2016». Ma la Commissione ha confermato che «i servizi hanno una scadenza tecnica a metà febbraio oltre la quale non possono più prendere in considerazione dati provenienti dai paesi membri». E dunque, in occasione delle prossime previsioni economiche in calendario per il 25 febbraio, l'Italia si vedrà confermata l'ammonizione sul debito e non potrà far scattare la clausola di flessibilità per finanziare nuovi investimenti pubblici.

Bruxelles potrebbe anche essere tentata di mettere pressione sul nuovo governo denunciando un possibile sfondamento del tetto del 3% sul deficit e reclamando quindi quelle correzioni che Saccomanni aveva promesso ma non ha fornito.

Su questo punto Rehn è stato chiaro: «sono certo che le autorità italiane continueranno a rimanere impegnate nei confronti dei trattati europei, e questo vale anche per il patto di stabilità e crescita». Foto: IL VERTICE A margine dell'Eurogruppo il commissario Ollie Rehn e il ministro Saccomanni hanno discusso degli impegni italiani sul deficit

Il programma

Contratto unico a tutele crescenti meno Irpef sui redditi medio-bassi e più tasse sulle rendite finanziarie

Le idee di Renzi su lavoro, pubblica amministrazione e fisco Verranno riformati i centri per l'impiego per ricollocare i disoccupati dopo la formazione Per chi perde il lavoro si sarà un assegno di disoccupazione uguale per tutti

VALENTINA CONTE ROBERTO MANIA

Una riforma al mese. Quattro nei primi cento giorni. A partire da legge elettorale, bicameralismo e titolo V entro febbraio. Lavoro a marzo. Pubblica amministrazione in aprile. E fisco a maggio. È l'ambiziosa tabella di marcia scandita ieri da Matteo Renzi al Quirinale, dopo aver ricevuto dal presidente Napolitano l'incarico di formare il nuovo governo. I dossier sono già sul tavolo del presidente incaricato.

Ma il nodo da sciogliere, anche questa volta, sarà quello delle coperture finanziarie. Il raggiungimento dell'obiettivo di fondo - liberare risorse per gli investimenti e la crescita, semplificando il quadro delle norme sul lavoro e sulle procedure amministrative - sarà inevitabilmente condizionato dalla squadra di ministri che Renzi metterà assieme in queste ore. Decisivo per la riuscita del piano di rilancio sarà il rapporto, la sintonia e il coordinamento tra i dicasteri, specie quelli economici. Come altrettanto decisivo si rivelerà il debutto in Europa del governo e del suo programma. A Bruxelles, il nuovo premier dovrà illustrare le riforme annunciate ieri, la loro valenza e copertura. E dovrà essere particolarmente convincente se vuole trattare uno sconto significativo sul tetto del 3% tra deficit e Pil e avere così più denari per far ripartire il Paese.

Le tasse

Taglio all'Irap del 10% e rivoluzione per Equitalia LA PRIMAVERA delle tasse. La riforma fiscale di maggio avrà tre obiettivi principali: abbassare il peso del fisco su imprese e lavoratori, semplificare, inasprire la lotta all'evasione. Si parte dunque da un taglio dell'Irap del 10% coperto dall'aumento di tassazione sulle rendite finanziarie, ivi inclusi i titoli di Stato, se posseduti da chi ha redditi alti. In aggiunta, si valuta una detassazione Irpef per i redditi medio-bassi (limando le aliquote dei primi due scaglioni). Un taglio di 50 euro al mese per chi ne guadagna meno di duemila, vale tra 8 e 10 miliardi, da recuperare con le dismissioni. Ma anche con una riduzione pari all'1% della spesa pubblica ordinaria, in particolare il capitolo "Affari generali dello Stato", dove si contabilizzano anche i super stipendi dei manager pubblici. La riforma fiscale proverà poi a semplificare gli adempimenti: l'azienda o il cittadino chiama un numero verde, scarica una app o riceve un sms e poi paga il dovuto. Equitalia, come l'abbiamo conosciuta sin qui, potrebbe avere vita breve. Il "festival dei controlli one shot", come la caccia agli scontrini, terminerà. Al suo posto, una super banca dati in grado di incrociare i dati fiscali e colpire in modo mirato. Le tasse sulla casa resteranno. Mentre il ricavato da spending review e lotta all'evasione andrà ad abbassare la pressione fiscale.

Il lavoro

Articolo 18 dopo tre anni stop alla giungla degli atipici PIÙ lavoro e meno precarietà. Sulla carta sono questi gli obiettivi del Jobs Act predisposto dallo staff del presidente incaricato. Doveva essere la proposta del Pd, ora si dovrebbe trasformare in quella del nuovo governo. Con una incognita: la posizione che assumeranno gli alleati dei democratici. Perché soprattutto il Nuovo centrodestra più che Scelta civica ha un approccio sui temi del lavoro molto diverso, con un recupero dell'impostazione della legge Biagi. Da decenni le politiche per il lavoro dividono il centro destra e il centro sinistra. Le trattative dei prossimi giorni dovranno cercare un punto di incontro.

L'idea centrale della proposta renziana sta nel superamento della miriade di contratti atipici. Da qui il contratto di inserimento a tempo indeterminato e tutele crescenti nell'arco di un triennio. Insomma nelle aziende con più di 15 dipendenti il famoso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, peraltro modificato dalla legge Fornero, scatterebbe solo dopo i tre anni. Renzi propone un Codice semplificato del lavoro e l'introduzione di un assegno di disoccupazione uguale per tutti. L'erogazione del sussidio, però, sarà vincolata

alla frequentazione di un piano di formazione. Infine il segretario del Pd ha annunciato una legge sulla rappresentanza sindacale come vogliono la Cgil e la Fiom, ma non le altre parti sociali.

Gli statali

Dirigenti a tempo determinato e il ministero potrebbe saltare IL MINISTERO della Pubblica amministrazione potrebbe saltare.

La delega al pubblico impiego potrebbe andare a un sottosegretario. Mentre a palazzo Chigi verrebbe istituita una Task force sulla semplificazione con un duplice compito: ridurre gli adempimenti burocratici e monitorare l'attuazione dei provvedimenti adottati dal governo per superare l'attuale situazione che registra una marcata distanza temporale tra l'approvazione di una legge e la sua effettiva applicazione, per via degli innumerevoli decreti attuativi che si perdono nei meandri del processo legislativo.

I dirigenti non sarebbero più assunti nella pubblica amministrazione con un contratto a tempo indeterminato. Diventerebbero invece dei veri manager come nel privato a rischio licenziamento in qualsiasi momento. Di certo nel caso in cui non raggiungessero gli obiettivi prefissati e misurabili. L'intenzione è quella di ridurre di molto il potere di interdizione delle alte burocrazie ministeriali.

Ogni atto della pubblica amministrazione dovrà essere messo on line con una semplificazione delle procedure di spesa. La centrale di acquisto Consip allargherebbe il proprio perimetro di competenza per far aumentare i risparmi.

Renzi propone anche l'eliminazione della sospensiva dei Tar nel giudizio amministrativo e l'abolizione dell'obbligo di iscrizione delle aziende alle Camere di commercio. Un segnale «contro ogni corporazione», ha detto il segretario del Pd.

PER SAPERNE DI PIÙ www.partitodemocratico.it www.borsaitaliana.it

Intervista

Sangalli: "Per ora sono solo parole Ci servono i fatti"

"Noi siamo contrari al contratto unico" IN PIAZZA A ROMA Oggi la manifestazione organizzata da Rete Imprese «Serve un cambio di passo»
ROSARIA TALARICO ROMA

Sono attese 30 mila persone oggi per la manifestazione in piazza del Popolo a Roma organizzata da Rete imprese Italia. Un modo per far sentire la pressione delle cinque organizzazioni dell'artigianato e del terziario (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti) sulla politica e sul governo. Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, la manifestazione capita durante una delicata transizione di governo. «La situazione politica non è delicata, ma delicatissima. La manifestazione però avevamo deciso di farla già dagli inizi di gennaio perché la situazione per le nostre imprese è veramente disperata. Abbiamo associati e famiglie che sono stremati da una crisi senza precedenti nella storia repubblicana». Qual è l'obiettivo della manifestazione? «Richiamare in modo alto e forte l'attenzione del governo, del Parlamento e della politica perché bisogna intervenire sulla nostra realtà, che vale non poco in termini di Pil e di occupazione: rappresentiamo il 94% del totale delle imprese italiane, il 58,8% dell'occupazione ed il 62,1% del valore aggiunto». Cosa vi aspettate come risultato della mobilitazione? «Scendiamo in piazza perché più volte è stato annunciato un cambio di passo, che purtroppo non si è mai realizzato. Riteniamo che non ci sia neanche un minuto da perdere. Con una metafora calcistica, potrei dire che siamo in zona Cesarini e non ci sono tempi supplementari: o si fa il gol della crescita o la situazione diventa insostenibile». Quali sono i passi da fare subito? «Le riforme, incominciando da quella fiscale, che per noi è la madre di tutte le altre. Ridurre la pressione fiscale è uno dei due obiettivi poiché siamo in testa alla classifica dell'Istat e abbiamo raggiunto un livello incompatibile con qualsiasi ipotesi di crescita e di sviluppo. Poi occorre semplificare il barocco sistema di pagamenti e adempimenti fiscali, che è terreno fertile per una tassa immorale che si chiama corruzione. Siamo profondamente delusi dall'ultima legge di stabilità perché speravamo che ci fosse questa poderosa operazione di sottrazione della spesa pubblica e delle tasse, ma ciò non si è verificato. Un Paese che ha la pressione fiscale inchiodata fino al 2016 al 44,3% non va da nessuna parte». Oltre il fisco, quali sono gli altri punti chiave? «Ci sono l'occupazione, i consumi e il credito. Per quanto riguarda l'occupazione aspettiamo di valutare il jobs act. Siamo contrari al contratto unico, ma siamo favorevoli alla flessibilità in entrata e in uscita». Del premier in pectore Matteo Renzi che ne pensa? «Ha fatto un intervento asciutto ieri in cui ha ricordato alcuni temi che ci stanno a cuore: fisco, semplificazione e lavoro. Ma noi misuriamo con i fatti e non con le parole. Certamente speriamo che non siano solo buone intenzioni e ci auguriamo fatti concreti. La certezza è un elemento essenziale per rilanciare i consumi, altrimenti invece che comprare tre foulard ne prenderò uno solo». Rimangono però i limiti imposti dalla Ue e dai vincoli del bilancio statale. «Capisco che la soluzione non è facile. Ma nella legge di stabilità c'era il fondo taglia-tasse che rispondeva a una precisa richiesta di Confcommercio, Confindustria, sindacati etc. È stato previsto, ma poi non è diventato operativo. Invece ogni euro recuperato dal taglio delle spese e dalla lotta all'evasione deve essere impiegato per ridurre le tasse. Certo va fatto in maniera progressiva e sostenibile perché non siamo incoscienti». Twitter @RosariaTalarico

Foto: Confcommercio

Foto: Per Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, «o si agisce subito o la situazione diventa insostenibile»

LA SFIDA DEI PM DI MANI PULITE AL GOVERNO: SERVE UN GUARDASIGILLI CHE NON BLOCCHI LA GIUSTIZIA

Greco: senza l'autoriciclaggio impossibile fermare l'evasione

Le priorità: abolizione della ex Cirielli, stretta sui capitali all'estero e sul falso in bilancio
PAOLO COLONNELLO MILANO

Se negli Anni Novanta «la madre di tutte le tangenti» fu il tangentone Enimont (50 miliardi di lire, una cifra che oggi fa sorridere) secondo il pm Francesco Greco oggi «la madre di tutti i problemi è l'evasione fiscale» che «costringe i poveri, quelli che alle tasse non sfuggono, a pagare per i ricchi». Ma, si chiede il capo del pool reati finanziari della procura di Milano, «fino a quando i poveri potranno continuare a mantenere i ricchi?». Avvertendo con questa domanda - che sottintende il peso della criminalità economica sulla crisi - che il disagio sociale è al colmo ed è necessaria un'inversione di rotta immediata. È, in sostanza, la richiesta «politica» della magistratura milanese al nuovo governo scandita dal procuratore aggiunto Greco che prende come spunto un convegno organizzato in Regione dal Movimento 5 Stelle su vecchia e nuova Tangentopoli a 24 anni dall'inizio di Mani Pulite per mandare a Matteo Renzi un messaggio che ha il sapore della sfida: «Sarebbe opportuno avere un ministro della Giustizia che si occupi di far funzionare la giustizia e non di bloccarla». Tre i punti che secondo Greco avrebbero il potere di rimettere in moto le cose: 1) abolizione della ex Cirielli, responsabile «di aver distrutto gran parte del sistema legislativo e dei processi» con la prescrizione dei tempi dimezzata. «Posso capire - spiega - la necessità di comprimere i tempi delle indagini, cioè, se dopo due anni di indagini non hai trovato nulla, chiudiamola lì. Ma dopo la richiesta di rinvio a giudizio è assurdo dare una scadenza ai processi»; 2) reintroduzione del falso in bilancio per rispondere «alla richiesta di trasparenza richiesta da tutte le convenzioni internazionali»; 3) il varo della norma sull'autoriciclaggio che consenta di punire chi, dopo aver esportato illecitamente capitali all'estero, li reinveste in nuove attività finanziarie non tassate in Italia perché «quelli sono fondi sottratti all'economia del Paese e allo sviluppo». Secondo Greco, in tema di corruzione anche la legge Severino, andrebbe rivista perché «è stata utile solo per una cosa (ovvero la decadenza di Berlusconi dal Senato, ndr) ma per il resto ha creato un sacco di problemi». I dati forniti da Greco raccontano una depauperazione di cui non si ha percezione: «Per capire la realtà dei capitali in fuga e di come la ricchezza sfugga ai controlli, basti sapere che solo nelle isole Cayman vivono 40 mila persone a fronte di 800 mila società. Ammonta a 18 mila miliardi di dollari il fatturato dei centri finanziari nei paradisi fiscali. E nelle banche elvetiche i conti intestati a non residenti sono pari a 2.500 miliardi di euro. Il sommerso in Europa rappresenta circa il 20% del Pil, pari a circa 2.600 miliardi secondo Visa. Di questi soldi, le tasse non pagate sono 850 miliardi che equivalgono ai bilanci della sanità di tutti i Paesi Ue. In Italia, si calcola che l'evaso sia di 180 miliardi e il non riscosso di Equitalia di circa 550 miliardi di euro». Il vero problema, insomma, non è più la corruzione di Tangentopoli, ma «la criminalità economica» in tutte le sue declinazioni. «Solo a Milano quest'anno abbiamo avuto 3.000 denunce per omesso pagamento dell'Iva e 23 mila per omesso pagamento dei contributi. E la crisi, ha stabilito la Cassazione, non è un'esimente». «Il problema vero non è chi cerca di arrangiarsi in un periodo difficile, il problema è che noi dovremmo fare una sorta di patrimoniale per chi ha portato i soldi all'estero e magari ha utilizzato gli scudi per farli rientrare e uscire di nuovo lo stesso giorno, investendoli in certe polizze vita su cui esistono strane esenzioni fiscali».

Foto: Francesco Greco, procuratore aggiunto a Milano

GLI OBIETTIVI

Contratto unico per i neoassunti Dirigenti pubblici: stipendi ridottiTra lavoro e pubblica amministrazione il piano choc
ROBERTO GIOVANNINI

Contratto unico per i neoassunti Dirigenti pubblici: stipendi ridotti ALLE PAGINE 6 E 7 Sarà dura mantenere la promessa, ovvero varare il «Jobs Act» sul lavoro entro un mese. Un po' perché non ci è mai riuscito nessuno a mettere le mani in così poco tempo e su una materia tanto delicata, tecnicamente complicata e piena di trappole politiche e sociali. Certamente il futuro premier troverà un qualche accordo sui principi generali con sindacati e imprenditori. Ma è sicuro che vorrà evitare la «vecchia e lenta» concertazione, e tenderà come sempre la «spallata». Per adesso della riforma del lavoro in programma si conoscono i titoli, indicati a suo tempo da Renzi. Titoli belli, seducenti; ma titoli, che non chiariscono come coprire ad esempio le nuove spese o come affrontare l'inevitabile transizione da un sistema all'altro. Si va dal taglio dell'Irap del 10 per cento, finanziato da un aumento che dovrebbe essere monstre dell'aliquota sulle rendite finanziarie, all'assegno universale per chi perde il lavoro, con l'obbligo di seguire un corso di formazione e di non rifiutare più di una proposta di lavoro. In realtà un assegno universale già c'è, e si chiama Aspi; ma per renderlo più cospicuo, duraturo e soprattutto uguale per tutti gli italiani anche qui servirebbero molti soldi. E ancora, che ne sarà degli attuali ammortizzatori sociali, ufficiali o in deroga? Più facile (ma non è che sia poi una novità fondamentale) è attuare l'obbligo di rendicontazione online per i denari utilizzati per la formazione professionale finanziata da denaro pubblico, oppure l'obbligo per amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati di pubblicare online ogni entrata e ogni uscita. Prevedibile sarà la rivolta dei diretti interessati se si attuasse l'eliminazione della figura del dirigente a tempo indeterminato nel settore pubblico. Altra proposta interessante, la creazione di una Agenzia Unica Federale che coordini i centri per l'impiego, la formazione e l'erogazione degli ammortizzatori sociali. Finora gestivano tutto le Regioni, e i risultati non sono stati lusinghieri. Conquisterà il consenso della sinistra sociale e politica la legge sulla rappresentatività sindacale, che peraltro dovrebbe essere accompagnata dalla indicazione di rappresentanti dei lavoratori nei Cda delle grandi aziende. E poi ci sono i due elementi fondamentali del «Jobs Act». Il primo è quella che Renzi definisce «un piano industriale» per sette settori: Cultura - Turismo agricoltura, Made in Italy, Ict, Green economy, Nuovo Welfare, Edilizia, Manifattura. Obiettivamente, può significare qualunque cosa; dovremo aspettare per giudicare. Il secondo è la riduzione delle varie forme contrattuali precarie e «atipiche» a un solo contratto di inserimento, a tempo indeterminato e a «tutele crescenti». Si tratta del famoso «contratto unico» ideato da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, fondato sull'idea che c'è solo un modo di assumere un lavoratore; che per tre anni questo lavoratore è liberamente licenziabile (e probabilmente gode anche di garanzie di welfare e retribuzione minori). Ragionevolmente, la riforma dovrebbe valere nel pubblico come nel privato, e appunto accompagnarsi all'abolizione pura e semplice di contratti a termine, partite Iva fasulle, e così via. Infine, ci sono altre due opzioni attualmente allo studio dei collaboratori di Matteo Renzi, e non indicate esplicitamente nello schema di «Jobs Act». Il primo consiste in una detassazione totale ai fini Irap e Irpef per tutte le nuove assunzione di giovani con meno di 30 anni per le piccole imprese: del loro stipendio netto in pratica resterebbe il costo del lavoro e i contributi previdenziali. Il secondo è una iniziativa per far emergere il lavoro sommerso: ad esempio, colpendo il fenomeno dei doppi lavori di molti dipendenti pubblici, e spingendo lavoratori autonomi ed artigiani a rilasciare fatture e ricevute con sconti fiscali.**30**

anni Tra i progetti c'è anche quello di una detassazione totale per le assunzioni degli under 30

Foto: Matteo Renzi ha annunciato che le riforme relative al mondo del lavoro verranno affrontate nel prossimo mese

Fisco Irpef ridotta sui redditi bassi fino a 400 euro in più in busta paga

A. Bas

PER FINANZIARE LA RIDUZIONE DELLE TASSE SOLDI DA SPENDING REVIEW E INASPRIMENTO SULLE RENDITE IL PIANO/2 R O M A Matteo Renzi, prudentemente, ha indicato il Fisco come la terza delle riforme che intende portare a casa nei primi cento giorni del suo governo. Di tagliare le imposte si parlerà solo a maggio. L'argomento del resto è scivoloso, e rischia di generare aspettative che se tradite potrebbero incidere pesantemente sul consenso. Gli uomini che lavorano al dossier, Graziano Delrio, il responsabile economico Filippo Taddesi e Lorenzo Guerini, stanno innanzitutto cercando di capire quali sono con esattezza le risorse che avranno a disposizione per abbattere le tasse. Molti dei fondi dovranno arrivare dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. L'ex dirigente del Fondo Monetario Internazionale continua a lavorare, ma ieri ha fatto sapere di essere pronto a rimettere il suo mandato nelle mani di Renzi nel caso in cui il premier incaricato volesse affidare il lavoro a qualcun altro. Difficile. Anche perché ricominciare da zero potrebbe far slittare ulteriormente i tempi. Cottarelli aveva già promesso a Letta 3 miliardi di euro di risparmi quest'anno e altri 13,6 miliardi il prossimo anno. I renziani vogliono di più, almeno 5 o 6 miliardi da destinare alla riduzione dell'Irpef. L'ipotesi alla quale si sta lavorando è di far calare, da subito, al 22% la prima aliquota (quella fino a 15 mila euro) e al 26% la seconda aliquota (fino a 28 mila euro) dell'imposta sulle persone. Il costo dell'operazione sarebbe, appunto, 5 miliardi di euro. Con un obiettivo: far guadagnare fino a 400 euro l'anno in più a chi guadagna 1.200 euro al mese (25 mila euro lordi). Insomma, un aumento netto dello stipendio di quasi il 5%. Si lavora a trovare altri soldi per rendere più consistente il taglio in modo da farne sentire gli effetti in busta paga. Altre risorse potrebbero arrivare da un innalzamento dell'attuale aliquota del 20% sulle rendite finanziarie. Di quanto? Probabilmente fino al 23%, anche se gli incassi non sarebbero altissimi (circa un miliardo di euro). IL NODO RISORSE Il taglio delle tasse, nell'idea dei renziani, dovrà comunque essere un percorso costante. Così, per esempio, la sforbiciata più consistente dovrebbe farsi sentire nel 2015, quando ai 5 miliardi di riduzione attesi per l'anno in corso dovrebbero aggiungersi gli altri 14 miliardi circa della spending review. La sforbiciata totale, insomma, sarebbe in un biennio di una ventina di miliardi. una cifra in grado di incidere concretamente sulle buste paga dei lavoratori. Resta, tuttavia, un punto interrogativo. Molti dei soldi della spending review di Cottarelli sono già stati impegnati dal governo Letta per scongiurare il taglio orizzontale delle detrazioni fiscali del 19%. Se si vuol ridurre l'Irpef salvando anche le detrazioni sul reddito, il problema di Renzi sarà trovare altre risorse. Tra le misure allo studio c'è anche il rafforzamento della lotta all'evasione con una riduzione della soglia oltre la quale scatta l'obbligo di utilizzare la moneta elettronica (oggi a mille euro). Un punto, tuttavia, sul quale dovrà necessariamente essere trovato un accordo con il Nuovo Centro Destra da sempre contrario alla stretta sul contante. Sempre sul fronte fiscale il gruppo di lavoro sul Fisco starebbe anche valutando dei meccanismi di «premio» per i contribuenti che hanno sempre pagato puntualmente le tasse e che non hanno mai ricevuto contestazioni dall'Agenzia delle Entrate o cartelle di Equitalia. Si tratterebbe, insomma, di una sorta di «premio fedeltà» per i cittadini onesti che farebbe da contrappeso all'inasprimento della lotta all'evasione per quelli disonesti. Ogni euro incassato dalla caccia a chi cerca di nascondersi dal Fisco, dovrebbe andare alla riduzione delle tasse. Un punto che tutti i governi hanno provato a fissare, ma che poi è sempre risultato annacquato con la destinazione delle risorse della lotta all'evasione a molti altri fini, a cominciare dall'equilibrio dei conti pubblici e a volte anche a spese correnti. Tra i primi dossier fiscali dei quali dovrà occuparsi la squadra di Renzi, c'è anche quello della casa. Il governo Letta non ha emanato il decreto concordato con i Comuni per aumentare fino allo 0,8 per mille l'aliquota Tasi. I sindaci attendono il provvedimento per preparare i bilanci del 2014. .

Lavoro Taglio Irap del 10% e contratto a tutele crescenti per gli under 30

Per fermare l'emorragia di posti e creare nuova occupazione in arrivo specifici progetti di politica industriale per sette settori. Una riforma al mese. A partire da febbraio. Matteo Renzi sa di giocarsi molto, forse tutto, nei primi 100 giorni. È per questo che ieri, subito dopo aver ricevuto l'incarico per formare il governo da Giorgio Napolitano, ha indicato il suo cronoprogramma: a febbraio l'avvio di legge elettorale e riforme istituzionali, a marzo la riforma del mercato del lavoro, ad aprile la pub-
Giusy Franzese

IL PIANO/1 R O M A «Non sono i provvedimenti di legge che creano lavoro, ma gli imprenditori». Fedele a questa convinzione espressa nero su bianco nella prima bozza del Jobs Act presentato a gennaio scorso, il piano del lavoro che Renzi e la sua squadra hanno intenzione di varare a marzo si dividerà sostanzialmente in due fasi: la prima si concentrerà su azioni in grado di stimolare la competitività e la produttività delle imprese soprattutto attraverso una riduzione delle imposte sul lavoro e una sforbiciata dei vari adempimenti; la seconda fase riguarderà le regole. Obiettivi dichiarati: «Fermare l'emorragia di posti di lavoro e poi iniziare a crearne di nuovi; incentivare la voglia di investire dei nostri imprenditori; attrarre capitali stranieri». Insomma accompagnare con provvedimenti mirati la ripresa in arrivo, in modo da massimizzare e anticipare l'impatto positivo sul mercato del lavoro. Usando anche la clava - e non solo "il cacciavite" come invece volevano fare Letta e Giovannini - sulla riforma Fornero varata un anno e mezzo fa. LA SCOSSA Renzi sa che i primi cento giorni del governo saranno determinanti. I primi provvedimenti dovranno dare una vera scossa. A questo fine sarà essenziale un'azione sinergica tra i ministri dello Sviluppo Economico, dell'Economia e del Lavoro. Al primo toccherà mettere a punto l'elaborazione di piani industriali specifici per sette settori considerati strategici ai fini della creazione di nuovi posti di lavoro: cultura-turismo-agricoltura, made in Italy (dal design alla moda fino all'artigianato), Ict, green economy, nuovo welfare, edilizia, manifattura. Un posto d'onore all'interno dei singoli piani sarà riservato alla diminuzione della bolletta energetica, soprattutto per le piccole imprese, attraverso un taglio dei cosiddetti "incentivi interrompibili". Il ministro dell'Economia dovrà trovare le risorse (l'idea resta quella di aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie e utilizzare i risparmi della spending review) per partire subito con un taglio consistente del costo del lavoro senza penalizzare le buste paga dei dipendenti: la promessa che Renzi dovrà onorare sarà la riduzione del 10% dell'Irap. In arrivo anche un pacchetto di circa 4 miliardi tra nuovi incentivi e crediti di imposta per l'assunzione di giovani under 30. Al nuovo ministro del Lavoro toccherà mettere nuovamente mano alle norme. Renzi ha intenzione di sfolire (cosa che non riuscì al ministro Fornero) il numero di tipologie contrattuali attualmente esistenti: si è detto che sono 40, ma i contratti utilizzati non arrivano a una ventina e la squadra di Renzi vorrebbe fermarsi a 5 massimo 6. Oltre al tempo indeterminato, resterebbero l'apprendistato (con meno vincoli), il contratto a termine, quello di somministrazione. Per i giovani neo assunti si pensa al contratto di inserimento a tutele crescenti nei primi tre anni. Tra i titoli del Job Act c'è anche l'eliminazione del contratto a tempo indeterminato per tutti i dirigenti pubblici. Per gli ammortizzatori sociali e le politiche attive si pensa a una rivisitazione profonda. C'è l'introduzione dell'assegno universale per tutti coloro che perdono il posto di lavoro (sono ancora circa 5 milioni infatti i lavoratori non coperti da Aspi e mini-Aspi). L'erogazione del sussidio dovrebbe essere gestito da un'Agenzia unica federale (quindi non più l'Inps) che ha anche il compito di coordinare e indirizzare i centri per l'impiego (attualmente gestiti dalle Province), e la formazione. Nel programma anche un nuovo codice del lavoro, comprensibile anche da parte degli investitori stranieri. Nel Job Act non se ne fa cenno, ma è molto probabile che anche il governo Renzi dovrà affrontare il caso esodati.

Andamento in Italia

TASSI SU DATI DESTAGIONALIZZATI

La disoccupazione

23,1%

19,2%**5,9%**

8,2% 10,1 12,1 12,7 15,4 18,6 24,6 25,6 27,4 41,6 59,2 5,1 4,9 7,0 7,4 7,2 8,4 8,4 8,9 11,3 19,4 20,1 Italia
 10,8 25,8 27,8 36,3 49,2 54,3 UE18 UE28 Belgio 12,0 Grecia* Spagna Croazia Irlanda Francia Polonia
 Portogallo gen 2004 gen 2004 Giovani (15-24 anni) Totale forza lavoro MINIMO feb 2007 MINIMO apr 2007
 Austria Finlandia Germania Paesi Bassi Così nella Ue Dati a dicembre 2013 Regno Unito* 23,9 10,7 23,2
 Tasso % giovanile (under 25) Tasso % su tutta la forza lavoro (dicembre 2013) 2004 2005 2006 2007 2008
 2009Fonte: Istat Totale disoccupati 8% 3.229.000 Su fine 2012 +293.000 (+7,7%) su dic 2012 +4,2 p.p.
 5.991.000 su dic 2012 di 2012 di 2012 +1,2 p.p. DIC 2013 41,6 DIC 2013 12,7 su nov 2013 -0,1 p.p. su nov
 2013 2013 2013 -0,1 p.p. Giovani Giovani occupati occupati 15,7% 15,7% 943.000 943.000 Su novembre Su
 novembre +7.000 +7.000 (+0,7%) (+0,7%) Su fine 2012 Su fine 2012 -100.000 -100.000 (-9,6%) (-9,6%)
 Giovani occupati 15,7% 943.000 Su novembre +7.000 (+0,7%) Su fine 2012 -100.000 (-9,6%) Giovani
 Giovani disoccupati disoccupati 11,2% 11,2% 671.000 671.000 41,6% 41,6% di chi cerca di chi cerca lavoro
 lavoro Giovani disoccupati 11,2% 671.000 41,6% di chi cerca lavoro Su novembre -32.000 (-1%) Occupati e
 no Totale occupati 55,3% 22.270.000 Su novembre -25.000 (-0,1%) Su fine 2012 -424.000 (-1,9%) Dati a
 dicembre 2013 TOTALE GIOVANI (15-24enni) 40.270.000 POPOLAZIONE IN ETÀ DI LAVORO
 2010 2011 2012 2013

Stato Dirigenti solo a tempo ai Tar meno potere di blocco

Tempi certi per i procedimenti, no alla richiesta di documenti inutili Ma il nuovo governo dovrà anche portare avanti il piano Agenda digitale NEL GIUDIZIO AMMINISTRATIVO VERREBBE ELIMINATA LA SOSPENSIVA: COSÌ I CANTIERI NON SI FERMEREBBERO

Luca Cifoni

IL PIANO /3 ` R O M A Dirigenti pubblici non più a tempo indeterminato, cancellazione della sospensiva nel giudizio amministrativo, drastica sburocratizzazione, trasparenza di tutte le strutture pubbliche. Nel programma di Matteo Renzi per la pubblica amministrazione si trovano temi già all'ordine del giorno e in alcuni casi oggetto di specifici provvedimenti dei precedenti governi, ed altri che potenzialmente hanno un carattere più dirompente. Dunque la riforma annunciata per il mese di aprile non potrà non tener conto di quanto avviato o in corso di attuazione. LA FATTURA ELETTRONICA Tra i progetti su cui il lavoro è già a buon punto c'è ad esempio il piano sull'Agenda digitale, appena definito (su incarico di Enrico Letta) dal supermanager Francesco Caio. Il dossier punta alla modernizzazione del Paese in senso generale, ma per molti aspetti tocca anche la pubblica amministrazione. È il caso ad esempio della fatturazione elettronica, che secondo Caio potrebbe portare risparmi fino a 8-10 miliardi. Connesso a questo capitolo c'è quello della trasparenza che secondo il presidente del Consiglio incaricato dovrebbe diventare la regola non solo per i partiti politici ma anche per tutte le amministrazioni: dunque disponibilità on line e in dettaglio di tutte le voci di entrata e di uscita. La semplificazione dei rapporti tra Stato e cittadini è un tema trasversale, che riguarda molti aspetti della vita delle famiglie e delle imprese. Anche in questo campo non si parte da zero: i vari esecutivi hanno adottato diversi provvedimenti ma con esiti incerti. Si tratterebbe allora di applicare in modo più drastico alcuni principi, come quello per cui un'amministrazione non può chiedere documenti di cui è già in possesso. Un aspetto chiave di tutta la riforma ruota intorno al tema della dirigenza pubblica. Non è un mistero che Renzi in molte occasioni abbia additato i grandi burocrati come responsabili di molti dei vincoli che attualmente penalizzano l'attività economica. Anche per questo si pensa ad una rivoluzione piuttosto drastica: mentre per i semplici dipendenti, se passati attraverso il concorso, resterebbe il principio dell'assunzione a tempo indeterminato, i dirigenti dovrebbero invece avere contratti a termine. Inoltre verrebbe aggiunto il criterio della rotazione, con l'obiettivo di rendere impossibile la permanenza di una stessa persona nello stesso posto, oltre un certo limite temporale. LE OPERE PUBBLICHE Un altro pallino di Renzi, che si rifà alla sua esperienza di sindaco, riguarda i tempi delle opere pubbliche. Un tema richiamato esplicitamente anche nella bozza di Jobs Act: «I sindaci decidono destinazioni, parere in 60 giorni di tutti i soggetti interessati, e poi nessuno può interrompere il processo». Dunque anche gli adempimenti come l'esame in Conferenza dei servizi e la valutazione di impatto ambientale dovranno avere una tempistica certa. La novità potenzialmente più radicale in questo ambito riguarda però la giustizia amministrativa: il premier incaricato ha avuto più volte modo di polemizzare con Tar e Consiglio di Stato. La novità ipotizzata consiste nell'eliminazione della sospensiva: dunque ad esempio in una gara l'impresa che non ha avuto la meglio avrà sempre il diritto di far valere le proprie ragioni davanti al giudice amministrativo, ma il ricorso non avrà la conseguenza di bloccare il cantiere. Infine è connesso al capitolo pubblica amministrazione anche quello dell'assetto istituzionale: già con il governo Letta era affidato a Graziano Delrio, ministro degli Affari regionali ascoltato da Renzi, il provvedimento per il sostanziale ridimensionamento delle Province, che cesseranno di essere organi elettivi: nelle intenzioni tutto ciò dovrebbe comportare anche sensibili risparmi.

Costi amministrativi annui (in euro e a fine 2012) per un'impresa fino a 250 addetti

Paesaggio e beni culturali

142

TOTALE

Il peso della burocrazia

7.091 781 277 2.275 1.053 1.016 Edilizia 632 Fisco* ANSA Appalti 323 Privacy 593 Sicurezza sul lavoro Ambiente Lavoro e previdenza Prevenzione incendi Fonte: Cgia di Mestre *Costo dei principali obblighi dichiarativi (non comprende il costo per la tenuta della contabilità)

Foto: Semplificazioni in arrivo per la pubblica amministrazione

BANCHE

Ispezioni Bce e crediti, vertice Visco-Abi

Il governatore sarà relatore all'esecutivo del 19 marzo a Milano L'INCONTRO COINCIDE CON L'AVVIO DEI CHECK-UP DIRETTI SU 18 ISTITUTI CHE DA IERI DEVONO INVIARE ALTRI DATI SUGLI IMPIEGHI RISPOSTE ENTRO IL 28 FEBBRAIO

. r. dim.

R O M A Il governatore della Banca d'Italia incontra i vertici delle banche, ma non solo delle prime cinque, in via Nazionale. Ignazio Visco ha accettato l'invito del presidente Abi Antonio Patuelli, a nome di tutti i banchieri e sarà relatore al comitato esecutivo, in programma a Milano mercoledì 19 marzo. Non è la prima volta che un governatore vada a casa dei banchieri, lo ha già fatto tre anni fa Mario Draghi. La data dell'incontro fra Visco e i 34 membri del governo dell'associazione coincide con la partenza delle ispezioni della Bce sulle 18 grandi banche italiane, nell'ambito dell'asset quality review (aqr), cioè la valutazione globale degli attivi che Francoforte condurrà su 128 istituzioni europee, in vista della Vigilanza unica. Visco sarà relatore all'esecutivo che, è facile prevederlo, registrerà il tutto esaurito. Dopodiché i banchieri presenti (presidenti, ad e dg delle principali banche) potranno aprire un dibattito sui temi di maggiore rilevanza ed attualità. Il faccia a faccia arriva in una fase delicata per il sistema bancario italiano coinvolto nella conferma del suo ruolo di sostegno dell'economia reale ma anche in un altro momento topico, quello della transizione verso la Vigilanza unica della Bce. In questo contesto la straordinarietà del confronto acquista rilevanza per cementare una condivisione di vedute e indirizzi tra banche e vigilanza che finora, non si sarebbe del tutto materializzata. Da ieri è iniziata la fase 2 dell'aqr con la richiesta dei processi e politiche contabili in materia di credito: le risposte sono attese entro il 28 febbraio. Gli esami cui gli istituti si stanno sottoponendo sono ritenuti troppo gravosi e invasivi al punto che mettendo troppo alle corde le banche, queste ultime potrebbero non essere nelle condizioni di finanziare imprese e famiglie. Avendo troppo il fiato sul collo per esempio, sulle provision (accantonamenti), gli istituti temono di non poter aprire a sufficienza il rubinetto. Sono in tutto 10 i test messi a punto con la regia di Bce e Eba che toccheranno la finanza ma soprattutto le attività di credito in condizioni di normalità. A seguire sono in programma gli stress test, cioè le prove da sforzo in uno scenario di base, dove è richiesto che gli istituti mantengano un indice patrimoniale di migliore qualità (Cet1), dell'8% e, in uno scenario stressato (indice al 5,5%). Ma a parte i check-up tra poche settimane, argomenti su cui vigilanti e vigilanti possono interloquire sono tanti. A cominciare dalle nuove regole di governance al centro di una consultazione che ha fatto emergere posizioni divergenti, come la complessità del sistema duale, il ruolo del presidente svuotato e ridotto a mera presenza, il plenum del cda di 13 membri e la riforma delle popolari, con l'aumento delle deleghe a cinque, l'introduzione del voto a distanza e un peso maggiore attribuito ai soci di capitale per l'esercizio di alcuni diritti sociali. E poi ci sono i principali dossier in evoluzione a livello comunitario: dal fondo unico di risoluzione delle crisi, alla proposta di accordo sul meccanismo di garanzia dei depositi, dalla revisione della direttiva sugli abusi di mercato fino alla prima bozza confidenziale sulla separazione, dalla casa madre, di alcune attività di negoziazione svolte dalle banche

Foto: Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

LUPI

«Due miliardi e mezzo per famiglie e casa Matteo ci ascolti, serve un patto tedesco»

L'intervista Lupi anticipa le richieste di Ncd. «Un ministro politico all'Economia, ma mai come Prodi. Berlusconi? Attacchi infelici, noi cresciamo»

VINCENZO R. SPAGNOLO

Chiediamo che si investa un miliardo di euro in misure in favore delle famiglie e un miliardo e mezzo per finanziare un vero Piano casa...». Parte da due cifre concrete, il ministro ai Trasporti Maurizio Lupi (Ncd), per illustrare i punti imprescindibili da cui partirà il suo partito nell'incontro col premier incaricato Matteo Renzi: «Se, come ha detto, punta davvero a costruire un patto di legislatura, allora dev'essere un contratto alla tedesca, dettagliato e condiviso. E noi proporremo al premier incaricato d'inserire 10 capitoli, partendo dalle riforme costituzionali, ma che comprendano anche interventi concreti, e non promesse, per le famiglie, per le piccole e medie imprese, per i lavoratori...». Interventi di quale genere? Le famiglie, specie quelle numerose, hanno pagato il prezzo più alto della crisi, surrogando il welfare deficitario. Ora servono detrazioni vere per i figli, riconoscimento degli investimenti dei genitori nella loro educazione e sostegno concreto a chi cerca una casa. Inoltre, va bene regolare nel codice civile i diritti delle coppie dello stesso sesso, ma senza voler tirare in ballo istituti come il matrimonio, l'adozione e la reversibilità. E per le imprese? C'è il mondo in sofferenza delle piccole e medie imprese e degli artigiani, schiacciato da carichi che bisogna alleggerire, cancellando il fardello della burocrazia e tagliando le tasse sui beni strumentali (negozi, aziende). Sul fronte del lavoro, bisogna introdurre elementi premiali per chi assume giovani a tempo indeterminato. E ancora, si deve ridurre il peso delle tasse su stipendi e salari. Quali punti non vorreste vedere nel programma? Non vorremmo vedere politiche ostili alle imprese e neppure misure, come dire, a favore della disoccupazione. Cosa intende? Penso al salario minimo garantito. Non è una buona idea investire risorse per garantire una situazione che comunque resta di disoccupazione, è meglio destinarle per far aumentare il tasso di persone occupate. Vista la penuria di risorse, occorre avere ben chiare le priorità. Sfide difficili. Sarà per questo che le personalità evocate per il dicastero dell'Economia si sfilano una dopo l'altra? Non entro nel merito delle scelte personali. Ciò che penso è che, in questa nuova fase, in via XX Settembre non debba sedere un "tecnico" ma un politico... Perché? Con Saccomanni non è andata bene? Tutt'altro. Io mi ci sono inteso perfettamente. Ma ora, per garantire la condivisione e la tenuta delle scelte economiche del governo, è necessario che sia un politico, espresso dai partiti che sostengono la maggioranza. E non potrebbe essere il premier uscente, Enrico Letta? Ha statura e capacità, ma non accetterà. È stato fatto anche il nome di Romano Prodi... Quello è proprio il nome che non potremmo accettare. Perché? Per il motivo al quale accennavo: serve un nome politico forte, che sia ben accetto a tutta la coalizione, perché dovrà portare sulle spalle scelte difficili e condivise. Quello di Prodi resta invece, per noi, un nome "divisivo". E voi? Si dice che chiederete di restare alla guida di tre ministeri, Interno, Trasporti e Salute... È una questione di programma, non di poltrone. Il Ncd è un partito di centrodestra nato da un atto di coraggio, responsabilità e passione politica. Ciò detto, è chiaro che la squadra del governo dovrà ben rappresentare i partiti che lo sostengono... Quale esecutivo immagina il Ncd? Potrà davvero arrivare al 2018? Intanto, non siamo stati noi a mandare a casa Letta ma il Pd, con una soluzione che non abbiamo condiviso. Ma se davvero il Pd punta a un esecutivo di legislatura, allora per noi la tipologia del "governo di servizio" non cambia: non può essere un governo di centrosinistra. Renzi dice che si baserà sull'attuale maggioranza, ma deve farlo davvero, realizzando con essa sia l'azione di governo che il percorso delle riforme costituzionali... Si riferisce alle trattative con Silvio Berlusconi su legge elettorale, monocameralismo e Titolo V? Ora è finito lo schema "Letta governa, Renzi fa le riforme d'intesa con Berlusconi". L'Italicum va bene, ma può essere migliorato. E senza doppio binario: atti di governo e riforme si

discutono nella maggioranza che si costruirà. Sulle riforme è auspicabile un confronto e, se ci sarà, una condivisione con le opposizioni. Ma si parte dalle forze di governo, dev'essere chiaro. A proposito: i vostri rapporti con Forza Italia restano tesi... Chi ha suggerito a Silvio Berlusconi la frase infelicissima sugli "utili idioti" non gli ha fatto un favore. Abbiamo affrontato una dolorosa scissione e fondato un partito per senso di responsabilità verso il Paese. E gli italiani se ne stanno accorgendo: i sondaggi ci danno in crescita, oltre il 6%. Chi crea divisione rifletta sulla sconfitta alle regionali in Sardegna. Nel centrodestra bisogna dar vita a una nuova classe dirigente e un buon padre dovrebbe compiacersi quando i figli diventano grandi.

i nodi Il Patto alla tedesca e l'orizzonte-2018, i tempi del negoziato si allungano. Un programma dettagliato, con tanto di "scadenze", che non solo copra i primi 100 giorni, ma arrivi anche a immaginare il percorso da qui al 2018. Il Nuovo centrodestra lo chiede a viva voce, ma stenderlo significa che non si possono chiudere i negoziati in 48 ore. Il binario parallelo delle riforme, Alfano teme l'asse con il Cav. Lasciando il Quirinale, Renzi ha detto di voler partire chiudendo subito la legge elettorale alla Camera, e incardinando la riforma del Senato e del titolo V a Palazzo Madama. Ma la maggioranza che sosterrà l'esecutivo (compresa la sinistra Pd) chiede di ricontrattare tutto e partire dal perimetro dei partiti governativi. Alfano, inoltre, teme che una volta chiuso l'Italicum si aprirebbe una corsa alle urne che schiaccerebbe i piccoli partiti. La squadra e il nodo del Tesoro tra richieste dei partiti e pressing Ue. L'organigramma sarà l'altro grande tema delle consultazioni. Tre le caselle caldissime, Viminale (ora occupato da Alfano, che non vuole rinunciarvi), Giustizia (in cui servono figure di garanzia) e, soprattutto, Economia. Il Tesoro è una pedina essenziale: l'Europa e i mercati aspettano di sapere chi ne sarà il titolare per capire se l'Italia rispetterà i patti. Camere ingolfate, numeri al Senato ancora da consolidare. I presidenti di Senato e Camere, Grasso e Boldrini, hanno fatto capire che la loro priorità è chiudere almeno parte dei decreti in scadenza. Ciò fa slittare il possibile voto di fiducia al fine settimana, se non all'inizio della prossima. Con il dilungarsi dei giorni, aumentano anche le "minacce" sui numeri, specie da parte dell'aria civiltà del Pd. Unioni gay, Renzi non ne parla più ma Alfano teme agguati. Quando il quadro politico prevedeva che il segretario rafforzasse, e non sostituisse, il governo Letta, tra i punti programmatici proposti dal Pd c'erano le unioni gay. Ma Renzi, ieri, da premier incaricato, non ne ha parlato. Il tema è sparito dal radar da giorni, e i renziani assicurano che non farà parte del tavolo con Alfano. Il leader Ncd resta però guardingo.

«Lo Stato spende quattro volte quel che incassa»

Troppi i costi sociali dell'azzardo I dati della Procura antimafia Il gioco costa 30 miliardi, gli introiti si fermano a 7 e sono destinati a scendere ancora Invece aumentano i malati di slot

ANTONIO MARIA MIRA

ette miliardi contro trenta. Sette sono i miliardi incassati con le tasse, molto basse, su tutti i giochi. Trenta miliardi sono i costi sociali degli stessi giochi, dalle spese sanitarie per i giocatori patologici ai debiti delle famiglie, dai guadagni delle mafie alle spese delle amministrazioni per contrastarle, fino all'evasione fiscale. Davvero un grande affare! Lo Stato spende più di quattro volte di quello che incassa. La denuncia arriva dalla Procura nazionale antimafia ed è stata lanciata da Diana De Martino, che per la Pna segue proprio il settore dell'azzardo, nella tavola rotonda "Usura-azzardoeconomia-persona" organizzato a Bari dalla Fondazione antiusura San Nicola e Santi Medici in collaborazione con la Consulta nazionale antiusura. Fonte istituzionale, dunque. Ma il bilancio negativo potrebbe peggiorare. Come ricorda il sociologo Maurizio Fiasco, «la tassazione delle nuove scommesse su eventi sportivi virtuali sarà dello 0,2%, un terzo di quella già bassissima sulle scommesse online che è dello 0,6%». Mentre per giocare «gli italiani sprecano 488 milioni di ore all'anno, quasi 70 milioni di giornate lavorative gettate via». Non l'unico dato preoccupante che emerge da dibattito nella grande sala della Camera di commercio, piena di ragazzi delle scuole. Come segnala l'avvocato Attilio Simeone, coordinatore nazionale del Cartello "Insieme contro l'azzardo", «in Puglia abbiamo avuto un boom del gioco a Taranto, con quasi 1.100 euro giocati l'anno pro capite». Il motivo? «La crisi economica e occupazionale legata all'Ilva». E Fiasco analizza: «Dove c'è disperazione, come a Taranto, il gioco diventa una condotta rispettabile». Non solo a Taranto. Basti pensare, dice ancora il professore, che «un euro su otto delle spese per i consumi delle famiglie italiane va nel gioco». Insomma, spiega Isabella Martucci, docente di Economia politica all'Università di Bari, «l'unico consumo che oggi tira è l'azzardo. Ma questa è un'economia irregolare, una cattiva allocazione di risorse. Non può innescare una ripresa economica vera». Anche perché «tutto il settore del gioco - torna a denuncia Diana De Martino - è di altissimo interesse per le mafie che stanno acquisendo quote sempre più sostanziose del mercato legale. Gioco che è una delle cause maggiori dell'usura gestita dalle stesse mafie che in questo modo riescono ad impossessarsi di beni e attività economica del giocatore». Mondo dell'azzardo veramente assurdo. Così il magistrato racconta che sull'aereo che l'ha portata a Bari offrivano anche i gratta e vinci «annunciando che parte dei soldi sarebbero andati a un ospedale pediatrico». Messaggi che cozzano con gli ex giocatori patologici che hanno voluto essere presenti. Parla Agostino, racconta di essersi «giocato in pochi mesi 40 anni di lavoro. È stato devastante, sono finito in mano agli usurai che prima sono gentili e poi dei martelli pneumatici». Poi l'incontro con don Alberto D'Urso e la Fondazione. «Ero solo e mi hanno aiutato a condividere. È bellissimo». Ora va nelle scuole a raccontare la sua esperienza. «Ragazzi lo sbaglio del gioco è tremendo». Don Alberto chiede un applauso. «Vogliamo imparare da voi come si può risorgere». Giornata di denuncia, dunque, ma come sottolinea l'arcivescovo di Bari, monsignor Francesco Cacucci, «da qui viene un messaggio di speranza perché grazie all'attività delle fondazioni sta crescendo una nuova mentalità. Ma dobbiamo insistere perché questa società non ha un concezione autentica del denaro. Dobbiamo lottare contro questa spirale assurda che vuole far mettere i soldi nelle tasche per far consumare di più». Resta il tempo per la pillola di saggezza di padre Massimo Rastrelli, storico presidente della Consulta antiusura. «Ci domandano perché noi preti ci occupiamo di queste cose, di soldi, di economia. Noi lo facciamo perché ci interessiamo all'uomo che Dio ama. Noi lo aiutiamo».

i numeri

488

milioni

LE ORE DI LAVORO GETTATE VIA

milioni

LE GIORNATE LAVORATIVE SPRECAE

02%

MENO TASSE L'IMPOSIZIONE RIDOTTA DI UN TERZO

Un rimprovero all'Italia: «Non ci sono ancora arrivati i dati sulla spending review». Corte dei Conti: migliora l'utilizzo dei fondi europei, ma resta alto l'allarme sulle frodi IL COMMISSARIO REHN · Monito per il nuovo governo Renzi: rispettare il 3% e abbattere il debito

La Ue: «Mantenete gli impegni»

Antonio Sciotto Un rimprovero all'Italia per non aver ancora inviato i conti relativi alla spending review , e insieme un monito al nuovo (in via di formazione) governo Renzi: rispetti il vincolo del 3% e riduca il debito pubblico. L'Eurogruppo che si è tenuto ieri a Bruxelles non è stato facile per il nostro Paese, visto il momento di passaggio delicato che politicamente stiamo attraversando. Anche se i mercati per il momento danno credito a Matteo Renzi: ieri lo spread è arrivato a toccare quota 191, e il tasso dei Btp è sceso fino al 3,6%, numero che non si vedeva dal 2006. La giornata di ieri si è aperta con una dichiarazione poco onorevole per l'Italia, da parte del portavoce del Commissario agli Affari economici Olli Rehn: «C'è una data limite per la presentazione di dati che possano essere presi in considerazione nelle previsioni d'inverno e quella data è oggi - ha spiegato Simon O'Connor - «Non ho notizia di aver ricevuto alcun dato» sulla spending review italiana. Le nuove previsioni per l'economia, la Ue le diffonderà il 25 febbraio: e certamente questa notazione non ha fatto bene all'immagine del nostro Paese, proprio nel giorno dell'incarico a Renzi per la formazione del nuovo governo. Più avanti nel corso della giornata, Rehn ha spiegato che avrebbe visto in serata il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, facendo capire di aspettarsi a quel punto un dossier sulla spending review . «Io ho fatto le mie proposte al governo Letta il 6 febbraio poi è il governo che deve decidere», ha detto dal canto suo il commissario alla spending, Carlo Cottarelli. «Io - sottolineato - non posso fare altro che proposte. Ora siamo in una situazione di passaggio tra un governo e l'altro e mi sembra ovvio sia stato impossibile presentare decisioni a Bruxelles. E non so neanche se queste proposte sono state presentate». Probabilmente il governo attuale non vuole prendere impegni precisi, visto il prossimo passaggio di testimone con Renzi. Gli avvertimenti, i moniti, le direzioni da seguire, l'Europa però dal canto suo non rinuncia affatto a indicarli. Anzi. Ieri per Rehn - che con l'Italia ha avuto negli ultimi mesi rapporti piuttosto vivaci - non ha perso l'occasione per ricordare i nostri impegni. «Sono fiducioso che le istituzioni democratiche italiane garantiranno una formazione tranquilla di un nuovo governo che punterà ad aumentare la competitività e a ridurre il debito pubblico», ha detto il commissario Ue. «L'Italia - ha continuato Rehn - è un Paese europeista e rimarrà impegnata sulle politiche europee, sono fiducioso che continuerà a rispettare i Trattati, che comprendono il Patto di Stabilità e Crescita». Sul rispetto del vincolo del 3% del rapporto deficit/Pil da parte dell'Italia, il commissario ha detto: «Tutti i Paesi sono impegnati a rispettare il vincolo del 3%. Il debito pubblico elevato non fa bene alla competitività dell'Italia. È nell'interesse del Paese intervenire per liberare il potenziale per spingere la crescita e creare occupazione». Una nota positiva però per l'Italia c'è: è migliorato l'uso dei fondi europei. Un report della Corte dei Conti ha infatti messo in evidenza che nel 2012 si è ridotto sensibilmente il saldo negativo prodotto dal rapporto tra versamenti effettuati e accrediti ricevuti: il saldo si è attestato a quota 5,7 miliardi rispetto ai 6,6 del 2011. La Corte ha sottolineato che «il miglioramento è ascrivibile all'aumento (14,7%) degli accrediti all'Italia per la realizzazione di programmi europei». Resta però un allarme piuttosto alto - manco a dirlo - su un problema atavico dell'Italia, quello delle frodi: «Il fenomeno delle irregolarità e delle frodi continua a destare allarme - scrive la Corte - anche in considerazione del fatto che, tra i sistemi utilizzati, è frequente la mancata realizzazione delle attività finanziate». Insomma, prendo i fondi e scappo. «Nel 2012 - denunciano ancora i magistrati contabili nella relazione che hanno inviato al Parlamento - si è registrato un incremento complessivo degli importi da recuperare, in gran parte ascrivibili ai Fondi strutturali». «I programmi maggiormente interessati da irregolarità e frodi sono quelli regionali, con gli importi più rilevanti riferibili a regioni del Sud inserite nell'Obiettivo Convergenza: comportamenti che danneggiano la riqualificazione professionale dei lavoratori e lo sviluppo dell'imprenditoria». A Bruxelles c'era anche il presidente della Bce Mario Draghi: tra l'Eurogruppo e il Consiglio della Bce di domani, l'Italia e il suo nuovo governo restano «osservati speciali» anche per Francoforte.

Foto: BRUXELLES, MARIO DRAGHI E OLLI REHN IERI AL MEETING DEI MINISTRI DELLE FINANZE EUROPEI /REUTERS

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Troppi crediti a rischio

Bankitalia boccia i conti di 8 banche

UGO BERTONE

Cari ragazzi, così non supererete la maturità. È il monito ad alcuni istituti di casa nostra contenuto in "Aqr Esercizio 2", ovvero la pagella che Banca d'Italia ha distribuito ai banchieri dopo il primo esame ed in vista della fase due degli stress test. In dettaglio, due banche italiane hanno presentato compiti malfatti. Altre tre hanno presentato i loro elaborati in ritardo. Sono questi, secondo le anticipazioni dell'agenzia Bloomberg, le note dello scrutinio di Banca d'Italia prima di avviare i quindici "allievi", cioè i più importanti gruppi bancari del Bel Paese, all'esame degli ispettori europei. La banca centrale, come è ovvio, si guarda bene dal far i nomi. Ma, poche ore prima che i ministri finanziari Ue riaprano il dossier più delicato dell'Unione Bancaria, dedicato al meccanismo di intervento sulle banche in crisi, il richiamo degli uomini di Ignazio Visco, consapevole che all'Italia non sarà concessa alcuna indulgenza, ha il sapore di un secco avvertimento. Secondo Bloomberg, dal documento della Banca d'Italia (40 pagine, datato 10 febbraio) emerge che sarà necessario mettere a punto una revisione prudenziale dei conti «di bassa qualità e non affidabili» presentati da alcuni banchieri che già hanno ricevuto probabilmente una bella tirata d'orecchi. Proprio ieri, infatti, ha preso il via la fase due dell'Asset quality review della Bce nei confronti delle banche di casa nostra, preceduta dall'attività di valutazione condotta da via Nazionale. Da ieri al prossimo 18 luglio si terrà la seconda fase dell'esame, suddivisa in nove capitoli, che affronterà nel dettaglio gli aspetti di processi e politiche delle banche compresa, a partire dal prossimo aprile, la valutazione dei titoli di Stato in portafoglio. Il verdetto finale arriverà, come è consuetudine di qualsiasi esame, ad ottobre. Entro quella data a differenza della fase uno, entreranno in azione ispettori in arrivo da altri Paesi della Ue: sono previsti 23 ispettori per ciascuno dei due Big, ovvero Intesa ed Unicredit. Per i dieci gruppi bancari (su quindici) di dimensioni più modeste, gli ispettori, in buona parte in arrivo dalle banche centrali di altri Paesi dell'eurozona, saranno non più di dodici. Un trattamento morbido, se si pensa che ieri hanno bussato al portone della Bayerische Landesbank, una banca pubblica tedesca, ben quaranta ispettori per un esame che, nella tana dei cristiano sociali di Baviera non s'annuncia facile. In Italia, secondo il giudizio di Keefe, Bruyette & Wood's, istituto avvezzo ad analisi assai simili agli stress test, sono tre le banche italiane che richiederanno robuste iniezioni di capitale per evitare la bocciatura degli ispettori di madame Nouy, responsabile per la Bce degli esami: Monte Paschi, Carige e Credito Valtellinese. Scontato il "no comment" degli istituti, alla ricerca (e non solo i soli) di interventi correttivi. Ma Moody's, in un report dedicato alle banche nostrane, non nutre dubbi: per alcuni degli istituti italiani cresce il rischio di ricorrere agli aiuti pubblici o di caricare le perdite sugli obbligazionisti junior, salvo ricorrere ad aumenti di capitale anche perché nel 2014, malgrado i segnali di stabilizzazione dell'economia, proseguirà la crescita delle sofferenze. Insomma, anche se il presidente del fondo salva Stati permanente Esm, il tedesco Kalus Regling non nasconde il suo ottimismo («le banche dei Paesi del programma Esm sono al momento in buone condizioni») non è il caso di abbassare la guardia. L'ottimismo, non a caso, viene diffuso alla vigilia del confronto, assai aspro, sul meccanismo di soluzione delle crisi bancarie, quasi a sottolineare che il problema non è urgente. Al contrario il Parlamento europeo, con il conforto di Mario Draghi, vuole che entri subito in azione un meccanismo comune, sottratto al potere degli Stati. In ogni caso, guai se le banche italiane non saranno impeccabili.

Foto: Ignazio Visco [Splash]

I buchi neri nei piani dell'Ue che faranno ballare le banche italiane

Carlo Milani Economista del Centro Europa Ricerche (Cer)

L'Unione bancaria europea è considerata come un punto di svolta della politica comunitaria. Recentemente il dimissionario presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha dichiarato che se fosse stata operante quattro anni fa, all'apice della crisi finanziaria internazionale, l'area euro si sarebbe risparmiata gli sconquassi che ancora oggi sta attraversando. Un giudizio così positivo, basato sullo stato attuale di implementazione dell'Unione bancaria, è probabilmente azzardato. Se sono stati fatti buoni passi verso una maggiore integrazione delle regole di gestione dei mercati bancari, come per esempio l'assegnazione della vigilanza unica alla Banca centrale europea (Bce), è tuttavia ancora da sciogliere il nodo del meccanismo di risoluzione, ovvero delle procedure volte a limitare il dirompente effetto "domino" legato al default di una banca. L'accordo raggiunto dai capi di stato o di governo dell'Unione ha trovato prima l'opposizione del Parlamento europeo e, più di recente, quella di Mario Draghi. Quest'ultimo ha giustamente evidenziato come il periodo di transizione ipotizzato per la costituzione del fondo di risoluzione, alimentato dai contributi delle banche, sia troppo lungo (ben dieci anni). Inoltre, Draghi ha posto in evidenza come al fine di arrestare le crisi sistemiche sia necessario prevedere accanto a tale fondo, la cui dotazione sarà a regime di "appena" 55 miliardi di euro, anche finanziamenti pubblici, così come è avvenuto negli Stati Uniti dopo il crac Lehman Brothers. Un fondo privato, con una dotazione che nel 2025 sarà pari ad appena lo 0,2 per cento del totale attivo attualmente osservato per le banche operanti nell'Eurozona, potrà di fatto risolvere esclusivamente crisi isolate, di istituti di credito non di grandissima dimensione e non molto interconnessi con altre banche, mentre nulla potrà di fronte a crisi più generalizzate. Se tale questione non si risolverà proficuamente entro alcuni mesi, le banche europee potrebbero vivere un autunno molto caldo: entro novembre 2014 saranno, infatti, diffusi i risultati sull'Asset quality review e sugli stress test. Le banche che a seguito di queste verifiche registreranno deficit di capitale, rispetto ai minimi stabiliti, dovranno mettere rapidamente in campo azioni per riportarsi su un livello di patrimonio di sicurezza. Chi non ci riuscirà sarà spinto verso la chiusura, con i processi di risoluzione che presumibilmente potrebbero cominciare a verificarsi nel corso del 2015. Ma il prossimo anno le regole del cosiddetto bail in, vale a dire della partecipazione alle perdite da parte dei creditori delle banche (azionisti, obbligazionisti e depositanti oltre i 100 mila euro), non saranno ancora in essere in quanto partiranno dal 2016, mentre il fondo privato per le risoluzioni bancarie avrà a disposizione, nel suo primo anno di vita, solo 5 miliardi di euro. L'unica strada percorribile, almeno per i paesi del sud d'Europa, sarà il ricorso al Fondo salva stati Esm, che potrà intervenire ricapitalizzando le banche che ne avranno bisogno. Anche in questo caso, però, le risorse messe in gioco sono molto scarse (60 miliardi di euro) e oltretutto i potenziali finanziamenti europei dovranno transitare per i conti pubblici, come avvenuto in passato in Spagna, aggravando ulteriormente lo stato dei debiti sovrani. In questo quadro particolarmente instabile, il sistema bancario italiano si trova in una condizione ancor più delicata. L'inopinata scelta, legata all'ostinata opposizione dei recenti governi, e ancor più dell'industria bancaria, di non costituire una bad bank di sistema anche in Italia (dopo l'Irlanda e la Spagna), finanziata con il sostegno dei fondi europei, pone le banche italiane in una situazione particolarmente complessa. I crediti in un qualche stato di insolvenza hanno infatti raggiunto quasi i 300 miliardi di euro (poco meno del 20 per cento del pil) e potrebbero ulteriormente aumentare dopo le verifiche in corso da parte della Bce. Se non si interverrà quanto prima per ripulire i bilanci bancari da questo ingente peso, e in assenza di un "paracadute" europeo, i rischi di rovinose cadute sono dietro l'angolo.

Bruxelles è scettica sul 20%

La ritenuta sui bonifici dall'estero crea problemi. Il commissario alla fiscalità, Semeta, a ItaliaOggi: stiamo valutando limiti alla libera circolazione dei capitali
CRISTINA BARTELLI E TANCREDI CERNE

Bartelli a pag. 22 La trattenuta del 20% sui bonifici esteri sotto la lente della Commissione europea. Il nuovo balzello non convince la Commissione che vuole capire meglio la portata della norma, operativa dal 1° febbraio, che obbliga gli intermediari finanziari a trattenere, in mancanza di un'autocertificazione del contribuente, il 20% dell'importo dei bonifici provenienti dall'estero in quanto imputati, se non diversamente dichiarato, a redditi esteri. La trattenuta del 20% sui bonifici esteri sotto la lente della Commissione europea. Il nuovo balzello non convince la Commissione che vuole capire meglio la portata della norma, operativa dal primo febbraio. La disposizione obbliga gli intermediari finanziari a trattenere, in mancanza di un'autocertificazione del contribuente, il 20% dell'importo dei bonifici provenienti dall'estero in quanto imputati, se non diversamente dichiarato, a redditi esteri. Ieri il commissario alla fiscalità Algirdas Semeta è stato interpellato sul punto e la sua portavoce Emer Traynor ha dichiarato a ItaliaOggi: «Durante il press briefing di questa mattina ho detto che stiamo esaminando la norma introdotta dall'Italia che prevede una tassazione del 20% sui prelievi sui bonifici dall'estero ricevuti dai correntisti italiani. Dobbiamo stabilire», ha continuato Traynor, «se ci siano dei limiti alla libera circolazione dei capitali. Al momento, tuttavia», precisano dalla Commissione Ue, «è troppo presto per dire che la Commissione è preoccupata dalla norma italiana o che prenderemo un provvedimento nei confronti dell'Italia. Dobbiamo ancora analizzare nello specifico la legge prima di emettere un giudizio», concludono da Bruxelles. In questo momento, dunque è troppo presto per dire se si tratta di una violazione della libera circolazione dei capitali o no. La Commissione europea esaminerà il dispositivo di legge, anche alla luce del criterio di proporzionalità. A incidere sul giudizio finale della Commissione saranno anche gli aspetti pratici d'attuazione del dispositivo e dei meccanismi a disposizione del contribuente per dimostrare che i pagamenti non corrispondono a una forma di reddito. E sugli aspetti pratici gli inghippi non mancano. La norma, infatti, impone al contribuente una presunzione: il bonifico dall'estero arriva a titolo di reddito, in questo caso la banca destinataria dovrà sia prelevare il 20% dall'importo, sia comunicare al fisco il flusso finanziario. La comunicazione dovrà comunque essere fatta solo perché c'è stato un flusso finanziario dall'estero. Il contribuente può evitare la trattenuta autocertificando che l'importo non è reddito. In caso contrario, cioè quando invece è imputabile al reddito dovrà anche specificare che tipologia di reddito è. Sul punto Daniele Capezzone, presidente della commissione fiscale della camera, ha annunciato la possibilità di modifiche della norma che «al di là delle più o meno estemporanee misure adottate per tentare almeno di ridurre danni e disagi (autocertificazioni), la misura sull'assoggettamento a ritenuta del 20% dei bonifici esteri in entrata desta una perplessità grave e di fondo. Il tema che si pone», riassume Capezzone, «è quello di un fisco che troppo spesso procede in base a presunzioni (e © Riproduzione riservata a presunzioni discutibili), con relativa inversione dell'onere della prova». E il tema dei bonifici esteri rischia di travolgere anche i transiti dei pagamenti online dei siti come ebay o paypal. Quest'ultima, infatti, è una banca con sede in Lussemburgo, chiunque abbia un conto (sia di appoggio sia vero e proprio) rischia di dover dichiarare l'esistenza del conto sul quadro RW. La questione rischia quindi di ingessare le transazioni elettroniche tanto che, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, l'Agenzia è al lavoro per fornire una interpretazione che operi delle distinzioni e consideri, così come avviene per il fisco francese, esente da aggravii burocratici e ritenute, i cosiddetti conti di pagamento mentre dovrebbe ricomprendere nelle nuove e più stringenti regole di monitoraggio fiscale e di ritenuta sui bonifici quei conti che invece hanno movimenti di dare e avere.

Foto: Algirdas Semeta

Destinazione Italia in bilico Al senato rischio impasse

Destinazione Italia a rischio impasse. L'ingorgo di decreti tra camera e senato rischia, infatti, di rendere impossibile la conversione del dl 145/2013 entro il 21 febbraio prossimo. Ad aggravare la situazione, poi, il fatto che in commissione finanze a palazzo Madama sono stati presentati 426 emendamenti che, per riuscire a rispettare la scadenza, dovranno necessariamente essere tutti respinti. Ammesso e non concesso che l'aula del senato sia disponibile. A oggi, infatti, continuano a essere incerte le sorti del dl 146/2013 (Misure urgenti in tema di tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria) al vaglio dell'aula di palazzo Madama e anch'esso in scadenza il 21 febbraio prossimo. «Il dl 145 è considerato da tutte le forze politiche estremamente importante», ha spiegato a ItaliaOggi il relatore al testo del Destinazione Italia, Andrea Olivero (Gpi), «ragion per cui, è nostra intenzione, se le cose non dovessero procedere come speriamo, chiedere la sospensione dei lavori dell'aula per poter votare sul dl 145 al massimo entro mercoledì pomeriggio». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il presidente della commissione finanze di palazzo Madama, Mauro Maria Marino (Pd). «Oggi in tarda serata (ieri, ndr) daremo il via a una seduta finanze in commissione nel corso della quale esamineremo tutti i 426 emendamenti presentati», ha spiegato a ItaliaOggi Marino, «ma dovremo necessariamente rinunciare all'approvazione di qualsiasi tipo di modifiche data l'imminente scadenza. Valuteremo, però, quali emendamenti potranno essere trasformati e votati in ordini del giorno». Beatrice Migliorini

CASSAZIONE

Frodi carosello, c'è concorso

DEBORA ALBERICI

Lievita la pena per la frode carosello. Sussiste, infatti, concorso di reato nel caso in cui chi emette la fattura falsa sia anche l'utilizzatore del documento nella sua dichiarazione dei redditi. «È esclusa in questo caso», sostiene la Cassazione con la sentenza n. 7324 del 17 febbraio 2014, «la deroga al concorso di reato sancita dall'art. 9 del dlgs 74/2000». La terza sezione penale ha sostenuto che la fattispecie delineata dall'art. 9 presuppone, in astratto, due condotte tra loro distinte aventi conseguenze giuridiche tra loro diverse. Nel primo caso, due soggetti giuridici diversi e tra loro autonomi definiscono un accordo per la realizzazione di una frode fiscale mediante l'emissione di fatture false da parte di un soggetto e la loro utilizzazione da parte dell'altro, con reciproci vantaggi economici e fiscali. Nel secondo caso viene contemplata l'ipotesi che il soggetto giuridico avente interesse a utilizzare le fatture false dia luogo a una serie di condotte preparatorie e dissimulatorie diverse, o attraverso la creazione di soggetti giuridici intermediari che operano come fittizi, ovvero mediante ricorso a fatture irregolari «infragruppo», nel quale vengono coinvolte società che fanno capo al medesimo controllante che può, nei fatti, condizionarne la gestione e le soluzioni contabili. «È diversa, però, l'ipotesi in cui il soggetto emittente le fatture false sia, a propria volta, l'utilizzatore di esse attraverso il meccanismo della inclusione delle false fatture nella dichiarazione reddituale», ha spiegato la Cassazione, «in altri termini, lo stesso soggetto agente opera sotto una doppia veste: quale amministratore del soggetto giuridico che emette le fatture e quale amministratore che utilizza quelle fatture. Ciò preclude l'applicabilità dello speciale regime derogatorio dell'art. 9». Pena piena, quindi, per un imprenditore di Caltanissetta che aveva emesso fatture false per poi riutilizzarle nella dichiarazione dei redditi.

Delega fi scale, iter spedito Ok defi nitivo entro febbraio

Beatrice Migliorini

Delega fi scale, terzo tempo in discesa. È, infatti, scaduto ieri il termine per presentare gli emendamenti in commissione fi nanze alla camera. Passaggio, quello di dare la possibilità di presentare proposte di modifi ca, che, però, dovrebbe essere solo una formalità burocratica. Il testo, infatti, torna all'attenzione di Montecitorio in terza lettura a seguito del lavoro svolto da parte della commissione fi nanze di palazzo Madama a partire da novembre 2013. Lavoro, quest'ultimo, che, però, è stato svolto di concerto con i colleghi della commissione fi nanze di Montecitorio con la dichiarata volontà di dare il via libera al testo una volta fosse approdato in terza lettura alla camera. «Abbiamo seguito con attenzione e collaborato ai lavori al testo che sono stati svolti in senato», ha spiegato a ItaliaOggi il presidente della commissione fi nanze di Montecitorio, Daniele Capezzone (Fi), «ora, appena la commissione potrà riunirsi, valuteremo la possibilità di apportare modifi che al testo o meno, anche se», ha evidenziato il presidente Capezzone, «l'intenzione è quella di non toccare il testo, in modo da poterlo portare all'attenzione dell'aula pronto per essere votato». Calendario alla mano, quindi, entro la fi ne del mese giungerà a termine l'iter della delega fi scale, iniziato durante il governo Monti e poi interrotto. Il problema, però, resta l'ingorgo di decreti tra camera e senato (si veda ItaliaOggi di sabato 15 febbraio 2014). La raffi ca di provvedimenti in scadenza tra febbraio e marzo, infatti, rischia di far slittare l'approdo in aula a Montecitorio del testo. E se, da un lato, Marco Causi, membro della commissione fi nanze della camera, ha spiegato che, «per l'approvazione defi nitiva del testo sono suffi cienti un paio d'ore», dall'altro lato è anche vero che la delega è in lista d'attesa. A oggi, infatti, all'attenzione dell'aula c'è ancora il dl di riforma del fi nanziamento ai partiti trasmesso, con modifi che, a Montecitorio dal senato.

Il servizio studi della camera ha analizzato le disposizioni del decreto legge n. 4

L'antiriciclaggio senza sconti

Le agevolazioni della disclosure di natura fiscale
VALERIO STROPPIA

Niente sconti antiriciclaggio sulla voluntary disclosure. Le agevolazioni previste dal dl n. 4/2014 hanno esclusivamente natura fiscale e penale. L'adesione alle procedure di collaborazione spontanea non vale di per sé a qualificare come lecite le risorse o le attività illegalmente detenute o stabilite all'estero. Restano quindi fermi gli obblighi di adeguata verifica della clientela e di identificazione del titolare effettivo degli asset. Mentre per quanto riguarda le condizioni ostative all'accesso, andrebbe meglio precisato quali atti o notizie hanno effetti preclusivi per il contribuente e quali no. È quanto rileva il servizio studi della camera, che ha diffuso ieri il dossier sul dl n. 4/2014, dalla prossima settimana all'esame di Montecitorio per la conversione.

Antiriciclaggio. Nonostante la speciale procedura per la regolarizzazione dei capitali esteri, intermediari e professionisti dovranno adempiere a quanto richiesto dal dlgs n. 231/2007 in materia di adeguata verifica della clientela. In particolare, osservano i tecnici della camera, maggiore attenzione andrà prestata qualora i capitali siano detenuti in paesi individuati dal Gafi come «ad alto rischio» e/o non cooperativi. Un'interpretazione peraltro conforme a quella già fornita dal ministero dell'economia con la circolare n. 8624 del 31 gennaio 2014.

Sanzioni. Il servizio studi della camera rileva come gli effetti favorevoli sulle sanzioni tributarie recati dal dl n. 4/2014 si limitano a quelle previste per le violazioni delle norme sul monitoraggio fiscale (compilazione del quadro RW di Unico). «Dal tenore della norma», si legge nel dossier, «sembra che restino ferme le sanzioni per le altre violazioni sostanziali relative alla dichiarazione dei redditi riferibili alle attività costituite o detenute all'estero, per le quali si applicano la misura e le regole generali di determinazione previste dal dlgs n. 472/1997». **Scudo fiscale.** Lo scudoter disciplinato dal dl n. 78/2009 ha comportato effetti estintivi relativamente agli importi dichiarati e relative sanzioni, con riferimento ai periodi d'imposta per i quali non fossero ancora scaduti i termini per l'accertamento. Anche ai fini del monitoraggio fiscale. In questi casi, pure in caso di detenzione black list e/o reati tributari, l'orizzonte temporale da «mappare» in sede di disclosure potrebbe quindi ridursi.

Destinazione gettito. In linea con i contenuti della relazione tecnica, il dossier conferma che è impossibile stimare le entrate attese dalla voluntary disclosure, «in considerazione dell'assoluta imprevedibilità sia del numero dei soggetti che potrebbero aderire all'iniziativa, sia della quota delle attività finanziarie e patrimoniali oggetto della nuova procedura di collaborazione volontaria». Tuttavia, secondo il servizio studi, nel destinare il futuro gettito il dl n. 4/2014 è lacunoso: non è chiaramente indicato se i debiti commerciali scaduti che saranno pagati riguardano tutte le p.a. o solo gli enti locali (come lascerebbe presumere l'apposita esclusione dal patto di stabilità). **Tassa telefonini.** Con una norma interpretativa, l'articolo 2, comma 4 del dl n. 4/2014 ha previsto l'applicabilità della tassa di concessione governativa (articolo 21 della tariffa annessa al dpr n. 641/1972) ai contratti di abbonamento per la telefonia cellulare. L'intervento è volto a sanare il noto contrasto giurisprudenziale tra erario e comuni, anche in vista dell'imminente pronuncia delle sezioni unite della Cassazione, attesa per fine mese. Tuttavia, sottolinea il servizio studi, l'attuale formulazione della norma è errata, in quanto il citato articolo 21 richiama l'abrogato articolo 318 del dpr n. 156/1973 (in luogo dell'articolo 160 del dlgs n. 259/2003). Secondo il dossier il parlamento dovrebbe pertanto aggiornare il riferimento.

I rilievi del servizio studi della camera

- **Voluntary disclosure Tassa telefonini** • La disciplina attuativa dovrebbe chiarire con maggiore precisione quali sono le attività di accertamento che precludono l'utilizzo della voluntary disclosure (questionari, inviti ecc.)
- **Il maxisconto sulle sanzioni** riguarda solo il monitoraggio fiscale; per le violazioni sostanziali relative alla dichiarazione dei redditi si applicano le regole generali (dlgs n. 472/1997)
- **nel disciplinare la destinazione del gettito**, l'attuale norma non è chiara, in quanto non specifica se i «debiti commerciali scaduti in conto capitale» cui fa riferimento sono quelli di tutte le p.a. o soltanto quelli degli enti locali

Il riferimento normativo richiamato dalla norma interpretativa è errato. Occorrerebbe pertanto

aggiornare il predetto riferimento

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA VALUTAZIONE DELLE COPERTURE PENALI SNODO CENTRALE PER L'ADESIONE

Voluntary, esclusione della punibilità ampia

Vincenzo José Cavallaro

Voluntary: esclusione della punibilità ampia. La tematica delle coperture penali della disclosure assume una rilevanza strategica nella valutazione che i contribuenti, affiancati dai propri professionisti, stanno effettuando sull'opportunità di aderire al programma di collaborazione volontaria al fine di rimpatriare o regolarizzare capitali detenuti all'estero in violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale. Il decreto legge 4 del 28 gennaio 2014 prevede che «nei confronti di colui che presta la collaborazione volontaria... a) è esclusa la punibilità per i delitti di cui agli articoli 4 e 5 del decreto legislativo 10 marzo 2000, n. 74, b) le pene previste per i delitti di cui agli articoli 2 e 3 del decreto legislativo 10 marzo 2000, n. 74, sono diminuite fino alla metà». La norma tipizza dunque una causa di esclusione della punibilità per i delitti di dichiarazione infedele e di omessa presentazione della dichiarazione e una attenuante speciale per i delitti di dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture per operazioni inesistenti e di dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici. Si è dibattuto nei giorni scorsi sull'ampiezza delle coperture penali della collaborazione volontaria e ci si è chiesti se a queste bisognasse dare una connotazione di tipo «soggettivo» o una connotazione di tipo «oggettivo». La questione ha una marcata rilevanza pratica in quanto dalla connotazione dipende l'estensione delle coperture penali anche ai concorrenti nel reato. Ci si è chiesto, in altri termini, se la causa di non punibilità e l'attenuante speciale in parola operino soltanto riguardo alla persona di chi accede al programma di collaborazione volontaria, ovvero se esse si intendano estese anche ai concorrenti nel reato. Se non vi è estensione delle coperture penali ai concorrenti, il professionista che ha congegnato il sistema di evasione o l'intermediario che aiutato il contribuente nell'eseguire il suo disegno di evasione potrebbero essere chiamati a rispondere, all'esito dell'invio del fascicolo della disclosure alla procura della Repubblica, dei reati per i quali i soggetti che hanno acceduto alla disclosure godono delle relative coperture penali. Nell'analisi dell'estensione ai concorrenti nel reato delle coperture in parola non si può del resto prescindere da ciò che l'art. 182 del codice penale prevede, e cioè che la causa di estinzione del reato o della pena si applica soltanto alla persona alla quale si riferisce. Il tema del resto non è nuovo nel diritto tributario ed è stato affrontato sia con riferimento ai condoni tributari che nel tempo si sono susseguiti, sia con riferimento agli scudi fiscali. Relativamente ai condoni, la Corte costituzionale, nella sentenza n. 19 del 1995, in tema di amnistia per reati tributari, ha sottolineato che, una volta che sia eliminata la pretesa tributaria attraverso l'adesione del contribuente principale al provvedimento estintivo, non può porsi in dubbio la piena efficacia nei confronti di tutti i concorrenti. In sostanza, una volta definita la pretesa tributaria mediante il pagamento di quanto liquidato dall'Agenzia delle entrate, è come se la pretesa tributaria risultasse oggettivamente annullata. Da questo ne deve derivare una caduta di interesse a proseguire la pretesa punitiva nei confronti dei concorrenti nel reato. In merito bisognerebbe far tesoro della tecnica legislativa utilizzata in materia di scudi fiscali, ove il parlamento introducesse una norma di interpretazione autentica attraverso l'art. 1, comma 2-septies, dl 143 del 2003, secondo il quale «le disposizioni di cui agli articoli 8, comma 6, lettera c (si trattava delle coperture penali dello scudo) si intendono nel senso che l'esclusione della punibilità opera nei confronti di tutti coloro che hanno concorso a commettere i reati ivi indicati». Le aperture dell'Agenzia delle entrate sulla rilevanza oggettiva delle coperture penali della collaborazione volontaria (si veda ItaliaOggi di sabato) sono tranquillizzanti. Se a tali aperture seguisse una norma di interpretazione autentica come quella introdotta ai tempi degli scudi, l'operazione di disclosure ne uscirebbe rafforzata.

Foto: Nell'analisi dell'estensione ai concorrenti nel reato delle coperture in parola non si può del resto prescindere da ciò che l'art. 182 del c.p. prevede

Rischio contenzioso per i produttori di rifiuti speciali assimilati

Matteo Barbero

Rischio contenzioso sulla Tari per i produttori di rifiuti speciali assimilati. Secondo il ministero dell'ambiente, a tali soggetti spettano solo gli sconti sulla parte variabile della tariffa eventualmente decisi dai comuni, in base all'art. 1, comma 649, della legge 147/2013. Ma il successivo comma 661 consente loro di pretendere l'esenzione totale. Si tratta di due norme fra di loro chiaramente contrastanti. In base alla prima, «per i produttori di rifiuti speciali assimilati agli urbani, nella determinazione della Tari, il comune, con proprio regolamento, può prevedere riduzioni della parte variabile proporzionali alle quantità che i produttori stessi dimostrino di avere avviato al recupero». La seconda disposizione, invece, dispone che la Tari non è dovuta «in relazione alle quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di aver avviato al recupero». Con la circolare n. 1/2014, il ministero dell'ambiente ha affermato la prevalenza del comma 649 rispetto al successivo comma 661, lasciando, in pratica, il pallino degli sconti nelle mani dei comuni. Ciò sulla scorta di una duplice argomentazione: sul piano formale, si evidenzia come sia la seconda disposizione (già contenuta nell'originario ddl di Stabilità) a non essere coordinata con la prima (inserita durante l'iter parlamentare); sul piano sostanziale, si afferma la necessità di conservare in capo agli enti locali la flessibilità necessaria a conciliare la sostenibilità finanziaria del ciclo integrato dei rifiuti con le politiche di incentivo e stimolo per le buone pratiche in tema di recupero. Tuttavia, gli ordinari canoni interpretativi dovrebbero suggerire di far prevalere la tesi più favorevole ai contribuenti interessati, che certamente possono invocare l'esenzione totale in base al comma 661. Di ciò pare essere consapevole lo stesso estensore della circolare, allorché evidenzia la necessità di un «chiarimento normativo», anche al fine di «prevenire un prevedibile contenzioso, di durata non determinabile, a scapito di operatori e aziende», oltre che (si deve aggiungere) degli stessi comuni. Non a caso, lo schema di decreto sulla casa predisposto dall'ex governo Letta (e destinato a contenere anche i correttivi sulla Tari e sul fondo di solidarietà) sposava la tesi opposta a quella fatta propria dal dicastero da ultimo guidato da Andrea Orlando. Una soluzione, quest'ultima, anch'essa problematica, che scaricherebbe forti aumenti sulle utenze domestiche. Anche il riferimento alla «parte variabile» della tariffa come base di riferimento degli sconti decisi dai sindaci è impreciso, dal momento che, da quest'anno, in alternativa al metodo normalizzato, è possibile optare per quello «semplificato», che non presuppone la distinzione fra costi fissi e costi variabili. Peraltro, non si tratta dell'unico problema posto dalla disciplina della Tari. Un altro dubbio interpretativo riguarda questa volta i produttori di rifiuti speciali non assimilati agli urbani. Qui il dubbio nasce dall'inciso «in via continuativa e prevalente» che potrebbe giustificare la richiesta di detassazione anche con riferimento ad aree con produzione mista.

Il 19 febbraio videoconferenza per sciogliere i nodi che rallentano la burocrazia

Rapporti con l'Inps da snellire

Una corsia preferenziale per i consulenti del lavoro

Rivisitazione della gestione degli appuntamenti, notifica note di rettifiche arretrate e novità nel Durc interno: sono questi alcuni dei temi su cui il consiglio nazionale dell'ordine incalza l'Inps, per cercare di dare la maggiore operatività ai rapporti tra le sedi periferiche dell'istituto e i consulenti del lavoro. Le novità su questi argomenti, compresa una nuova modalità di interazione dei consulenti del lavoro con le sedi territoriali, sarà oggetto il 19/2 p.v., dalle 10 alle 13, di una videoconferenza che collegherà la sede centrale dell'Inps con le sedi regionali e provinciali dove potranno conuire i dirigenti dei consigli provinciali. A Roma sarà presente la presidente del consiglio nazionale Marina Calderone. Tale evento rientra in una serie di impegni che la direzione generale dell'istituto ha preso nei confronti della categoria, a fronte di alcune novità che impatteranno nei prossimi mesi nell'attività degli intermediari qualificati. **GESTIONE DURC INTERNO** Cambiano le modalità di verifica della regolarità per il conguaglio mensile delle agevolazioni contributive. L'Inps si adegua (finalmente) alla regola che vuole l'obbligo dell'invio del preavviso di irregolarità con un termine di 15 giorni per procedere alla definizione delle pendenze. Solo dopo si accenderà il relativo semaforo rosso. In caso di regolarità, invece, il verde si consoliderà per 120 giorni. Per permettere l'avvio della procedura, si potranno verificare e lavorare le varie inadempienze fino al 15/4, data dalla quale partiranno i primi preavvisi di accertamento. **GESTIONE NOTE DI RETTIFICA PERIODO 11/12 - 31-12-2013** Dall'1/3 saranno in visualizzazione nel cassetto previdenziale dell'intermediario per essere lavorate. In mancanza di soluzione, saranno notificate con Pec all'azienda e ci saranno trenta giorni di tempo per il relativo pagamento e/o sistemazione. L'invio non sarà massivo, ma in tre blocchi: a partire dal 15/5 - 15/6 - 15/9. Nell'ultimo blocco verranno inserite le note da agosto a dicembre 2013 e quelle da gennaio a maggio 2014. **RIPRISTINO AVVISI BONARI** Per i disallineamenti nei pagamenti delle aziende nei flussi sia da Uniemens che da artigiani e commercianti, arriverà prima un avviso nel cassetto previdenziale. Se non risolto, sarà inviata la Pec con l'avviso bonario direttamente alle ditte. Trascorsi 30 giorni dall'invio dell'avviso bonario verrà emesso l'avviso di addebito. **GESTIONE APPUNTAMENTI** Avvio della sperimentazione in una città per regione di un nuovo modello organizzativo per il soggetto contribuente, connotato anche da una reingegnerizzazione della gestione di agenda appuntamenti dedicata alla categoria con finalizzazione dell'appuntamento in carico alla struttura dell'istituto che sarà poi chiamata a risolvere il problema sollevato in un brevissimo tempo e con soluzione delle tematiche relative allo stesso soggetto in un unico appuntamento o, in funzione della complessità della richiesta, in appuntamenti consecutivi nell'arco della giornata. Tale sperimentazione diverrà a breve strutturale, quindi si torna al contatto diretto tra Cdl e sedi e, soprattutto, alla fine dello spezzettamento dei processi produttivi: le pratiche inizieranno e finiranno con un unico interlocutore. Quest'ultimo punto è quello più delicato e sicuramente più importante per la categoria. L'Inps sembra aver compreso come l'interlocuzione più diretta con la categoria sia la precondizione per il miglioramento complessivo dei processi. L'incognita rimane la funzionalità delle sedi territoriali. L'esperienza insegna, infatti, come le riorganizzazioni pensate dal centro, spesso non raggiungono i risultati sperati proprio per la mancanza di risorse e professionalità negli snodi dove effettivamente si concentra la complessa attività dell'istituto.

Foto: Marina Calderone

L'INTERVENTO

Colpire la rendita

RAFFAELE BONANNI

Ha ragione il sociologo Giuseppe De Rita quando sottolinea bene come la società italiana viaggi verso una verticalizzazione del potere, in questa ricerca di leadership forti che rischiano però di avere una vita da farfalla senza una altrettanto forte legittimazione sociale. Si dice che la politica non ascolti più la rappresentanza di interessi perché i corpi intermedi avrebbero perso la loro «aderenza» all'evoluzione della realtà sociale. Ma questa è una ricostruzione superficiale. SEGUE A PAG. 8 Un'interpretazione che scaturisce solo da questo clima sfascista e da una pubblicistica tutta negativa e strumentale sul ruolo e sulla funzione indispensabile delle associazioni di rappresentanza. Per carità, nessuno vuole negare che la "concertazione" sia diventata negli ultimi anni solo un fatto estetico e non una sfida su obiettivi condivisi, snaturata dai veti e dalla scarsa attitudine ad assumersi le proprie responsabilità, sia da parte della politica, sia di alcune parti sociali. Così come esiste un problema di interazione tra le organizzazioni sociali e le loro basi, in una situazione di così grande confusione. Ma da quali altri parametri si evincerebbe la crisi delle rappresentanze di cui tutti parlano? Dalla presenza abituale nei salotti televisivi solo di chi ha posizioni radicali e populistiche, tra l'altro assolutamente marginali e minoritarie nella rappresentanza sociale? Oppure dal fatto di essere descritti come una "casta", da chi sogna di avere le mani libere nei processi decisionali o si compiace per un ruolo antagonistico e quindi ininfluenza del sindacato? Le sedi delle tre confederazioni sono tra i pochi avanzati di raccolta dei bisogni e degli umori delle persone, di dialogo, di partecipazione e anche di servizi gratuiti, efficienti e sussidiari nel territorio. Pensiamo al sindacato che in silenzio e senza rumore mediatico è presente in migliaia di aziende, difendendo i posti di lavoro in vertenze difficili e complicate. Non è rimasto altro nel nostro paese, dopo la fine della funzione dei partiti di massa. Chi si iscrive al sindacato lo fa liberamente e quando si rinnovano le Rsu, l'affluenza è sempre oltre l'80% a testimonianza di un rapporto ancora solido con i lavoratori. Dopo mezzo secolo, i sindacati e le imprese hanno siglato un mese fa uno storico accordo sulla rappresentanza, regolando anche il voto dei non iscritti sugli accordi sindacali. Ma i giornali e le televisioni hanno dato spazio solo alle critiche di un sindacato-movimento politico che ha un'idea piuttosto bizzarra della democrazia rappresentativa. Questa è la realtà su cui bisognerebbe interrogare chi produce la notizia e chi la legge. De Rita coglie nel mancato rapporto con la "pancia" del paese, la causa del presunto declino della rappresentanza degli interessi. Ma in realtà il sindacato non ha mai abbandonato la piazza, come luogo di catalizzazione della protesta sociale. E lo faremo anche nelle prossime settimane su obiettivi concreti, in armonia con gli interessi generali, proprio per non far diventare la piazza un luogo salvifico o di catarsi delle istanze sociali. Noi abbiamo molta simpatia per la nuova classe dirigente che si appresta a governare il paese. Siamo pronti a sostenere Renzi se dimostrerà di avere coraggio nello sfidare la rendita, sbloccando i fattori che frenano gli investimenti (meno tasse, riduzione dei costi dell'energia, infrastrutture efficienti, giustizia civile più veloce, pubblica amministrazione più snella e con meno dirigenti). L'alleanza tra il Governo e le parti sociali deve avvenire sul tema del lavoro per i giovani, su come avere salari e pensioni più dignitose, sugli investimenti nella scuola e nella ricerca. Una strada che stanno percorrendo i sindacati francesi con il Governo Hollande, sull'esempio dei colleghi tedeschi che in questi anni sono stati meno nelle piazze e più nei tavoli della decisione. Dall'altro lato, siamo impegnati a rilanciare la contrattazione aziendale e territoriale che deve diventare il terreno su cui il ruolo delle rappresentanze deve dimostrare nei fatti la sua vitalità propositiva, favorendo i nuovi investimenti e organizzando la nuova rete dei servizi con la sussidiarietà e la bilateralità. Noi faremo la nostra parte, insomma. L'orgoglio ed il coraggio si dimostrano solo firmando accordi e indicando alla società una prospettiva di sviluppo e riforme, anche impopolari. Questa è l'alta politica. Non la caricatura che la tv e i mass media ci ripropongono, talvolta diventando loro stessi gli untori del populismo in un paese che ha smarrito se stesso proprio perché è stato colpito da questa malattia.

* segretario generale Cisl

Milleproroghe: niente sfratti fino al 31 dicembre 2014

. . . La novità introdotta grazie a un accordo tra opposizione e maggioranza
GIULIA PILLA ROMA

C'è la proroga degli sfratti, da giugno a fine dicembre, tra le novità introdotte al decreto Milleproroghe che dopo il via libera della Camera passerà al Senato per l'approvazione definitiva che dovrà arrivare prima del 28 febbraio, pena la decadenza. Stretto tra la crisi politica e l'ostruzionismo del Movimento cinque stelle, il provvedimento rischiava di non farcela: la situazione si è sbloccata ieri con un accordo tra maggioranza e opposizione raggiunto in commissione Affari costituzionali. Tra le principali modifiche che hanno avuto il via libera dal Comitato dei nove, quella che prevede la proroga, dal prossimo 30 giugno fino al 31 dicembre, degli sfratti per i contratti di locazione in scadenza - sollecitata da Sel e M5s - e lo stop al trasferimento di 35 milioni dal fondo per i lavoratori esodati al finanziamento della social card. Sarà inoltre prorogata al 31 dicembre l'attuale normativa per gli Ncc (i noleggi con conducente), mentre sarà soppressa la proroga del commissario per il terremoto dell'Irpinia del 1980 e quella del commissario ai rifiuti di Palermo. Via libera anche alla norma che prevede che i ministeri dell'Economia e della Giustizia emanino un decreto per stabilire i requisiti di specializzazione necessari a un revisore dei conti perché gli venga riconosciuta l'equipollenza con il titolo di commercialista. Sugli sfratti - che con il perdurare della crisi rischiavano di diventare ancor di più un'emergenza sociale - si registrano i commenti soddisfatti di Sel e di M5s mentre Confedilizia (che associa i proprietari di immobili) critica aspramente il provvedimento: «Svolta epocale, si volta pagina, il nuovo che avanza. Approvato il trentesimo blocco degli sfratti solo dal 1978. Così, si risolvono i problemi?» commenta il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani. Il Milleproroghe che al Senato, con sedute lampo concordate in capigruppo, verrà approvato nel testo identico, sarà dunque legge. Salvo anche il provvedimento «svuota-carceri» e «Destinazione Italia». È invece a rischio l'abolizione sul finanziamento pubblico ai partiti. Mentre sembra segnata la sorte del «Salva-Roma 2». LA SORTE DEGLI ALTRI Questo è quanto si prospetta in Parlamento per i decreti legge in scadenza tra il 21 e il 28 febbraio, al momento in bilico tra Camera e Senato. Il decreto per l'emergenza carceri, già licenziato da Montecitorio, in base a un'intesa di maggioranza, avrà l'ok a Palazzo Madama senza modifiche e così sarà convertito. Stesso scenario per il «Destinazione Italia» (il Senato dovrebbe approvarlo nella versione uscita da Montecitorio). Per il «Salva Roma 2», che invece deve ancora iniziare il suo iter, le chances a questo punto sono pari a zero. Eventualmente se ne occuperà il nuovo governo. Resta l'incognita dei soldi ai partiti: pende infatti un possibile ostruzionismo dei 5 stelle alla Camera che, se praticato, porterebbe però il Movimento a farsi carico della responsabilità di aver impedito il primo passo verso l'abrogazione definitiva del finanziamento pubblico. La riforma può salvarsi in extremis se invece il testo del decreto partiti verrà approvato nella stessa formulazione uscita da Palazzo Madama.

IN DIECI MESI L'IMPOSTA HA FATTO INCASSARE ALLO STATO SOLTANTO 200 MILIONI DI EURO

Così la Tobin Tax si è suicidata

Giù del 25% gli scambi in borsa e del 77% quelli sui mercati non regolati
Giuseppe Di Vittorio

Così la Tobin Tax si è suicidata A PAGINA 6 Il bilancio della Tobin Tax è disastroso. In pratica ha scatenato una fuga dai titoli italiani. Nei dieci mesi di applicazione della tassa sulle transazioni finanziarie gli scambi sui titoli italiani del Ftse Mib sono stati 560 miliardi di euro. Nello stesso periodo dell'anno precedente, il controvalore è stato 744 miliardi. All'appello mancano 184 miliardi di euro, il 25%. MF-Milano Finanza ha tenuto conto non solo delle transazioni su Piazza Affari ma anche di quelle gestite da tutte le piattaforme di negoziazione, nazionali ed estere. La Tobin Tax infatti si paga su qualsiasi operazione in titoli italiani a prescindere dal luogo e dalla residenza degli operatori. Le esenzioni riguardano solo le operazioni intraday, i market maker e quelle su titoli emessi da società che capitalizzano in Borsa meno di 500 milioni. Ma se si guarda ai movimenti sulle piazze non regolamentate, le più colpite dall'imposta, il crollo è stato del 77%, dai 286 miliardi del 2012 ai soli 65 del 2013. Le operazioni fuori dai mercati regolamentati sono colpite con un'aliquota dello 0,22% (0,2% a regime da quest'anno) a fronte dello 0,12% dei mercati regolamentati (0,1% da quest'anno). Per alcune agenzie governative l'85% degli scambi sui mercati Otc è fatto da investitori esteri. La fuga dai titoli tricolore è quindi da attribuire soprattutto a questi ultimi. Sugli investitori esteri grava non solo il peso della tassazione ma tutti gli oneri burocratici connessi. Basti pensare che per pagare la tassa i broker esteri devono fare la fila ad ambasciate e consolati italiani per il codice fiscale. I dati consuntivi per il 2013 confermano quindi quanto prospettato dai dati tendenziali usciti nel 2013. I numeri potevano essere anche peggiori. Infatti il principale benchmark di Piazza Affari è cresciuto nel 2013 dell'8%, altrimenti la flessione sarebbe stata ancora più pesante. Ma il calo è evidente se si guarda al numero delle transazioni. Il 2013 è stato chiuso, sempre sulle principali azioni, con 55 milioni di operazioni, nel 2012 furono 57 milioni. Il calo è stato quindi del 3,5% (2 milioni di trade). La conseguenza è la scomparsa del gettito atteso. Il primo nella migliore delle ipotesi non supererà i 300 milioni di euro, nella peggiore circa 200 milioni. Il gettito di fonte estera è modesto ma di dubbia provenienza. In tal senso anticipazioni ci sono già. Come risulta dal bollettino delle entrate tributarie del mese di dicembre, relativo agli incassi da marzo a ottobre sono stati incassati 159 milioni di euro. I primi pagamenti della Tobin Tax per i mesi precedenti sono stati fatti proprio il 16 ottobre, ma le aliquote 2013, visto che il tempo di applicazione è ridotto, sono più alte. Rimangono quindi da incassare altri due mesi, quindi tenendo conto di qualche ritardatario e che il valore dei titoli nel frattempo è ancora salito, non dovrebbe superare 200 milioni di euro. Cifra molto distante dal miliardo atteso dal governo. Nel bilancio dello Stato c'è quindi un buco più largo di 800 milioni. Nel computo infatti va tenuto conto non solo del mancato gettito della Tobin ma anche delle mancate entrate da altre imposte. I minori scambi hanno infatti ricadute negative su altre imposte. Conseguenza rimarcata anche dalla Corte dei Conti. Come segnalato dalla magistratura contabile a maggio 2013, non si è tenuto conto a sufficienza delle riduzioni di entrate che un'imposta come questa provoca su altre voci del bilancio statale. E il futuro cosa ci riserva? Nella precedente esperienza in Svezia a fronte di un gettito irrisorio il legislatore ha reagito, aumentando l'aliquota. Le cose peggiorarono a tal punto che in seguito l'imposta fu abolita. In Italia, un gruppo ridotto di parlamentari di varia appartenenza politica, guidato dal presidente della Commissione Bilancio Francesco Boccia, ha cercato di abbassare l'aliquota e allargare la base imponibile. Il governo Letta ha respinto con decisione l'iniziativa. I promotori però pensano di riproporre lo schema, magari cercando consensi proprio nel mondo finanziario attratto dal possibile abbattimento dell'aliquota su alcuni prodotti. L'ad di Intermonte, Alessandro Valeri, risulta essere un consulente di questo gruppo di parlamentari. Il broker ha dimezzato la quota di mercato sugli scambi azionari in Italia rispetto al 2012, con tutta probabilità per colpa della Tobin Tax. L'idea del gruppo di parlamentari era portare l'imposta allo 0,01% del valore della transazione ma mettendo dentro praticamente tutto. Le più colpite da questo disegno sarebbero state le valute, i derivati su

indici e il trading intraday. Per i cambi e i derivati su indici i costi fiscali aumenterebbero gli oneri di transazione dal 25 al 120% secondo lo strumento finanziario. (riproduzione riservata)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

roma

Il caso Si parlerà di fondi Ue e immigrazione

Marino: "In ottobre a Roma forum europeo dei sindaci"

LA DEFINIZIONE di una "agenda urbana" della Ue per le 28 grandi aree metropolitane del vecchio continente «è un primo passo nel riconoscimento del ruolo delle città nello sviluppo europeo, dai trasporti verdi all'inclusione sociale, ma il 5% dei fondi da gestire direttamente resta ancora troppo poco». È l'opinione del sindaco Marino in trasferta a Bruxelles.

Chiare le richieste esposte alla prima conferenza europea dei sindaci di tutte le capitali europee, chea ottobre si riuniranno a Roma con un focus su rom e migranti: «Bisogna che questi fondi siano utilizzate da tutti noi in modo da avere obiettivi comuni che ci permettano di moltiplicarli, facendone volani per attirare altri fondi Ue, fondi privati e prestiti della Bei». Le aree d'intervento prioritarie, per lui, sono: i trasporti ecosostenibili, dove «Roma è un caso di studio perfetto» perchè oltre al problema sanitario e ambientale, ha anche quello archeologico della preservazione del patrimonio; la diffusione della banda larga; la creazione di alloggi sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il sindaco Ignazio Marino

ROMA

Ogni impresa laziale in media accusa 30mila euro di fondi fatturati ma mai riscossi: +72% in un anno
Il boom dei mancati pagamenti aziende in piena crisi di liquidità

DANIELE AUTIERI

MANCATI pagamenti. Soldi che un'impresa ha regolarmente fatturato e che invece non recupererà più. Una ferita aperta per il sistema produttivo nel Lazio più che altrove. Nella regione il valore medio del singolo mancato pagamento ha raggiunto nel 2013 i 29mila euro, crescendo del 72% sul 2012. A rivelarlo è un rapporto di Euler Hermes, uno dei leader mondiali nell'assicurazione crediti controllato dalla tedesca Allianz, che sarà presentato domani.

«Il valore del mancato pagamento- spiega Michele Pignotti, numero uno per l'Italia e l'area mediterranea di Euler Hermes - è più che raddoppiato dal 2007 ad oggi. Il Lazio ha raggiunto la terza posizione nella classifica delle regioni italiane per livelli medi in valore dei mancati i p a g a m e n t i t r a i m p r e s e private, alle spalle di Emilia e Lombardia». Secondo il rapporto, un riscontro indiretto del deterioramento degli insoluti, è il massiccio flusso di nuovi prestiti in sofferenza che ha raggiunto un picco dal 2008, oltre alla stretta del credito alle imprese, crollato del 10% nel 2013.

In realtà il numero degli episodi di mancato pagamento è in diminuzione (-17% in un anno), ma il problema è che cresce di molto l'entità delle stesse insolvenze: a Roma il valore medio degli insoluti è aumentato nel 2013 del 79%; a Viterbo del 70, a Frosinone del 76.

Vanno un po' meglio Latina (+22%) e Rieti che invece fa segnare un calo del 33%. È una spina nel fianco per le imprese laziali. Il mancato incasso dei pagamenti innesca un devastante effetto-domino. L'apertura di procedure interne all'azienda per inserire il mancato pagamento nei fondi svalutazione crediti, comporta meno liquidità da investire nel ciclo produttivo e nella manodopera. Il tutto porta le aziende a chiedere credito alle banche, con i risultati che spesso conosciamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-3,8% CREDITO NEL LAZIO Calo del credito concesso dalle banche nel 2013.

+6% SPESA TURISTICA L'aumento sostenuto dagli stranieri nel Lazio nel 2013.

47% SERVIZI La percentuale di imprenditori attivi nel settore dei servizi che ha registrato un calo del fatturato nei primi nove mesi del 2013. Solo il 15% del totale ha aumentato i ricavi nella propria azienda

+13% SOFFERENZE La crescita dei crediti scaduti o incagliati registrata nel settore edile tra il giugno 2012 e il giugno 2013. L'edilizia registra il dato peggiore, seguono i servizi con una crescita dell'11,4%.

+11% CROCIERE Aumento dei transiti per Civitavecchia nel 2013.

-8% OCCUPAZIONE Calo nel 2013 tra i laziali con meno di 35 anni.

FIRENZE

Scambio di poltrone a Firenze Nardella nominato vicesindaco

Il fedelissimo di Renzi va al posto della Saccardi (che trasloca in Regione) e si candida alle elezioni
MARCO BRESOLIN

E meno male che Matteo Renzi, congedandosi da Palazzo Vecchio, ha salutato tutti dicendo: «Andate avanti come se nulla fosse». Mica facile, visto l'ingarbugliato intreccio di nomine, promozioni, bocciature e spostamenti scatenati dall'approdo del (quasi ex) sindaco a Palazzo Chigi. Tutti senza passare dalle urne. Il segretario Pd va al governo e lascia scoperta la poltrona di sindaco di Firenze? Ecco pronta la nomina dell'onorevole Dario Nardella, da ieri vicesindaco. Ma a Firenze c'era già un vicesindaco, la renzianissima Stefania Saccardi. Per fare posto a Nardella, Saccardi è stata spostata in Regione. Sarà vicepresidente, al posto di Stella Targetti, attuale vice del governatore Enrico Rossi. «Pago la mia autonomia», si è sfogata ieri Targetti mentre la accompagnavano alla porta. Avanti come se nulla fosse. E non è tutto. «Il mio successore non lo scelgo io, ma i cittadini»: parole e musica di Matteo Renzi, ieri, un attimo prima di nominare Dario Nardella vicesindaco e di fatto candidato unico alle amministrative di maggio. «Ma io sono prontissimo a fare le primarie, non ho paura di nessuno» dice Nardella, salvo poi aggiungere che «chiaramente servono dei competitor». Dei veri «competitor», però, non ci saranno. Quello più insidioso, Eugenio Giani, ha già fatto un passo indietro. Il presidente del consiglio comunale, che ha sempre detto di voler partecipare alle primarie per il sindaco, ieri era nell'ufficio di Renzi con la Saccardi e Nardella. E quando è uscito ha annunciato una conferenza stampa per questa mattina: non presenterà la sua candidatura alle primarie, ma saluterà Firenze. Matteo Renzi se lo porterà con sé a Roma, forse come sottosegretario o comunque nel suo staff. Ieri, al termine del suo intervento in Aula, Giani ha chiesto un applauso per il sindaco. Via libera dunque a Nardella, che nei giorni scorsi era stato pizzicato da «Dagospia» mentre faceva pressioni al telefono per portare le patatine San Carlo sugli scaffali di Eataly. «Anche se la legge non prevede l'incompatibilità, mi dimetto dalla giunta per una questione di principio, una valutazione di tipo etico». Così parlava dodici mesi fa il fedelissimo di Renzi, quando decise di lasciare il suo posto in giunta a Firenze per andare a Montecitorio. Ma a un anno di distanza Nardella sembra aver cambiato idea sul doppio incarico: per ora resta deputato. I suoi collaboratori fanno notare che «per prendere certe decisioni è presto, il governo non si è ancora insediato». Twitter @marcobreso

CAGLIARI

REGIONALI IL SUCCESSO DEL PD

Pigliaru vince in Sardegna Vota solo un elettore su due

Sconfitto il governatore uscente Cappellacci (Forza Italia). Male Murgia Il nuovo presidente è stato assessore per Soru Renzi, è prorettore dell'università a Cagliari

GIUSEPPE SALVAGGIULO INVIATO A CAGLIARI

Questa volta «meno male che Silvio c'è» è l'inno del Pd: come dice il nuovo governatore Francesco Pigliaru abbracciando un sostenitore, «nonostante tutte le cazzate ce l'abbiamo fatta». Riconquistata la Regione Sardegna, che fu fatale a Renato Soru e Walter Veltroni. Pigliaru, ex assessore con Soru, prorettore dell'università di Cagliari, liberal e renziano non iscritto al Pd, economista sposato con un'economista, un figlio di 11 anni che gli ha chiesto via sms «papà, ma chi te lo fa fare?», è l'unico vincitore, grazie ai determinanti 30 mila voti più della coalizione di undici liste. Con lui, di riflesso, Matteo Renzi, al quale nel Pd erano già pronti a imputare la sconfitta. Per il resto, sono state una mano di tressette a perdere, queste elezioni a cui ha partecipato un sardo su due per colpa non solo del caldo estivo (più in spiaggia al Poetto che nei seggi) ma anche dei sessanta indagati bipartisan per peculato milionario sui fondi del Consiglio regionale, mentre la cassa integrazione cresce del 500%, si perdono 50 mila posti di lavoro l'anno e un terzo della popolazione è indebitata con società finanziarie. Centinaia di migliaia di voti ai partiti non evaporano a caso. Il Pd non si è fatto mancare niente, dalla rottamazione perché inquisita - di Francesca Barracciu, pur benedetta dalle primarie, alla tartufesca candidatura di altri tre coindagati, tutelati dall'apparato. Ma a dare le carte è stato Silvio. Cinque anni fa, da premier allo zenit di consenso, si era installato per due settimane in Sardegna, trasformando Ugo Cappellacci, figlio del suo commercialista, in governatore. Ci ha riprovato da senatore decaduto e leader all'opposizione. Ha imposto la riconferma di Cappellacci, pur azzoppato da governo non esaltante e due processi penali. Ha ignorato i dissensi nel centrodestra (l'ex pupillo Mauro Pili ha succhiato un decisivo 6 per cento). Ha inanellato gaffe, dalla gag su un tale che si faceva chiamare «Ugo merda» (Cappellacci ha dovuto smentire che si riferisse a lui) all'Ogliastra chiamata «Olgiasta» subito dopo l'autoassegnazione della cittadinanza sarda ad honorem. Agli imprenditori strozzati dalla crisi ha raccontato barzellette sul viagra. In due comizi torrenziali ha somministrato excursus giurisprudenziali sul processo Mediaset e storiografici su Churchill, Stalin e Gramsci. E quando dalla platea imploravano «Silvio, parla della Sardegna!» ha promesso 20 milioni di turisti l'anno (il doppio di oggi) disseminando la costa di beauty farm e campi da golf. Non ha funzionato, anche considerando i precedenti. Nel 2009 garantiva agli operai del Sulcis un radioso futuro con investimento russi «telefonando personalmente a Putin»: la fabbrica di alluminio chiuse dopo due settimane. Cappellacci prometteva centomila posti di lavoro e ne ha persi altrettanti. Il centrodestra ha perso oltre 80 mila voti e pagato dazio persino nei feudi moderati di Cagliari e Olbia. Anche Michela Murgia, che ha rappresentato la novità della partita, è rimasta con le carte migliori in mano. In sé, il 10% non è disprezzabile e solo una legge elettorale a misura di Pd e Forza Italia la lascia fuori dal Consiglio. Ma le aspettative erano altre. Un mese fa era al 20%. Poi è stata risucchiata nel cono d'ombra del «voto utile», non ha dissuaso l'astensione, non ha sfondato tra gli elettori del M5S, assente per conflitti interni. E così l'altra vincitrice delle elezioni è l'Einaudi, a cui la scrittrice consegnerà il romanzo atteso da tempo e interrotto per l'avventura politica. Sarà una storia ambientata in Valle d'Aosta.

52%

Affluenza Solo un sardo su due è andato a votare alle regionali

43%

Pigliaru (Pd) Il candidato del Pd ha preso il 43%. Cappellacci (Fi) 38%. Murgia 10%

Foto: GIUSEPPE UNGARI /ANSA

Foto: Il governatore uscente Ugo Cappellacci (FI)

Foto: Il nuovo presidente della Sardegna Francesco Pigliaru (Pd)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

IL VERTICE

Taglio agli stipendi il Campidoglio fa marcia indietro

Il vicesindaco cede alle pressioni della sua maggioranza al termine di una riunione ristretta: stop al piano sui salari E ARRIVA ANCHE ANCHE L'ALTOLÀ SUI NUOVI DIRIGENTI I CONSIGLIERI DICONO NO AGLI INCARICHI ESTERNI

Michela Giachetta

La marcia indietro del Comune sul piano del taglio degli stipendi ai dipendenti capitolini è stata ufficializzata alla maggioranza: il vicesindaco ha assicurato che, come previsto dalla memoria di giunta approvata la scorsa settimana, i salari non saranno toccati. Ieri si è svolto un incontro fra lo stesso vicesindaco e alcuni consiglieri del centrosinistra, che nei giorni scorsi non hanno nascosto le loro preoccupazioni per il futuro dei dipendenti, tanto da approvare in consiglio (all'unanimità) due mozioni, che dicevano «no» alle decurtazione dei salari e al taglio dell'indennità di sportello per i dipendenti dell'Ufficio Anagrafe. Tema dell'incontro di ieri: il personale capitolino. Le richieste dei consiglieri al tavolo sono state diverse, fra cui quella di tutelare lo stesso personale. «La vicenda del taglio degli stipendi ai dipendenti capitolini è stata gestita male», si era lasciato sfuggire qualcuno prima dell'incontro. E poi ancora, «anche con il Concorsono si è creato il caos». La riunione è nata proprio da «una forte preoccupazione» per le sorti dei dipendenti da parte della maggioranza. Per questo gli esponenti hanno sottolineato la necessità di trovare per il presente e per il futuro «una soluzione politica e amministrativa condivisa sul personale». A cominciare dal destino dei dipendenti capitolini, che per ora hanno avuto rassicurazioni sugli stipendi per il 2014, ma «c'è all'orizzonte il confronto sul contratto decentrato e lì potrebbe nascondersi nuovi tagli al salario accessorio», secondo quanto sostengono i sindacati e gli stessi dipendenti. I PROTAGONISTI All'incontro era presente anche Svetlana Celli (lista civica Marino), presidente della commissione Personale, che giovedì scorso, in aula, durante il voto delle due mozioni sul personale, approvate all'unanimità, aveva messo in chiaro la sua posizione. «L'approvazione di quelle mozioni è stato un segnale politico che l'ula ha voluto dare alla giunta», ha spiegato Celli, che ieri, durante il tavolo, ha ribadito le sue idee: «Occorrere eliminare gli sprechi veri, come le consulenze d'oro. E tutelare il personale capitolino, che è un punto di forza dell'amministrazione». Al termine della riunione spiega: «Abbiamo avuto rassicurazioni sul fatto che gli stipendi non saranno tagliati. È stata approvata una memoria di giunta che va proprio in questa direzione. E c'è stato l'impegno a trovare dei fondi per la formazione del personale». Oggetto dell'incontro anche le otto nuove nomine di dirigenti (stanno per essere pubblicati gli avvisi pubblici per individuarli). La maggioranza, compatta, ha detto «no» agli incarichi ad esterni. Perché «in questo momento tutte le attenzioni devono essere nei confronti dei dipendenti capitolini». Il presidente dell'aula, Mirko Coratti, presente all'incontro, aveva già puntualizzato nei giorni scorsi la necessità di «abbandonare eventuali future procedure di reperimento per dirigenti esterni». Le stesse richieste, a più voci, sono state ribadite ieri. Sulla questione specifica, però, non è stata presa alcuna decisione ufficiale.

ROMA

IL CASO

Salva Roma in bilico, rischio default

Il decreto è al Senato e scadrà il 28. La Lanzillotta si sfilava: per Sc non ci sono le condizioni per votarlo, il governo lo ritira Legnini: alla fine le misure passeranno. Il Pd cerca l'appoggio M5S sull'emendamento Santini su partecipate e rientro del debito ALLARME ROSSO DOPO IL NO DI SCELTA CIVICA DIBATTITO FINO A TARDA SERA IN COMMISSIONE

Mauro Evangelisti

A rischio la conversione in legge del decreto Salva-Roma senza il quale la Capitale va verso il fallimento, perché in quel provvedimento ci sono i puntelli su cui si regge il bilancio del 2013 e dovrebbe trovare sostegno quello del 2014. Fino a qualche giorno fa sembrava una pigra formula di fronte all'avvicinarsi della scadenza del decreto, il 28 febbraio, ma ieri ha guadagnato nuovo significato. Tanto che per il sindaco Ignazio Marino, in trasferta a Bruxelles, è scattato l'allarme rosso: ha subito telefonato ai suoi interlocutori nel governo, a partire dal sottosegretario Giovanni Legnini. LO STOP Cosa è successo? Partiamo dalla dichiarazione di metà pomeriggio da una importante esponente di un partito di maggioranza, Scelta Civica. Linda Lanzillotta, senatrice e membro della commissione bilancio che ieri sera ha esaminato gli emendamenti al Salva-Roma: «Non ci sono le condizioni per un esame serio dei problemi che il Salva-Roma pone. Così com'è, per quanto riguarda Scelta Civica, non può essere votato. Chiediamo al governo un atto di responsabilità: ritiri il decreto per consentire al nuovo esecutivo di affrontare i problemi di Roma, senza il condizionamento di decisioni sbagliate». Ma è una posizione personale o di Scelta Civica? «La posizione è di tutto il gruppo. Il ritiro fa salvi gli effetti del decreto, ma affida al nuovo governo la responsabilità di stabilire le condizioni per il risanamento strutturale delle finanze di Roma. Non si possono dare alla Capitale 20 miliardi di euro senza porre condizioni». Dunque Scelta Civica non darà il sostegno al Salva-Roma, motivandolo soprattutto con l'occasione mancata per avviare tagli e dismissioni, quell'operazione di risanamento dei conti in linea con quanto l'Europa chiede a tutti i Paesi, e alla quale le amministrazioni locali dovrebbero quantomeno adeguarsi. Il sindaco ha fatto altre telefonate e - quanto meno sul sostegno al decreto in commissione Bilancio - è stato rassicurato. L'ULTIMA CHANCE Senza Scelta Civica, l'emendamento del capogruppo del Pd, Giorgio Santini (mediazione su dismissioni, piano anti debito e chiusura della partecipate), potrebbe trovare a sorpresa il sostegno di Sinistra Ecologia e Libertà e del Movimento 5 Stelle. Un colpo di scena tutto da verificare ancora ma che sarebbe legato al dialogo che Marino dice di aver sempre avuto con M5S su Roma. Ma non è solo un problema di numeri e di equilibri (Scelta Civica è decisiva in commissione). C'è il nodo dei tempi: ieri la riunione dei capigruppo al Senato ha deciso di fare slittare il voto del Salva-Roma, anticipando quelli su carceri e Destinazione Italia. Inoltre, per quanto riguarda il passaggio in commissione, l'inizio dei lavori fissato dal calendario ieri alle 16, è stato rinviato alla sera, tanto che l'esame del provvedimento nella commissione Bilancio è andato avanti fino alle 22, limitandosi all'articolo 1. Il dibattito continua oggi pomeriggio. Il sottosegretario Giovanni Legnini è comunque ottimista: «Il Governo ha la volontà di chiudere l'esame al Senato e portare a compimento il decreto legge con un esame improntato al rispetto massimo del contenuto». Ma c'è un ingolfamento di decreti in scadenza all'esame del Parlamento, c'è il nodo della formazione del nuovo governo Renzi e il voto della fiducia. Insomma, tra turbolenze politiche e tempi molto stretti - restano dieci giorni - Roma rischia. «Ma siamo fiduciosi - ripetevano ieri dal Campidoglio - nessuno vuole il fallimento di Roma». Tanto meno - è sottinteso - il presidente incaricato Renzi. Ieri c'è stata anche la reazione rabbiosa di un gruppo di parlamentari del Pd: «Con la richiesta esplicita di ritiro del decreto Salva-Roma, la senatrice Lanzillotta ha gettato la maschera. È ormai chiaro a tutti che la sua posizione politica è frutto di un atteggiamento ostile alla Capitale e all'attuale giunta» hanno scritto Marroni, Bonaccorsi, Campana, Fassina e Ferro. La sfida è ormai in campo. A farne le spese però rischia di essere la strada del rigore.

MERCATO Le risposte alla Consob

Fiat: «Il voto di Moody's non alza i costi del debito»

Torino rassicura: «Nessun impatto dal peggioramento del rating»
Pierluigi Bonora

Punto supunto Fiatrisponde allerichieste di chiarimento da parte di Consob a proposito della riorganizzazione societaria, il merito di credito e l'accessoallacassafortediChrysler.L'Authority guidata da Giuseppe Vegas aveva inviatounaletteraal Lingottolo scorso13 febbraio. Le risposte, contenute in quattro cartelle e suddivise per argomento,tornanoagettareacquasul fuocosullepolemiche seguite alladecisione di spostare fuori dall'Italia le sedi legale e fiscale, come accaduto per Cnh Industrial. A tal proposito, il Lingotto ribadisce come «la residenza ai fini fiscali nel Regno Unito non comporti effetti significativi sul carico fiscale» dell'azienda. «Le società industriali del gruppo, incluse quelle che hanno sede in Italia puntualizza la nota - continueranno a essere soggette a imposizione fiscale nei vari Paesi in cui operano. Il reddito tassabile della società holding riveste scarsissima importanza rispetto alla posizione fiscale dell'intero gruppo, in ragione della natura delle attività della holding». Per quanto riguarda l'imposizione per gli azionisti, Fiat ricorda che «i dividendi distribuiti dalle societàfiscalmente residenti nel RegnoUnitonon sononormalmente assoggettati a ritenuta d'imposta. Allo stesso tempo, i dividendi percepiti continuerannoaessereresoggettaiimposizioneinbase alle regole dei Paesi di residenza degli azionisti medesimi». Sulla decisione di Moody's di ridurre il rating da Ba3 a B1, con outlook stabile, Torino precisa che«nonsorgealcunobbligo di rimborso anticipato dell'indebitamento esistente, né si è registrato alcun aumento del costo dell'indebitamento a eccezione del marginale incremento della commitment fee su unalineaadicredito revolving sindacata di Fiat per 2,1 miliardi attualmente non utilizzata». «E con riferimento alla raccolta futura - aggiunge la nota - si ritiene che la riduzione del rating in questionepossaavereun impatto limitato». In tema di indebitamento netto industriale a fine 2014, Fiat parla inoltre di una cifra tra 9,8 e 10,3 miliardi. Nelle risposte a Consob, viene inoltre chiarito come «Chrysler non potrà distribuire a Fiat dividendi superiori al 50% degli utili netti accumulati dall'1 gennaio 2012, in aggiunta a una distribuzione "una tantum" di 500 milioni di dollari; l'utilizzo della liquidità del gruppo Usa, inoltre, sarà possibile solo se la stessa eccede i 3 miliardi di dollari.Viceversaifinanziamentiinfragruppo non saranno soggetti ad alcunlimitazione,fattosalvoquantoprevisto dalla disciplina relativa alle parti correlate». «Il gruppo infine - si attende che i fabbisogni per gli investimenti previsti nel 2014 siano più che copertidallerisorse generate dalla gestione, al lordo degli interessi». Fiat, al riguardo, dispone «non solo di liquidità, ma anche della possibilità di attivare linee di credito già concordate e di accedere ai mercati finanziari». Il target di ricavi 2014 a 93 miliardi, in rialzo di circa il 7% rispetto al2013,concludelanota, «potràderivareprincipalmentedallapresenzacommerciale nell'area Nafta dove il mercato è atteso ancora in crescita, se pure con un tasso più contenuto rispetto agli anni precedenti».

Foto: VIGILANZA Il presidente di Consob, Giuseppe Vegas [Ansa]

NAPOLI

De Magistris senza quattrini

A Napoli si sono mangiati anche il Forum della Cultura

ROBERTO PROCACCINI

A Napoli va in scena il festival che non c'è. L'edizione partenopea del Forum Universale delle Culture, manifestazione patrocinata dall'Unesco, non ha una sede, non ha un programma di eventi, né tanto meno un calendario. È il capolavoro amministrativo del sindaco arancione Luigi De Magistris, che nel 2011 ha ereditato dalla precedente giunta l'organizzazione di una kermesse (per la cui aggiudicazione il Mibac nel 2007 ha staccato un assegno da 5 milioni di euro, poi ritrattati a poco più di un uno) che si sarebbe dovuta svolgere tra aprile e luglio 2013. Giggino ha gestito la macchina organizzativa con tale perizia che il via al Forum Universale (che pure ha cadenza triennale) è stato più volte rimandato. Col risultato paradossale che la cerimonia inaugurale si è tenuta al teatro San Carlo lo scorso novembre, ma il Comune sta ancora definendo il programma, mentre il cuore della manifestazione è previsto per la primavera 2014. Insomma, il Forum un po' è in corso e un po' no. In questi giorni scadono i bandi di Palazzo San Giacomo per i progetti culturali da 8mila euro. In contemporanea viene pubblicato il bando di gara per 15 eventi da 20mila euro l'uno. Nelle intenzioni del sindaco, la pioggerella di contributi dovrebbe alimentare gli eventi "dal basso" che renderebbero più partecipato il Forum. Ma gli operatori del settore sono perplessi: «Come si fa ad allestire un evento di valore internazionale con così pochi soldi?». A settembre il commissario Alessandro Puca certificava a L'Espresso: «Non abbiamo il programma, ma già debiti per 6 milioni di euro». E pensare che nel 2007, quando alla guida del capoluogo campano c'era Rosa Russo Iervolino, il Forum delle Culture era presentato come l'evento che avrebbe potuto cambiare il corso della storia di Napoli. Si parlava di cinque milioni di visitatori provenienti da tutto il mondo che avrebbero affollato la città nell'arco di sei mesi. Si ventilava la creazione di 10mila posti di lavoro tra diretto e indotto, ai quali si sarebbero sommati 200 milioni di euro da investire nella riqualificazione del centro storico partenopeo. I precedenti di Monterrey (Messico) e Valparaiso (Cile), le città che avevano ospitato le edizioni 2007 e 2010 del Forum e che ne avevano approfittato per urbanizzare un distretto industriale (la prima) e risollevarsi da un terremoto (la seconda), lasciavano ben sperare. Ma a Napoli le cose sono andate diversamente. In parte c'entra la crisi. I soldi destinati alla valorizzazione del centro storico sono scesi a circa 100 milioni, che la Regione (che partecipa all'organizzazione dell'evento) ha deciso di scorporare e spendere in tempi diversi. Per gli eventi culturali si è passati dai 25 milioni di euro ai 16 di oggi (dei quali 11 gestiti da Palazzo San Giacomo). Ma il quadro cui si assiste è un evento "universale" che ha avuto il sito web fermo per più di un anno, e che ora è aggiornato con parsimonia. E la cui sede, l'ex asilo Filangieri, rimesso a posto per l'occasione, è occupato da marzo 2012 da un collettivo di artisti.

Foto: ARANCIONE De Magistris [Ansa]

La Pedemontana Piemontese non si fa perché richiede troppi soldi pubblici

Luisa Leone

La Pedemontana Piemontese molto probabilmente non partirà. Non è ancora ufficiale, ma secondo quanto risulta a MF Milano Finanza l'opera, che avrebbe dovuto collegare la A4 (Torino-Venezia) alla A26 (Genova-Gravellona Toce) dovrebbe essere presto archiviata dal Cipe. La richiesta di finanziamento pubblico da parte del promotore sarebbe infatti superiore al 50% del costo complessivo dell'opera, che è di 650 milioni, elemento che rende di fatto inapplicabile anche la defiscalizzazione prevista dal governo Monti proprio per far partire quelle infrastrutture bloccate da squilibri nei piani economico finanziari. In particolare, la Pedemontana Piemontese è un tronco di circa 40 chilometri che avrebbe dovuto collegare Santhià (sulla Torino-Milano) a Ghemme (sulla A26) grazie all'iniziativa in project finance promossa da un consorzio guidato dalla Satap (Gavio) e partecipato da Impregilo, Gemmo, Mattioda, Cogefa e Tubosider. Adesso però i conti non tornano e il collegamento rischia di rimanere davvero solo sulla carta, anche a causa del forte impatto che la crisi economico-finanziaria degli ultimi anni ha avuto sul Biellese. Eppure del progetto si parla da anni; la prima gara è stata aggiudicata a Satap e alle altre aziende del raggruppamento nel 2009 e nel settembre scorso la Corte dei Conti aveva addirittura inserito l'opera tra le prime quattro che avrebbero potuto avvalersi delle nuove norme sulla defiscalizzazione delle grandi infrastrutture, assieme alla Orte-Mestre, alla statale Telesina (in provincia di Benevento) e alla Termoli-San Vittore. Dopo il via libera dei magistrati contabili quindi la strada sembrava in discesa perché la Pedemontana Piemontese avrebbe potuto scegliere la compensazione delle imposte sui redditi, dell'Irap, dell'Iva e del canone generati dalla concessione invece del contributo pubblico in conto capitale, già disponibile, di 230 milioni. Se la scelta fosse caduta sulla defiscalizzazione, l'agevolazione infatti sarebbe potuta arrivare fino al 50% del costo complessivo dell'opera, cioè più di 300 milioni, un importo decisamente più elevato rispetto al contributo statale a fondo perduto. Peccato che nel piano economicofinanziario aggiornato, presentato al Cipe a fine 2013, il promotore avrebbe previsto un finanziamento da parte dello Stato superiore al 50% dei costi rendendo di fatto impossibile la prosecuzione dell'iter. Formalmente si è in attesa del via libera del Cipe ma ormai sembra scontato che questo disco verde non arriverà. D'altronde sarebbe lo stesso promotore a non credere più nell'opera, almeno a queste condizioni e senza uno sforzo in più da parte del committente pubblico. Un'analisi aggiornata dei flussi di traffico infatti avrebbe dimostrato che l'infrastruttura non è più sostenibile alle vecchie condizioni, considerando le richieste aggiuntive arrivate dal Nars (Nucleo di consulenza per l'Attuazione delle linee guida per la Regolazione dei Servizi di pubblica utilità) e la scarsa propensione delle banche a finanziare progetti simili. Senza contare che per essere veramente efficace una misura come la fiscalizzazione deve contare su ricavi importanti, che con i prevedibili livelli di traffico, secondo il consorzio, non sarebbero raggiungibili. (riproduzione riservata)

Foto: Un casello autostradale

La storia del ponte che non finisce mai di stupire Milioni di euro sprecati sullo Stretto di Messina

di Daniele Martini

All'ingresso la targa con su scritto Ponte sullo Stretto di Messina risplende come se l'avessero imbullonata un attimo prima. Al quarto piano, nel palazzone che sovrasta la stazione Termini correndo perpendicolare ai binari, le 54 stanze, sale e uffici che ospitavano dirigenti e impiegati sono inesorabilmente vuoti. Un deserto che costa ancora caro ai contribuenti italiani: più di un milione e mezzo di euro l'anno solo d'affitto. Paga l'Anas, azienda statale delle strade che con l'81,3 per cento è proprietaria della società, incassa Grandi stazioni delle Ferrovie, Benetton, Pirelli e Caltagirone. Quello dell'affitto non è l'unico regalino che il fantasma del Ponte ha lasciato per ricordo agli italiani. Da dipanare c'è un enorme contenzioso legale con le aziende, da Eurolink-Impregilo a Parsons, a cui fu fatto balenare il miraggio della costruzione della grande opera e che lamentano danni per quasi 800 milioni di euro. E c'è ancora da definire la gestione liquidatoria affidata 10 mesi fa al più potente, riservato e misterioso dei mandarini della burocrazia statale: Vincenzo Fortunato. Sulla carta e in base alla legge la missione di Fortunato dovrebbe finire a metà maggio. Ma pochi credono che quella data verrà rispettata davvero e ora sarà interessante vedere come gli uomini nuovi di Matteo Renzi sapranno misurarsi con lui. ADDITATO DAI LODATORI come esempio di terzietà burocratica e dai detrattori come incarnazione di un trasversalismo amministrativo così influente da portare al guinzaglio la politica, figlio d'arte (suo padre Pietro fu capo di gabinetto di Emilio Colombo, svariate volte ministro democristiano e anche capo del governo nella Prima Repubblica), Fortunato alla caduta del governo Monti aveva dovuto lasciare di malavoglia le stanze governative dove aveva comandato fianco a fianco con ministri di tutti i tipi: Augusto Fantozzi, Franco Gallo, Vincenzo Visco, Ottaviano Del Turco, Antonio Di Pietro, Giulio Tremonti, Domenico Siniscalco, Vittorio Grilli. Uscito da quegli uffici dorati, non sarebbe rimasto con le mani in mano anche se non gli avessero affidato nuovi incarichi perché tra le poltrone che occupa c'è anche quella di presidente di Invimit, la società pubblica che dovrebbe vendere un bel po' del patrimonio immobiliare dello Stato. In più, nei ritagli di tempo dovrebbe pure insegnare alla scuola Vanoni di finanza e alla Scuola superiore per la pubblica amministrazione. Alla Invimit dicono che però Fortunato soffre molto il dinamismo dell'amministratrice Elisabetta Spitz, e di accontentarsi delle docenze neanche a parlarne. Così gli hanno dato da seguire l'agonia del Ponte di Messina, un incarico per cui lo ricompensano con 56.400 euro. Non uno di più, come informa lui stesso in una nota al Fatto, precisando che deve considerare gli altri stipendi che si mette in tasca e che non vuole sfiorare il tetto di 300 mila euro delle retribuzioni dei dirigenti pubblici. In mano a Fortunato, il Ponte sembra uscito dai radar, inghiottito da quella riservatezza di cui il gran burocrate è sacerdote. Si sa che i vecchi amministratori non sono più in carica mentre gli uffici di Messina sono stati sprangati e i 56 dipendenti delle sedi siciliana e romana ricollocati in altre strutture dell'Anas. Con Fortunato continuano a lavorare 14 persone in "posizione di comando". PRIMA CHE SU TUTTA la storia possa essere scritta la parola fine ne passerà comunque di tempo. Solo il gruppo Fenice cui era stato affidato il compito di monitoraggio ambientale dell'area ha accettato l'indennizzo messo sul piatto dal commissario. Eurolink-Impregilo, invece, ha avviato due azioni legali, una al Tar e una in sede civile a Roma e vorrebbe un risarcimento di 700 milioni di euro per l'incomodo della mancata costruzione dell'opera. E pure la società di progettazione Parsons non ritiene sufficiente l'indennizzo proposto da Fortunato: vorrebbe 58 milioni di euro. Vincenzo Fortunato

LaPresse

NAPOLI

Bruciato il denaro per le alluvioni

Super stipendi in Campania, restituite le briciole

CLEMENTE PISTILLI

Tanto, anzi tantissimo il denaro che lo Stato ha speso per salvare la Campania dalle alluvioni. A Roma hanno cercato di non far ripetere più drammi come quello di Sarno nel 1998 e, come spesso accade quando c'è da fare presto e di programmi poco se ne parla, era stata messa in piedi l'ennesima struttura emergenziale, a cui sono andati, tra il 2002 e il 2007, ben 2,8 milioni di euro. Peccato però, che tra uno stipendio super e uno mega, alla fine ben 2,2 milioni si sono stati spesi per il personale, lasciando così ben poco da investire per risolvere la piaga del dissesto idrogeologico. Uno spreco. Uno dei tanti, che ha portato ora un dirigente della Regione Campania a cavarsela con pochi spiccioli. L'indagine La Corte dei Conti si era concentrata sui compensi per il lavoro straordinario concessi, con ordinanza del 2004, al personale inquadrato nelle strutture emergenziali per gli eventi alluvionali nel 2001. Allo stipendio i dipendenti della struttura si erano visti aggiungere compensi mensili tra i 27 mila euro e i 700 euro. Dopo un'ispezione del Ministero dell'economia e gli accertamenti degli inquirenti contabili, il danno erariale era stato stimato in 585 mila euro e nel 2012 l'ex governatore Antonio Bassolino e il dirigente regionale Fernando De Angelis erano stati condannati a risarcire alla Protezione civile 195.179 euro a testa. Quest'ultimo ha fatto appello e, grazie alla definizione agevolata, ha chiuso la partita pagando soltanto il 25% della somma, ovvero 48.794 euro. Quante batoste per l'ex presidente. In tema di emergenza, quella sulle spese per le alluvioni non è però l'unica condanna incassata da Antonio Bassolino. Sempre la Corte dei Conti, nel 2007 ha condannato l'ex governatore a risarcire alla Regione 3,2 milioni di euro, relativi al danno causato con la Pan spa, incaricata di un call center ambientale, nel 2008 a risarcire 47.635 euro, condanna confermata in appello, per l'aumento dei compensi ai membri della commissione giudicatrice della gara per il progetto Sirenetta, un sistema informativo relativo ai rifiuti, nel 2013 a risarcire 560.893 euro al Comune di Napoli e, nello stesso anno, a risarcire altri 717.974 euro.

Foto: L'appello

Foto: Dirigente regionale se la cava con 48 mila euro Per gli stessi fatti già condannato pure Bassolino